UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea Magistrale in Innovazione e Servizio Sociale

L'ASSISTENTE SOCIALE NEL SISTEMA CARCERARIO: IL CAMBIAMENTO PARTE DA DENTRO

Relatore
Prof. Simone Grigoletto

Correlatrice
Prof.ssa

Laureando: Marco Adamo

Matricola: 2076727

Anno Accademico 2023/2024

dedica

INDICE

INTRODUZIONE **1**

CAPITOLO 1. USCIRE DALL'ISTITUZIONE TOTALE **3**

1.1 Riflessione storico-evolutiva del sistema carcere **3**

1.2 Oltre la Legge Basaglia **8**

1.3 Uno sguardo all'interno **12**

1.3.1 La quotidianità tra spazio e tempo 12

1.3.2 Il contatto con l'esterno 16

1.3.3 Le attività alla Casa di Reclusione "Due Palazzi". 19

1.4 Uno sguardo all'esterno **24**

CAPITOLO 2. IL RUOLO DELL'ASSISTENTE SOCIALE, DALL'ETICA DELLA PROFESSIONE ALLA PRATICA NELLA GIUSTIZIA PER GLI ADULTI **29**

2.1 Etica e deontologia della professione **29**

2.2 Il professionista sociale nella giustizia per gli adulti in Italia **39**

2.2.1 La storia 39

2.2.2 L'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna, un'organizzazione burocratica professionale 41

2.2.3 Le competenze 45

2.2.4 Il lavoro d*'équipe* 50

2.2.5 Il doppio mandato 52

2.3 Il lavoro con la *probation*, tra Italia, Europa e America **54**

2.3.1 Alcune differenze alla base: il percorso di formazione dei professionisti sociali nel campo della probation 54

2.3.2 Le attività e la motivazione alla base del lavoro con i soggetti autori di reato 56

2.3.4 L'organizzazione del lavoro con la probation secondo le ricerche 58

2.4 L'assistente sociale e l'educatore, due figure a confronto. 60

2.5 Al di là degli obiettivi normativi: il lavoro sul campo. 62

CAPITOLO 3. STUDIO DI RICERCA SUL RUOLO DELL'ASSISTENTE SOCIALE ALL'INTERNO DELLE CARCERI: IL CASO DELLA CASA DI RECLUSIONE "DUE PALAZZI" 67

3.1 Ipotesi di ricerca 69

3.2 Metodologia e disegno di ricerca 69

3.2.1 Progettazione delle interviste 71

3.3 Metodologia di contatto con gli intervistati 73

3.4 Analisi dei dati 74

3.4.1La motivazione degli intervistati a lavorare con le persone devianti. 74

3.4.2 Il ruolo ricoperto nell'ambito penitenziario 76

3.4.3 Il vissuto tra le professionalità che operano nell'ambiente penitenziario 79

3.4.4 I bisogni della persona detenuta 80

3.4.5 La visione dell'assistente sociale nel pensiero comune 83

3.4.6 Il ruolo dell'assistente sociale all'interno dell'istituto penitenziario. 85

3.5 Osservazioni sui dati raccolti 87

3.5.1 La motivazione nei professionisti coinvolti 87

3.5.2 I bisogni delle persone detenute: tra lavoro e ascolto 88

CONCLUSIONI 91

BIBLIOGRAFIA 93

SITOGRAFIA 99

FONTI NORMATIVE 99

CODICIDEONTOLOGICI 100

INTRODUZIONE

"*La parola «libertà» ha una radice indoeuropea che vuol dire «appartenenza» e appartenenza vuol dire relazione."*[1]

Gherardo Colombo

È insensato credere che la vita umana si esaurisca solo in base alle azioni di un singolo individuo, ignorando invece l'importanza delle esperienze e delle azioni delle altre persone.

In quanto persone, in quanto comunità è doveroso pensare alle 61.049 vite private della libertà dentro le carceri.

È da queste premesse morali che si muove il presente lavoro di ricerca, che andrà ad indagare il ruolo dell'assistente sociale all'interno degli Istituti penitenziari, in particolare all'interno della casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova.

Nonostante il carico di studi pratici e teorici esistenti volti a illustrare vantaggi e svantaggi di vari approcci o metodologie circa la gestione delle carceri, il sistema penale italiano, che sia a causa della sua struttura o a causa dei suoi valori, tarda e fatica ad adattarsi alle recenti scoperte raggiunte. La pratica ha più volte preceduto la teoria nella creazione di nuovi spazi ispirati agli studi internazionali. In questo contesto, l'attività dell'assistente sociale si allinea a quanto appena illustrato, con la caratteristica di apparire, nella percezione collettiva, come un lavoro fantasma.

Nel primo capitolo verrà esaminata l'istituzione penitenziaria dal punto di vista sociologico, provando ad approfondire cosa si intenda per sistema carcere. Successivamente si andrà a descrivere ed analizzare i suoi componenti, dunque i detenuti e la polizia penitenziaria, ma anche le sue attività, in particolare nel contesto padovano.

Una seconda parte, andrà ad approfondire il lavoro dell'assistente sociale, sia da un punto di vista deontologico che metodologico, con rimando alle controversie date dal doppio mandato, deontologico e istituzionale, e con un focus sulla pratica sociale al di là degli

[1] G. Colombo, E. Passerini, *Imparare la libertà. Il potere dei genitori come leva di democrazia*, Salani Editore, 2013, p.143.

uffici pubblici. Verranno presi in considerazione, in tale ambito, articoli sulle diverse realtà sia europee che degli Stati Uniti.

Una terza sezione andrà poi ad esaminare ciò che viene presentato dalla realtà; dunque, si entrerà nel vivo della ricerca tramite delle interviste qualitative non strutturate, le quali mireranno a ripercorrere le linee tracciate dalla teoria precedente. Tali interviste seguiranno i soggetti presenti dentro e fuori il sistema carcere, al fine di mettere in luce se e quanto distacco ci sia tra la prassi e la teoria del lavoro sociale.

In ultimo, si andranno ad analizzare i dati raccolti all'interno della Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova. Quest'analisi avrà lo scopo di valutare se l'assistente sociale, al fianco di altri soggetti professionisti, come gli educatori, possa farsi garante delle persone detenute per una maggior tutela della loro autodeterminazione e dei loro diritti.

Capitolo 1
Uscire dall'istituzione totale

1.1 Riflessione storico-evolutiva del sistema carcere

Per poter compiere una riflessione storico-evolutiva del sistema carcerario italiano, è necessario fare alcune precisazioni sociologiche sui concetti che ruotano attorno allo stesso, tra cui quelli di devianza e criminalità. Seguendo l'invito di Goffman[2], si considera in primis, l'impossibilità di concepire la devianza se non in chiave relazionale, privilegiando il linguaggio dei rapporti piuttosto che quello degli attributi, si rifugge la tendenza a cadere in stereotipi che causano all'interno della nostra società forti emarginazioni, agevolate anche dalla dimensione formale del diritto. Secondo Becker[3], inoltre, la devianza è una conseguenza dell'applicazione, da parte di terzi, di norme e sanzioni. Persone e comportamenti devianti non possono essere definiti tali fino a che non siano etichettati attraverso una stigmatizzazione pubblica. Ai processi di stigmatizzazione fa capo una specifica costruzione sociale su quello che è o non è definibile come deviante, il quale investe una dimensione sia formale che informale.

Il percorso nella dimensione formale che, le società organizzate, elaborano per tutelare il bene pubblico e il rispetto delle leggi è simile a quello dell'*editing* di un contenuto sui social, all'interno del quale vengono frapposti un insieme di filtri: primo fra tutti quello del codice penale, che delimita la fattispecie criminosa; seguito dall'attività del corpo di polizia, che seleziona i comportamenti ad essa riconducibili; ed infine l'attività dei tribunali che riscontrano l'assunzione alla fattispecie prevista dal diritto. Soltanto il risultato del processo di *editing* è quello che si può definire criminalità, ed è ciò che distingue dunque l'azione criminale dall'azione deviante.

A questo punto però va messo in evidenza come solo ciò che supera, fino alla fine, l'ultimo filtro può essere considerato nelle statistiche sulla criminalità. Che succede alla parte restante? Molte azioni, che possono essere definite dal senso comune come criminali, non giungono allo scoperto e questo avviene per una serie molteplice di fattori: o perché non vengono individuati dalle forze dell'ordine o perché non vengono denunciati dalle vittime. Gli scarti dell'*editing* vanno a comporre quello che viene chiamato *dark*

---

[2] E. Goffman, *Stigma. L'identità negata*, Ombre corte, 2003, p.93.

[3] H.S Becker, *Outsiders:Studi di sociologia della devianza*, Ega, 1987, p.165.

number (numero oscuro) e rappresenta dunque un tasso di criminalità nascosta in grado di affliggere l'attendibilità delle statistiche sulla tendenza del fenomeno criminale.
Infine, la criminalità va incontro alla pena, che può svolgersi all'interno di un carcere o attraverso modalità alternative di detenzione. Questi procedimenti vengono influenzati dallo spazio e dal tempo, pertanto gli elementi che compongono la definizione di ciò che è deviante sono portatori di un forte relativismo. La coscienza di questi problemi riguardanti il bacino della criminalità, come la considerazione dell'atto deviante in chiave relazione, saranno come fuochi che seguiranno il presente lavoro per evitare di incorrere in falsi miti e credenze ed analizzare il contesto per quello che realmente è e non per ciò che appare.
La ricostruzione storica di un oggetto di studio complesso è fondamentale per smuovere quella staticità dettata dal considerare un fenomeno di vecchia data ben consolidato fin dalle sue origini. La sociologia ci insegna che non solo un fenomeno per essere tale è soggetto ad un processo, ovvero che nulla nasce come dato dal nulla, ma che lo stesso fenomeno può essere osservato da molteplici angolazioni e dunque cambiare la definizione del processo stesso[4]. Non esiste una verità assoluta quando si ha a che fare con elementi sociali.
Detto ciò, è possibile collocare la nascita del sistema carcerario come lo si conosce ai giorni odierni in uno spazio temporale che va dal XVIII e il XIX secolo.[5] Prima le prigioni venivano delegate come luoghi di temporanea custodia senza alcun fine specifico se non quello di un'esigenza giudiziaria per far fronte alla difesa sociale; dunque, non erano viste come una pena. Secondo Combessie[6] venivano reclusi: colore che aspettavano il supplizio o condannati a morte graziati, avversari politici o contestatori, poveri o malati contagiosi posti in uno stato di quarantena, minori considerati problematici.
Successivamente, con la nascita dell'industrializzazione, ci si rese conto che le forme di punizione fino a quel momento in atto erano obsolete poiché decretavano l'inutilizzabilità del criminale, al posto che sfruttarlo per il suo potenziale di forza-lavoro. Ecco che allora la detenzione venne trasformata in una vera e propria pena, da commisurarsi con il danno commesso attraverso il reato, secondo ideali differenti che danno un senso al fine che

[4] E.C. Hughes, *Lo sguardo sociologico*, il Mulino, 2010, p.236.
[5] F. Vianello, *Sociologia del Carcer*e, Carocci editore, 2019, p.12.
[6] P. Combessie, *Sociologie de la prison*, Editions La Découverte, 2009, p.75.

dovrebbe avere la pena. Quest'ultima appare come innovativa, meno traumatica rispetto alle precedenti, e utile al benessere collettivo al fronte delle nuove esigenze economiche-produttive. La trasformazione delle forme di punizione non avvenne solo in ragione del potenziale economico del reo, incise anche il coinvolgimento dello Stato nel controllo sulla criminalità. Il crescente interesse pose le basi per un'attenzione maggiore ai soggetti devianti, incrementando studi di ricerca che andavano a categorizzarli in base a specifiche caratteristiche, le quali produssero la ghettizzazione istituzionale di tutti coloro che reincarnavano gli attributi del reo, al fine di una modifica al comportamento. Quest'ultimo punto è sostenuto dalla nuova concezione di controllo sulla personalità criminale, attraverso appunto la pena. Un corso evolutivo che riguarda sia l'esistenza stessa di un luogo atto alla reclusione in quanto tale, che uno spazio simbolico.

Il cambiamento di prospettiva, dato dai molteplici fattori, come l'industrializzazione e il coinvolgimento dello Stato, potrebbe essere interpretato come la semplice necessità umana di dare una risposta ai crescenti quesiti che orbitano intorno alla figura del criminale, ma così non è. Infatti, sebbene abbiamo esplicitato un'effettiva trasformazione dal sistema dell'imprigionamento ad un sistema penitenziario, la sfida resta interpretarne la causa. Dunque, perché effettivamente lo Stato assume un controllo maggiore sul fenomeno criminale e perché vi è un interessamento crescente nei confronti del detenuto? Per rispondere a questa domanda torniamo indietro brevemente. Poco fa si è detto dell'impossibilità di trovare una verità assoluta e, in questo caso, replicare a tale domanda individuando una sola risposta sarebbe fuorviante e poco opportuno. È necessario dunque sintetizzare quelli che sono stati individuati da Cohen come i tre principali modelli di spiegazione storica dello sviluppo del penitenziario[7]: il modello idealista, il modello strutturalista e il modello disciplinare.

Secondo il modello idealista, il cambiamento portato dall'industrializzazione sarebbe stato solo uno dei tanti. Un processo di civilizzazione avrebbe reso necessaria l'umanizzazione della pena. In relazione all'influenza delle trasformazioni culturali sull'evoluzione della pena si possono prendere in considerazione due aree. La prima riguarda la cultura come sistema di conoscenze, è il caso di Cesare Beccaria[8] che invoca una giustizia sistematica dettata dalla necessità di razionalità e uniformità. La seconda,

[7] S. Cohen, 1985 in F. Vianello, *Sociologia del carcere,* p.16.

[8] C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, 2021, p. 36.

tenendo conto del processo di civilizzazione[9], considera che i cambiamenti dei modi di sentire, in relazione alla sfera emotiva, condurrebbero ad un crescente ripudio della violenza parallelo ai cambiamenti in ambito penale. Il modello idealista considera la prigione come un errore che potrebbe essere superato, ma rischia di arenarsi in una mera denuncia sulle condizioni disagevoli piuttosto che in un moto di riforma.

Il modello strutturalista si concentra invece, sulla relazione tra sistema penitenziario moderno ed economia. Infatti, il cambiamento sarebbe dato dalle esigenze della realtà capitalista. Pertanto, al contrario del precedente modello, il sistema carcere sarebbe un successo poiché isolando le "mele marcie" della società e risocializzandoli alla disciplina del lavoro risponde alle crescenti richieste di mercato. Tale processo apparirebbe tuttavia inumano e altamente coercitivo e pertanto l'ideologia rieducativa rappresenterebbe soltanto una copertura. I pionieri di tale visione furono Rusche e Kirchheimer, i quali dimostrarono il nesso causale tra i mutamenti del modo di produzione e i mutamenti delle forme ideologiche della pena[10]. L'emergere degli istituti carcerari, in questa chiave, è dato come conseguenza della crescente disoccupazione dettata dalla diminuzione del bisogno di manodopera durante la rivoluzione industriale. In questa fase la manodopera è alta, pertanto, il valore sociale della vita dell'uomo diminuisce causando l'irrigidimento del sistema penale. Sarebbe quindi tutto controllato dalla prevaricazione delle classi dirigenti e dai profitti che ne traggono.

Di tale modello esiste però un'altra lettura, secondo la quale il sistema penitenziario non è semplicemente il risultato di un gioco di potere, bensì uno strumento di dominio e controllo da parte dello Stato in risposta alle trasformazioni nei fenomeni dell'ordine sociale.

Infine, il modello disciplinare, sposa la causa secondo la quale tali istituti di segregazione nascono in risposta ai problemi della deregolamentazione sociale.[11] Dunque per contrastare l'anomia e il derivante disordine sociale ma anche per far funzionare l'assetto sociale. Ciò che si presenta, secondo Foucault, è una ricerca continua di nuove tecniche e strumenti di controllo dei corpi e delle menti dei prigionieri[12]. Dal medioevo, nel quale

---

[9] N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, 1988, p.546.

[10] G.Rusche e O. Kirchheimer, *Pena e struttura*, il Mulino, 1978, p.118.

[11] F. Vianello, *Sociologia del carcere*, p.25.

[12] M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione,* Einaudi, 2014, p.226.

i criminali venivano puniti pubblicamente e dunque la prigione rappresentava meramente una discarica pronta allo smaltimento, alle prigioni del diciottesimo secolo, dove i soggetti vengono isolati e portati verso un tentativo di normalizzazione dei propri comportamenti. Alle punizioni corporali viene preferita l'osservazione costante, il grande occhio (seguendo il Panopticon di Bentham[13]) poiché aveva la funzione di disorientare il detenuto e renderlo insicuro a tal punto da provare una paura costante e perdere del tutto la propria individualità. La finalità raggiunta tuttavia non era, e non è tuttora, la rieducazione dell'individuo, ma un suo totale reset. Pertanto, il problema di questo modello risiede sia nel fallimento delle promesse date dai teorici penali, che nel mancato riconoscimento del fallimento stesso.

Possiamo considerare i modelli descritti sopra, come ha fatto Gerland[14], con un atteggiamento pluralista e dunque tutti e tre validi al fine di spiegare l'origine del sistema carcerario. In particolare, l'autore mette in luce la questione di fondo secondo cui la pena incorpora valori e sensibilità estremamente condivisi. Questo spiegherebbe perché la legittimazione del sistema carcere non decade bensì tenti di essere modificata, in un primo momento, in funzione dell'obiettivo da raggiungere. I nuovi programmi riabilitativi, promossi nel XX secolo con il Welfare State in sostituzione della pena retributiva, non raggiungeranno mai la sostituzione del sistema penitenziario, ma andranno ad affiancarlo fino al punto in cui, una crescente paura dei disordini sociali, parerà gli occhi agli studi che fino a questo momento hanno smentito la funzionalità di recupero e la riduzione della criminalità. Poiché non basta dimostrare la fallacia del sistema, ma bisogna andare a ricercare gli stimoli giusti affinché prevalgano gli imperativi della società moderna, dunque la capacità di identificazione con l'altro e il rifiuto della crudeltà, piuttosto che il desiderio irrazionale di punizione e la separazione tra noi e loro. Rifuggire una lettura riduttiva della complessità sociale, secondo Garland promossa dalle forze politiche, dimostra come in realtà l'opinione della collettività sia formata da importanti contraddizioni in relazione agli stimoli sollevati rispetto a situazioni specifiche, come hanno dimostrato diversi studi empirici[15].

---

[13] J. Bentham, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, 1997, p.79.

[14] D. Garland, *Pena e società moderna*, 1999 in F. Vianello, *Sociologia del carcer*e, p.30.

[15] M.P. Calemme, E. Campelli, *Crimine e Carcere. Luoghi e percorsi nell'immaginario giovanile*, Seam, 1996, p.175.

Fenomeni culturali e processi economico-strutturali non sono entità separabili poiché ricoprono un ruolo centrale nella riproduzione di un determinato sistema sociale.

1.2 Oltre la Legge Basaglia

Al di là del sistema penitenziario l'istituzione chiusa, in generale, è stata adoperata da sempre per tentare di rispondere al disordine dato dall'anomia. Un esempio, diverso da quello del carcere, che è interessante trattare al fine indagare come si fa ad uscire da un'istituzione totale è quello dei manicomi. Franco Basaglia e Franca Ongaro, infatti, hanno svolto un'attività che non si limitava all'ambito clinico, ma prendeva in considerazione anche quello saggistico, comunicativo e politico. Il cambiamento promosso dai due non mirava ad un semplice ripensamento degli approcci psichiatrici dominanti, ma ad una rivoluzione interna alle persone e dunque un cambiamento del modo in cui la collettività considerava e parlava delle malattie mentali, un cambiamento che mirava ai valori delle persone.

L'approvazione della legge fu il risultato di un lungo processo che ha compreso sia fenomeni culturali che processi economico-strutturali. Basaglia, infatti, nel 1973 fonda il movimento Psichiatria Democratica, formato da psichiatri e attivisti che promuovevano una nuova visione delle malattie mentali. Prima del 1978 la prassi prevedeva l'isolamento dei soggetti ritenuti pericolosi per la collettività in apposite strutture, i manicomi, nei quali si procedeva ad un secondo isolamento nelle stanze, un po' come nelle carceri, a cui si accompagnavano terapie a base di insulina ed elettroshock e, in molti casi, si arrivava alla contenzione meccanica, ovvero la pratica di legare i pazienti ai letti tramite delle cinghie. Il primo approccio di Franco Basaglia fu proprio quello di opporsi a tali pratiche e, quando nel 1961 vinse un concorso per la direzione dell'ospedale psichiatrico di Gorizia, decise di non praticare più contenzioni ed internamenti. E, come emerso da alcuni resoconti, tra medici, infermieri e pazienti dell'ospedale di Gorizia, iniziò il processo verso il cambiamento con una grande opposizione:

«Noi neghiamo dialetticamente il nostro mandato sociale che ci richiederebbe di considerare il malato come un non-uomo e, negandolo, neghiamo il malato come non-uomo. Noi neghiamo la disumanizzazione del malato come risultato ultimo della malattia, imputando il livello di distruzione alle violenze dell'asilo, dell'istituto, delle sue

mortificazioni e imposizioni; che ci rimandano poi alla violenza, alla prevaricazione, alle mortificazioni su cui si fonda il nostro sistema sociale.»[16]

Il malato mentale, sosteneva Basaglia, è sì pericoloso ma la sua pericolosità non è intrinseca, essa dipende anche da fattori sociali ed è per questo che la sua gestione non può ignorare tale premessa. Inoltre, emerse come la reclusione non fosse tanto legata alla pericolosità quanto al disturbo sociale. Ciò spiegava come tante persone "sane" venivano rinchiuse nei manicomi poiché considerate devianti. Allora l'istituzione risultava avere il solo scopo di pagare i dipendenti che lavoravano al suo interno.

Per abbattere questo squallore bisognava suscitare il cambiamento della percezione comune e per tanto Basaglia decide di fare una documentazione fotografica della routine di quelle strutture. Lavorò con due fotografi italiani di successo, Gianni Berengo Gardin e Carla Cerati e le fotografie furono pubblicate da Einaudi nel 1969 nel libro "Morire di classe"[17].

Dopo Gorizia, Basaglia passò nel 1969 alla direzione dell'ospedale psichiatrico di Colorno, in provincia di Parma, e successivamente nel 1971, accettò la direzione di quello di Trieste. Come prima cosa operò nel *range* che era di sua competenza come dirigente; dunque, riorganizzò l'*èquipe* di collaboratori e i reparti. Anche in questo caso l'obiettivo era abbattere l'isolamento e trovare soluzioni alternative di cura, eliminando, come aveva fatto in precedenza, terapie a base di insulina, elettroshock e contenzione meccanica.

In secondo luogo, era necessario integrare gli ospiti della struttura con i cittadini comuni, dunque bisognava creare una rete di servizi esterni con il fine ultimo di chiudere letteralmente il manicomio.

A seguito delle precedenti esperienze, Basaglia sapeva bene che per compiere questa seconda operazione era necessario un piano politico e Michele Zanetti, presidente della provincia di centro-sinistra che all'epoca gestiva il manicomio, gli aveva garantito piena libertà d'azione.Basaglia e il suo *team* predispongono così i "gruppi appartamento", prima all'interno del circondario dell'ospedale psichiatrico e poi in città, mirando al principio di autodeterminazione e responsabilizzazione dei malati, al fine di renderli autonomi.

---

[16] F. Basaglia, *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Gli Scarabei, 2024, p.302.

[17] F. Basaglia e F. Basaglia, *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, Einaudi, 1969, p.56.

Ma l’affermazione di un’esistenza dignitosa dei ricoverati non si fermò e nel marzo del 1973, un corteo con seicento persone tra utenti e operatori si snodò dal manicomio a piazza Unità portando con sé Marco Cavallo, un’opera collettiva nata nei laboratori dell’ospedale. A dicembre dello stesso anno arrivò il riconoscimento giuridico della Cooperativa Lavoratori Uniti, fondata da Basaglia l’anno precedente, che offrì agli ex reclusi la possibilità di mantenersi, occupandosi della pulizia e manutenzione dei reparti, del parco e delle cucine. Questo fu possibile soltanto dopo la legge 132 del 1968, che prevedeva la capacità giuridica e il mantenimento dei diritti dei malati e andò contro la legge 36 del 1904 che invece sanciva l’impossibilità degli stessi di avere diritti civili e politici. Il dibattito sui manicomi arrivò in Parlamento, e ci fu uno schieramento tra la parte più progressista dei partiti che erano favorevoli all'abrogazione dei manicomi e l'opposizione dell'ala politica più conservatrice. La legge 180, promossa dal deputato Bruno Orsini, nota come legge Basaglia fu approvata nel maggio del 1978 e portò alla chiusura dei manicomi.

La prima reazione popolare si manifestò con la nascita, in tutta Italia, di associazioni di familiari che chiedevano l'abolizione della legge, sentendosi abbandonati con i familiari malati in casa.Infatti, l’applicazione della legge richiese molto tempo e ciò avvenne con tempistiche diverse a seconda delle regioni, visto che, secondo Basaglia, andava affidato agli enti locali il rimpiazzo dei manicomi. Ci vollero circa vent’anni perché la legge divenne operativa, e gli ospedali psichiatrici fossero sostituiti da centri di salute mentale (CSM), centri diurni (CD) per chi dorme a casa, strutture residenziali per chi ha bisogno di assistenza per lunghi periodi e servizi psichiatrici di diagnosi e cura (SPDC), cioè i reparti psichiatrici degli ospedali in cui avvengono ricoveri volontari e obbligatori 24 ore al giorno. Tuttavia, è innegabile riconoscere che da quel momento, i malati acquisirono una nuova dignità e le persone vennero prese in carico basandosi sull'accoglienza e la collaborazione attiva, e non sulla reclusione e l'annientamento. La rivoluzione fu un atto contro l'oppressione.

In tempi recenti, lo psichiatra Massimo Cozza, coordinatore del Dipartimento salute mentale (DSM) ASL Roma 2, ha spiegato che tra regione e regione permangono molte differenze nei servizi di cura alle persone con disturbi mentali e ha segnalato il grosso problema della carenza di personale: «Quello dei DSM è di 29.260 unità, sotto lo standard di 1 su 1.500 abitanti indicato dal Progetto obiettivo salute mentale 1998-2000, secondo

il quale gli operatori dipendenti dovrebbero essere circa 40mila. Inoltre, i fondi sono insufficienti». Ad oggi gli effetti derivanti dalla legge Basaglia risiedono nell'atteggiamento più comprensivo in generale verso la malattia mentale.

La parola rivoluzione deriva dal latino: *revolutionem*, da *revolutus*, participio di *revolvere* composto da *re-*, "ancora" e *volvere*, "volgere". In altri termini, rivoluzione rimanda al voltare di nuovo[18]. Apparentemente è un qualcosa di repentino che capovolge una situazione attualmente in essere. Tuttavia, per non far estinguere il fuoco della rivoluzione, è necessario un processo continuo, che segue il cambiamento. La legge Basaglia, quindi, non può essere considerata un atto fine a sé stesso, una rivoluzione lontana nel tempo, come invece sembra apparire. Nel garantire la sua maestosità è necessario che il sistema sostitutivo, atto a considerare in primis la persona e non il problema, funzioni al meglio delle sue capacità.

Dunque, chiuso il manicomio rimane il carcere dove, tanto quanto il manicomio, è necessario intraprendere un cammino che, come ha cambiato il rapporto con la malattia mentale, possa portare a cambiare il rapporto con il criminale e quindi con il concetto di pena.

L'insegnamento "basagliano" da accogliere è che la lotta contro l'istituzione totalitaria dev'essere fatta con una doppia corrente, interna ed esterna; che il tentativo di umanizzazione di un sistema carcere si dovrà scontrare con l'importanza del controllo sociale; che la libertà è condizione necessaria di ogni processo terapeutico e quindi anche del processo di rieducazione della persona detenuta; che la maggior parte dei reclusi erano coloro che già prima erano esclusi; che un sistema basato sulla violenza non farà cessare la violenza così come quello incentrato sulla malattia non potrà curare un malato, che in primis è una persona.

Ma la dimissione dei direttori, dei magistrati di sorveglianza, degli educatori così come a Gorizia nel 1961, sarebbe in grado di far scoppiare la contraddizione di un sistema che produce la violenza che dichiara di combattere? Ma soprattutto, sarebbe davvero la soluzione al problema delle carceri italiane?

[18] Dizionario etimologico online: https://www.etimo.it/?term=rivoluzione&find=Cerca

1.3. Uno sguardo dall'interno.

1.3.1 La quotidianità tra spazio e tempo.

Esiste una forte dicotomia che domina la vita dell'essere umano: il noi e il loro. Tale dicotomia nel migliore dei casi viene osservata, viene trattata e viene accettata. Nel peggiore invece permane all'interno dello sguardo, lasciando un solco, creando più distanza di quella che effettivamente vi è. Lo vediamo tutti i giorni, lo vediamo perché è nel nostro sguardo, lo percepiamo nella diffidenza con la quale guardiamo l'altro, l'altro essere umano. Lo sentiamo quando sentiamo parlare d'immigrazione. E lo percepiamo quando si parla di criminali: "Io non sono come loro". Ma chi sono loro? Le persone detenute, ma soprattutto gli spazi che abitano sono, più di ogni altra cosa, lontani dalla società esterna. Nonostante abitino l'ambiente di un'istituzione pubblica della quale siamo responsabili in quanto cittadini, in quanto società civile.

Questo paragrafo è quindi dedicato alla descrizione dell'istituzione carcere dal suo punto di vista interno, dallo sguardo di chi ci vive ma anche di chi ci lavora ogni giorno.

La vita lavorativa e la vita personale del detenuto all'interno dell'istituzione si suddivide in base alle coordinate spazio-tempo, maggiormente stringenti rispetto ad una persona comune.

Per dare l'idea del vissuto di una persona detenuta andremo ad analizzare la giornata tipo all'interno della casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova. Ogni giorno ha degli orari ben scanditi: alle otto del mattino i cancelli della cella si aprono all'arrivo del carrello della colazione. Passa, poco dopo, un secondo carrello che fornisce i medicinali a chi ne ha bisogno o ne ha fatto particolare richiesta (ad esempio antidolorifici per il mal di denti). Successivamente, dalle nove alle undici è permesso andare al passeggio per la famosa ora d'aria. Il passeggio è un cortile cementato dove le persone detenute vanno avanti e indietro e possono socializzare con i compagni di sezione. Alle undici e mezza si ritorna in cella poiché passa il terzo carrello, quello del pranzo e subito dopo, come avveniva alla mattina, quello dei medicinali. Al pomeriggio è concessa un secondo momento di aria, sempre di due ore, per poi tornare in cella alle diciassette e trenta, orario in cui passa l'ultimo carrello, quello della cena. In alcuni istituti è concesso un momento di socializzazione, oltre a quello della passeggiata, per tanto le celle vengono lasciate aperte e i detenuti sono liberi di muoversi nella sezione. Alle 19:30 viene chiuso il "blindo" e la giornata finisce. Tale giornata può avere delle variazioni a seconda delle specifiche attività che la persona detenuta compie, ad esempio se frequenta la scuola o un'attività

lavorativa. Chi non svolge attività trascorre 22 ore al giorno nella sezione o nella cella, poiché non sono concessi movimenti in altre aree del carcere se non sono giustificati. È pertanto intuibile che la persona detenuta cercherà di riempire gli spazi temporali per non rimanere ad "oziare in cella", anche se le carceri non offrono un numero adeguato di attività o anche solo personale per renderle possibili. La giornata si sviluppa dunque per mezzo di uno spazio finito e totalizzante che caratterizza la disciplina carceraria e l'oppressione della pena. [19]

La regolarità delle tempistiche dell'istituzione carceraria influenza anche il personale, in particolare la polizia penitenziaria. Tra le mansioni di quest'ultima vi è infatti il controllo dei detenuti tramite la conta, la battitura delle sbarre e le perquisizioni delle celle. Si tratta di attività quotidiane tipiche del carcere. La conta viene effettuata sei volte al giorno tra mattina, sera e notte. Durante la conta notturna, inoltre, il personale deve controllare che il detenuto stia effettivamente dormendo per prevenire suicidi o tentativi di fuga. Questi controlli non dovrebbero essere svolti in maniera prevedibile poiché il detenuto non deve "capire" quale sia il lasso temporale libero in cui operare una fuga o tentare appunto il suicidio. La battitura consiste invece nel battere le sbarre delle celle con una barra di ferro per verificare che non siano state segate dai detenuti. Un'altra mansione ad opera del personale della polizia penitenziaria è la gestione degli spostamenti dei detenuti dalla sezione alle altre aree del carcere. Infatti, ogni giorno, una certa percentuale di detenuti esce dalle sezioni per svolgere diverse attività in altre aree del carcere. La gestione degli spostamenti viene gestita dalla polizia penitenziaria in modo meticoloso, infatti, oltre ad accompagnare fisicamente i detenuti alla passeggiata, viene segnato chi esce o eventualmente chi entra. Tale lavoro è caratterizzato da una continua tensione dovuta ad un contesto ontologicamente violento per il quale il personale deve stare sempre all'erta. [20]

I tempi vengono dunque vissuti con una percezione diametralmente opposta. All'interno di un'istituzione totale la qualità della vita è migliore quando si passa più tempo al di fuori della cella, l'idea è che queste stanze servano solo per il riposo e che durante il giorno si facciano costanti attività. Per i detenuti il tempo in cella è vissuto come un tempo morto, perciò, a differenza delle guardie, i momenti di uscita sono momenti importanti.

---

[19] E. Kalika, S. Santorso, *Farsi la galera. Spazi e cultura del penitenziario*, Ombre corte, 2018, p.52.
[20] *Ivi*, p. 50.

Al contrario, per la polizia penitenziaria, il momento dell'uscita è vissuto come un problema, poiché si deve organizzare e stare attenta ad eventuali pericoli.

Per quanto riguarda lo spazio operiamo una distinzione tra pubblico e privato, il che può sembrare un ossimoro dato che le caratteristiche dell'istituzione in realtà non permettono di avere uno spazio privato. Tuttavia, è possibile fare un riadattamento in tale contesto, dove per privato intendiamo gli spazi dove il detenuto passa la maggior parte del suo tempo: la cella e la sezione.

La prima cosa con cui si ha a che fare è una selezione di cosa si può tenere o meno in cella. Si attua un percorso di spoliazione, dettato dalla standardizzazione operata dall'istituzione sui detenuti per lasciare lo spazio minimo al sé che si portano da fuori. In base alla disponibilità, al costume, alla percezione si comincia un processo di resistenza, le persone detenute hanno bisogno di dare un minimo di aria domestica all'ambiente assegnato. Tale processo è denominato "capacità di adattamento, attraverso l'accumulo e l'estensione di capitale spaziale"[21] dal momento che il recluso fronteggia la situazione di limitatezza attraverso strategie che permettano di massimizzare la superficie vivibile. Le tattiche per la costruzione di arredi o utilizzo di utensili, devono essere pensate in modo tale che si possano ricostruire con facilità poiché è utile considerarle sempre temporanee dato che possono essere distrutte discrezionalmente dagli agenti penitenziari poiché considerate non idonee. A seconda dei diversi modi di vivere la cella, è rinvenibile chi ha più o meno capacità di adattamento; dunque, chi la considera maggiormente come un ambiente domestico e chi invece la vive come un posto che non gli appartiene.

In parallelo, dal punto di vista della polizia penitenziaria, un'altra attività quotidiana è proprio quella della perquisizione della cella, che solitamente viene fatta a campione ma può essere demandata anche in casi straordinari su specifici dubbi o segnalazioni. Tale attività è volta a verificare che il detenuto non possieda prodotti vietati in carcere o predisponga l'utilizzo di decorazioni considerate non idonee.

Un'altra considerazione da fare su l'ambiente della cella, ma anche della sezione, è che si tratta del nucleo di interazione e definizione dei rapporti tra i detenuti[22]. Per questo il numero delle persone che convivono all'interno della cella, l'origine, l'età, o ancora il

[21] E. Kalika, *Farsi la galera*, p.60.

[22] Ivi, p.56.

tempo della pena da scontare e la tipologia di reato sono caratteristiche che influiranno sul percorso di ogni internato.

La persona detenuta instaura un legame con lo spazio che andrà poi a riflettersi sul modo in cui essa si adegua alla realtà carceraria.[23] Un tema dibattuto è, infatti, quello della dimensione delle celle, dove ci si interroga sui metri quadri che la persona detenuta deve avere a sua disposizione.

Una seconda macrocategoria, individuata dai ricercatori[24] è quella che si attiene all'area comune, ovvero quella che fa riferimento agli spazi che sono dedicati alle attività di istruzione o quelle culturali, sportive e di culto. A differenza della categoria precedente, in questa è possibile che persone detenute, provenienti da diverse sezioni, si incontrino e che gli stessi detenuti incontrino la società civile. Tale area è dunque considerabile come un punto di raccordo tra chi sta dentro e chi sta fuori. Ed è sempre la polizia penitenziaria che si occupa della gestione dei movimenti riguardanti gli ingressi della popolazione civile: educatori, medici, volontari.

Anche in questo caso, come nell'accompagnamento dei detenuti, viene segnato chi entra, chi esce e per quale motivazione. Durante i colloqui delle persone civili, che intrattengono le attività dentro al carcere, con i detenuti, gli agenti hanno il compito di sorvegliare al di fuori tramite un'apposita finestrella di vetro collocata sulla porta al fine di verificare che non ci siano problemi.

Infine, è solito distinguere l'area dedicata al lavoro dei professionisti che operano in tale istituzione, tra i quali vi sono uffici, sale di comando, infermeria. In tale zona è raro trovare una persona detenuta a meno che non abbia particolari esigenze ma comunque si muove sotto scorta. Gli agenti comunicano, inoltre, con i colleghi lavoranti presso altre postazioni al fine di aggiornarli sulla gestione stessa dei movimenti della popolazione carceraria dalla sezione alle altre aree del carcere.

Il corpo di polizia penitenziaria ha un forte senso identitario che interessa tutti i suoi membri. Si ha a che fare con un corpo di polizia diverso da quello "fuori", hanno un compito diverso, strumenti diversi, in cui la finalità è prevalentemente la sorveglianza e il controllo, evitando fughe e tutelando le esigenze dei detenuti.

[23] Ivi, p.56.

[24] Ivi, p.57.

Nell'economia del lavoro svolto dagli agenti, la maggior parte delle problematiche che emergono riguarda la funzione di mediatori che ricoprono in determinati casi, poiché devono selezionare le richieste avanzate dai detenuti e crearsi una tecnica di risposta. Anche dal punto di vista del detenuto questo è problematico, poiché c'è un sentimento di frustrazione e di impotenza legato al fatto che dipendi dalla qualità di comunicazione che hai con l'agente, dalla soggettività dello stesso.

1.3.2 Il contatto con l'esterno

La dicotomia noi-loro citata nel precedente paragrafo, assume forme differenti a seconda dei soggetti che collochiamo nel "noi" e quelli che collochiamo nel "loro". Abbiamo visto, in particolare, come sia presente nella vita all'interno dell'istituto carcerario, una visione diametralmente opposta del gruppo della polizia penitenziaria e il gruppo delle persone detenute.

Tale visione viene traslata dalle persone detenute ai loro familiari al momento dei colloqui. Questi ultimi sono uno dei mezzi di contatto con il mondo esterno, in particolare le persone con le quali i detenuti condividono un legame affettivo. Ogni detenuto, stando al regolamento[25], può effettuare ogni mese sei ore complessive di colloqui, solitamente divise in quattro appuntamenti ma che, a seconda delle esigenze, possono essere raggruppate. Coloro che decidono di presentarsi a colloquio dall'esterno subiscono dei controlli, simili a quelli che i loro cari detenuti subiscono ogni giorno all'interno. Per dare un'idea del vissuto si andrà ad esplicitare ogni fase che sottostà al procedimento. Il primo passaggio da fare è chiamare il centralino per prenotare un colloquio in apposite giornate ad essi dedicate. Se si salta tale passaggio si rischia di aspettare parecchio tempo prima di vedere il proprio caro, o addirittura di non vederlo affatto.

Vi è una sezione denominata *block house*[26] all'interno della quale il personale penitenziario risponde, appunto, alle chiamate del centralino, valuta se sussistano le basi per cui un detenuto, che ne fa richiesta, possa fare una telefonata all'esterno, ed infine gestiscono i colloqui, verificando chi può accedere o meno all'interno dell'istituto.

---

[25] Art. 18 della legge 26 luglio 1975, n. 354 e dall'art. 37 del D.P.R 30 giugno 2000, n. 230, nel sito del Ministero della Giustizia: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_3_8_3.page, consultato a Maggio 2024.

[26] E. Kalika, *Farsi la galera*, p.171.

All'esterno della *block house*, nei giorni di colloquio, è presente un agente che sorveglia la situazione per garantire una più agevole procedura d'entrata.
Una volta appurata la lista degli entranti, quest'ultimi lasciano i loro oggetti personali in degli appositi armadietti e, successivamente, avviene il controllo tramite palpeggio. Tale procedura è poi accompagnata dal passaggio sotto un metal detector, per verificare ancora una volta, che non vengano fatti entrare oggetti non consentiti (ad esempio telefoni, sostanze stupefacenti, o qualsiasi cosa considerata pericolosa all'interno delle mura carcerarie).
Tali forme di controllo risultano essere maggiormente intrusive rispetto a quelle a cui vengono sottoposte le altre figure che possono accedere al carcere, ad esempio i gruppi di studenti o gli avvocati. Tale distinzione è giustificata dal fatto che i familiari ricoprono una posizione di maggiore vicinanza emotiva e dunque vengono letteralmente associati alla persona reclusa. Ciò evidenzia dunque uno stato di allerta della polizia penitenziaria, proprio come sussiste nel rapporto con i detenuti, poiché si ha paura di essere vittime di manipolazione se, ad esempio, si instaura un rapporto più confidenziale dettato dal fatto che ci si veda spesso. Allo stesso modo il rapporto sbilanciato tra guardie e detenuti si ripresenta tra guardie e famiglie dei detenuti attraverso una dimensione conflittuale che si può acuire arrivando a contestazioni verbali nei confronti degli operatori penitenziari. Il familiare in visita, dato questo rapporto con l'istituzione, percepisce una frustrazione in quanto la sua esigenza di mantenere un rapporto con il caro recluso, non viene assolta dall'istituzione in maniera equilibrata ma bensì in modo giudicante su di una persona apparentemente libera. Questo è solo uno dei tanti modi nei quali la pena della persona reclusa ricade sulla famiglia dello stesso attraverso un vero e proprio processo di vittimizzazione.
D'altro canto, la persona detenuta, vive in maniera conflittuale tale dinamica. Molti durante i colloqui provano a dimostrare come il sistema non li abbia spezzati, che stanno bene, che non hanno perso sé stessi. Lo fanno attraverso la cura personale, in maniera normale, si fanno belli per i propri cari, in modo tale che si ricordino così di loro, che li pensino sereni. Altri, invece, rifiutano i colloqui, non vogliono che la propria madre, magari, si faccia ore e ore di strada per andarlo a trovare. Altre volte si vergognano, perché

non hanno ancora accettato la loro condizione ed essere rinchiusi è vista come un'ingiustizia[27].

La dinamica dei colloqui nel territorio italiano è andata ad alleggerire negli ultimi anni; infatti, i vetri divisori che caratterizzavano precedentemente i colloqui sono stati oltrepassati da tavoli elementari per garantire una maggiore intimità al colloquio.[28]Intimità che viene comunque intaccata sia dalla presenza nella stessa stanza di molti altri detenuti e le rispettive famiglie, sia dalla presenza di uno stretto controllo dato dalle telecamere a circuito chiuso e dalle guardie che osservano la dinamica da dietro un vetro. Allora ecco, che si evidenzia da tali dinamiche come sia importante mantenere i rapporti affettivi, ma come, al contempo, sia difficile farlo senza un aiuto dei soggetti coinvolti, senza uno spazio adatto che sia effettivamente privato, senza un rancore dettato dalle condizioni agli antipodi.

Un altro mezzo di contatto con il mondo esterno è la corrispondenza telefonica, che si apprende essere il metodo di comunicazione più utilizzato soprattutto perché non sempre la persona detenuta viene collocata in un istituto vicino al proprio nucleo d'origine. È il caso dei detenuti stranieri, o provenienti da piccoli paesi dell'Italia lontani dal carcere regionale di riferimento, o collocati fuori dalla loro regione d'origine, per i quali questo mezzo è l'unico che gli permette di mantenere un rapporto con i propri cari. Per tanto questi momenti sono caratterizzati da una forte emotività e forte aspettativa che li rendono essenziali.

Sempre con la motivazione di tutela della sicurezza, anche le telefonate prevedono una procedura ben precisa: esse vengono concesse una volta alla settimana per una durata di dieci minuti e devono essere svolte verso utenze precedentemente autorizzate. Per ogni telefonata, dev'essere fatta una richiesta scritta, che negli istituti penitenziari italiani è conosciuta con la denominazione di "domandina"[29] all'interno della quale va indicato nome, reparto, cella, numero del conto corrente sul quale verrà addebitato il costo della chiamata, nominativo (che dev'essere autorizzato) del familiare a cui è intestato il numero che si vuole chiamare e il giorno e l'orario in cui è prevista la telefonata.

---

[27] *Ivi*, p. 175.

[28] S. Marietti, *Il contatto con l'esterno e i rapporti con i familiari*, XIV Rapporto sulle condizioni di detenzione, Associazione Antigone, 2018.

[29] R. Mollo, *Domandine. Comunicare con l'amministrazione penitenziaria*, XIX rapporto sulle condizioni di detenzione, Associazione Antigone, 2023.

Se la procedura viene approvata, al giorno e l'ora indicato nella richiesta la telefonata parte dal centralino, verifica che il rispondente sia effettivamente colui che è stato indicato nella richiesta e successivamente passa la chiamata al telefono di reparto. Una procedura, come quella dei colloqui, impegnativa per gli operatori penitenziari considerando il numero di domandine che arriva ogni giorno, e carica di imprevisti per quanto riguarda le persone detenute.

Anche per questa procedura non esiste privacy, la telefonata viene registrata, così come la corrispondenza che giunge al carcere viene ispezionata e, laddove considerata pericolosa per l'ordine pubblico, trattenuta. [30]

Come approfondiremo meglio nei paragrafi successivi, il contatto con la realtà esterna ed in particolare con i propri familiari, comporta una serie di emozioni salva vita, che strappano la persona detenuta dalla dura realtà a cui è sottoposta. Si è voluto dare uno spaccato di ciò che fino a questo momento i reclusi sono costretti a vivere anche se all'orizzonte si intravedono buone notizie, dettate dal fatto che recentemente il capo del Dipartimento della polizia penitenziaria (Dap) si è detto favorevole alle telefonate senza limiti e alla sperimentazione di colloqui senza controlli[31].

Di fatto ci vorrà del tempo per vedere gli effetti di tali procedure, per tanto il presente lavoro di ricerca non può tenerle in considerazione e menzionarle come augurio per un trattamento che punti al meglio.

1.3.3 Le attività ai due palazzi

La Casa di Reclusione Padova Nuovo Complesso (c.d. "Due palazzi") di Padova è il complesso che sarà oggetto del presente lavoro di ricerca. Esso viene costruito negli anni '80 ma diventa operativo nel settembre 1991 e viene chiamato "Nuovo Complesso" poiché si aggiungeva all'esistente casa di reclusione in Piazza Castello nel centro storico di Padova presso il sito trecentesco dell'antico Castello Carrarese.

Nella fase di apertura della struttura è stata dapprima attivata la sezione semiliberi e dopo alcuni mesi si è proceduto alla graduale ricezione di tutta la popolazione detenuta ristretta

[30] E. Kalika, *Farsi la galera*, p. 178.

[31] https://www.padovaoggi.it/attualita/telefonate-colloqui-intimi-carcere-padova-22-febbraio-2024.html consultato a Marzo 2024

nello storico carcere, destinato ormai alla chiusura totale e alla consegna all'ente per il restauro.

La casa di reclusione "Due Palazzi" è uno dei complessi penitenziari più grandi del triveneto con una sezione semiliberi con capienza di circa 60 detenuti (tra semiliberi, lavoranti all'esterno ex art. 21 O.P. ed internati), e 370 camere detentive ove sono collocati un numero che nel tempo oscilla tra 600 e 900 detenuti. Nella struttura sono presenti: un campo sportivo, un campo da tennis, un'area verde attrezzata per colloqui all'aperto, una palestra, un auditorium ed un presidio medico h24 e ambulatori per diagnostiche specialistiche.[32]All'interno la struttura conta, ad oggi, circa seicento detenuti, sette educatori, ventitré amministrativi e trecentonove poliziotti penitenziari.

Tra le carceri presenti nel territorio italiano, esso si caratterizza per la presenza di numerose attività in favore del detenuto. La legge Gozzini del 1975[33] sancì un importante passaggio da una concezione retributiva della pena ad una caratterizzata dall'umanizzazione della stessa. Tale riforma, oltre ad avere inciso sulla permanenza nelle carceri con la formulazione della detenzione domiciliare e di altre forme di penalità, ha impattato anche sulle attività che svolgono i detenuti.

Partiamo da quelle che riguardano l'istruzione e che quindi trovano un punto di caduta su ciò che dovrebbe esistere in tutti i penitenziari italiani. L'avvicinamento verso una concezione più umana del carcere ha portato a considerare ciò che prima era un dovere come un diritto. Si è passati da un insegnamento, al pari di quanto accadeva anche nella realtà fuori, guidato dall'indottrinamento di nozioni ad un insegnamento visto come uno strumento di crescita e maturazione. L'obbligo trasla dalle mani del detenuto a quelle dell'amministrazione penitenziaria. Pertanto, la stessa si è adattata a questa dimensione fornendo concrete opportunità di studio.

I corsi più frequentati sono quelli di alfabetizzazione, infatti vi è la possibilità (in particolar modo per i detenuti stranieri) di frequentare la scuola attraverso in primis corsi di lingua a livello base.

Per i detenuti stranieri la scuola rappresenta uno strumento necessario per rapportarsi con il personale penitenziario ma anche per comprendere il titolo della loro imputazione e ciò

---

[32] Padova Nuovo Complesso nel sito del Ministero della giustizia https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MII179299 consultato a Marzo 2024.

[33] Legge n. 354/1975.

che accade durante il processo. Per i detenuti italiani risulta comunque essere un'attività che va ad alleviare la permanenza in cella, offrendo un vero e proprio impegno giornaliero che non li costringa a rimanere ventidue ore nel medesimo spazio. Inoltre, nell'istituto è possibile concludere gli studi data la presenza di corsi conformi alla scuola primaria e alle scuole secondarie di primo e secondo grado, arrivando a prendere la maturità, con la presenza del corso di ragioneria e alberghiero.

Una peculiarità è la possibilità di frequentare l'università grazie alla convenzione con l'ateneo di Padova. Quest'ultimo, non solo permette ai detenuti di accedere al livello di istruzione superiore, ma anche agli studenti dell'università di accedere ai locali dell'istituto e condividere uno spazio comune con le persone detenute.

Ma l'attività fondamentale all'interno del sistema penitenziario non riguarda l'istruzione, bensì il lavoro. Quest'ultimo rappresenta, in un carcere moderno che considera l'attività lavorativa come purificatrice dello spirito, una pratica di disciplina che può recuperare il condannato e lo rieduca al fine di abbattere la recidiva, al fine di trasformare l'uomo in una forza di produzione, che diventi quindi utile alla società. Oltre ad essere fondamentale, tale attività entra letteralmente in competizione con tutte le altre. Questo avviene perché le persone detenute sono spinte a rinunciare a tutte le altre attività proposte dall'istituto pur di svolgere una mansione lavorativa.

A livello pratico il carcere propone due tipi di lavori che sono detti: lavoro fisso e lavoro a rotazione. Quest'ultimo si articola in due tipi di mansioni: l'addetto alle pulizie, in gergo chiamato "scopino", ovvero colui che si occupa delle pulizie, e il "porta vitto", colui che distribuisce i pasti. È detto a rotazione poiché ogni mese le persone recluse si alternano in base ad una lista; quindi, se tutto va come deve si riesce a lavorare circa un mese all'anno.

Il lavoro fisso, detto tale poiché ha durata fino a fine condanna, riguarda invece mansioni inerenti alla cucina, alla lavanderia, alla biblioteca, alla distribuzione della spesa di generi alimentari e alla manutenzione della struttura. Per raggiungere questo tipo di posizione lavorativa serve la raccomandazione del detenuto che in precedenza svolgeva la mansione per la quale si sta facendo domanda.[34]

[34] Provvedimento 6 dicembre 2021 - Rideterminazione degli importi ed elenco dei soggetti ammessi a fruire degli sgravi fiscali, previsti dalla legge 193/2000, per il 2022, consultato a Marzo 2024 al sito del Ministero della giustizia: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8_1.page?contentId=SDC358403

Con la legge n.296/1993, il lavoro è stato aperto anche ai privati, quindi i detenuti possono sottostare alla dipendenza di soggetti esterni al di fuori dell'Amministrazione penitenziaria.

Per promuovere l'ingresso di attività lavorative esterne nelle carceri sono stati previsti degli incentivi per gli imprenditori come la concessione dei locali in comodato dalle direzioni utilizzando gratuitamente i locali e le attrezzature già esistenti e come gli sgravi economici previsti dalla l. 193/2000. Ne è un esempio l'attività lavorativa della pasticceria "Giotto" nel territorio padovano, che è riuscita ad ottenere un laboratorio di pasticceria all'interno della casa di reclusione "Due Palazzi".[35]

Il lavoro dei privati, tuttavia, coinvolge meno di duemila persone in tutta Italia e porta con sé diverse problematiche riguardanti le esigenze delle imprese. Queste, infatti, ricercano un personale composto di detenuti affidabili, e dunque disciplinati, e già formati al lavoro, coloro che, stando alla funzione del lavoro in carcere, ne avrebbero meno bisogno. Un'altra problematica riguarda l'importanza che ha il lavoro per i detenuti. Un'importanza pronta a tollerare inosservanze delle normative, che regolamentano il lavoro, e delle tutele, che garantiscono i diritti. La voracità sottostante il bisogno, sia per i detenuti che per l'amministrazione penitenziaria, della presenza di aziende private che forniscano lavoro. Le buone pratiche di questo tipo di aziende oscurano eventuali criticità relative ai diritti del lavoratore.

Se la questione lavorativa risulta quindi essere complessa e ricca di ingiustizie al di fuori delle mura carcerarie, al suo interno diventa l'apoteosi della mancanza di diritti che viene alimentata dalla necessità da parte dei soggetti portatori (o sarebbe meglio dire non portatori) di trovare una via d'uscita, sia dal presente che dal pensiero futuro, da un sistema carcere opprimente che offre ai detenuti mansioni domestiche o manutentive che non rispecchiano il mondo esterno. Tali lavori sono in generale poco qualificati e di rado attribuiscono competenze spendibili nel mondo del lavoro al di fuori del carcere. Ad esempio, la mansione nelle cucine del carcere come cuoco non garantisce l'assunzione del detenuto in attività correlate al contesto della ristorazione[36]. In tal modo l'isolamento

[35] Attività dell'istituito penitenziario di Padova consultata al sito della pasticceria Giotto a marzo 2024 https://www.pasticceriagiotto.it/it_IT/la-pasticceria-del-carcere.html

[36] S. Materia, *La repubblica (e il carcere) fondata sul lavoro.Il lavoro per i detenuti è un obbligo, un diritto o un privilegio? Ed in che misura si tratta di "vero" lavoro?"*, XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione, Associazione Antigone, 2017.

vissuto all'interno segue le persone detenute anche nella loro fuoriuscita, rendendoli soggetti vulnerabili.

Ad accompagnare queste attività che possiamo definire "cardine" dell'istituto vi sono quelle guidate dai progetti che vengono approvati sia con una durata massima di tempo che un massimo di componenti. Ad esempio, i laboratori musicali e teatrali. All'interno della casa di Reclusione di Padova vi è però un'attività culturale che introduce un'eccezione alla collocazione di questo tipo di attività. Si tratta della redazione di "Ristretti Orizzonti", un progetto unico nel suo genere nato nel 2006 che, ad oggi, continua ad essere attivo più giorni alla settimana. Proprio questa è la particolarità di questa attività: la redazione è attiva continuativamente da anni e propone più incontri alla settimana. In generale, tuttavia, risente anch'essa delle dinamiche appena descritte e dunque della difficoltà di conciliazione con l'ora d'aria, della difficoltà di accesso dettate dalla burocrazia carceraria e della difficoltà di conciliazione con l'attività lavorativa. Tuttavia, questa più di tutte, rappresenta un effettivo punto di incontro, un effettivo contatto con l'esterno non rappresentato dai propri familiari, ma da altri esponenti della società civile poiché, trattandosi di una redazione, è atta a comunicare un messaggio che, come vedremo nel paragrafo successivo, è rivolto all'interno tanto quanto all'esterno.

Le offerte di opportunità di studio, di lavoro e di cultura rappresentano ciò che si intende per "percorso individualizzato di trattamento", e parrebbe che effettivamente l'istituzione penitenziaria fornisca la presenza di tali opportunità. Tuttavia, come abbiamo visto nel caso del lavoro, la realtà è sempre più complessa di ciò che appare, e quella carceraria non è da meno. Questo per via della presenza di una serie di pratiche, che vanno a regolamentare nel concreto l'accesso delle persone detenute a tali attività. Quest'ultime, infatti, riguardano dei movimenti fuori sezione che, come abbiamo visto in precedenza, risultano essere particolarmente difficili per il personale penitenziario.

In particolar modo per quanto riguarda lo studio, gli ostacoli logistici passano da ciò che può sembrare scontato a ciò che pare assurdo. Partendo dal primo caso, la poca privacy non può garantire alla persona reclusa gli spazi atti ad assicurare una giusta concentrazione. Le esigenze di studio si scontrano con gli interessi del compagno di cella di guardare la tv o, peggio, nel caso in cui lo stesso compagno sia una persona particolarmente irritabile e dunque che causa disturbo. Il secondo caso, collegato al primo, riguarda la rinuncia all'ora d'aria, non solo per via del fatto che sia l'unico momento in

cui si potrebbe stare in cella da soli, ma anche perché gli orari della scuola e gli orari dell'ora d'aria, nell'istituto padovano, coincidono.[37]

Oltre alla difficoltà di accesso legate alle procedure di un "iper-burocrazia", le richieste di partecipazione alle attività vengono selezionate dall'amministrazione penitenziaria che pone una prima cernita nei confronti delle personalità ritenute problematiche e quindi poco idonee a svolgere qualsivoglia attività. Questo comporta che ad essere scelto sia sempre lo stesso gruppo di detenuti, quelli che "*sanno porsi nel modo giusto…le persone capaci di fornire la sicurezza del buon andamento dell'attività*"[38], a prescindere dalla tipologia.

1.4 Uno sguardo all'esterno

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, una delle cose che contraddistingue i penitenziari italiani tra di loro, sono le attività che vengono proposte all'interno. Quella della redazione di Ristretti orizzonti ne è un esempio, non tanto per l'attività di per sé ma per la risonanza nelle esperienze di chi vi partecipa. Una risonanza che tenta di raggiungere anche l'esterno con una catena di attività volte sia alla sensibilizzazione che alla prevenzione, con uno spettro che va dalla popolazione civile ai professionisti dei vari settori che hanno a che fare con la realtà penitenziaria.

Nonostante questa non sia l'unica, il presente paragrafo intende gettare le basi per comprendere cosa rende peculiare tale attività.

L'idea nasce nel 1997 dalla voglia di raccontare il carcere per mezzo di una vera e propria rassegna stampa. In primis, poiché le notizie diffuse dalla maggior parte delle testate fornivano un punto di osservazione troppo distante dalla realtà interna, ma soprattutto perché venivano scritte su problematiche che puntavano ad attirare lettori esterni. Ci si rende conto, dunque, che l'informazione andava fatta girare anche internamente poiché risultava essenziale per le persone recluse essere informate sulle opportunità che si presentavano sia all'interno dell'istituto che quelle riguardanti i propri diritti umani e sociali.

Una volta trovato il fine bisognava affinare lo strumento: il linguaggio doveva essere semplice e diretto poiché puntava a coinvolgere un gruppo eterogeneo di lettori e

[37] E. Kalika, Farsi la galera, p.93.

[38] *Ivi*, p.94.

abbattere quindi una serie di barriere al fine di creare un ponte che spezzasse l'isolamento carcerario. Si è optato, per tale ragione, ad un'informazione che unisse la semplicità del notiziario ad un interesse specifico. Quest'ultimo riguardante temi rilevanti, presi dalla quotidianità del carcere, e raccontati da chi li ha osservati da vicino o, addirittura, vissuti in prima persona.

Dunque, gli argomenti scelti dalla redazione tentano di colmare una mancanza di informazione rispetto all'ambito carcerario attraverso la condivisione di documenti e interviste alle persone recluse. Solitamente l'interesse si focalizza sulle problematiche con le quali le persone ristrette si scontrano ogni giorno. Quindi le questioni che ruotano attorno: alla sanità in carcere, all'accesso al lavoro e all'istruzione, le relazioni con gli operatori penitenziari e con l'esterno. In tal modo, si crea un collage di punti di vista su una medesima situazione problematica che aiuta ad avere una visione d'insieme, la quale permette di trovare possibili soluzioni. Sempre seguendo questa visione, anche l'indagine, a livello nazionale, dei progetti di reinserimento che hanno dato buon esito, può essere uno spunto per allargare la visione comune nella trattazione di determinate problematiche interne alle carceri. Tali analisi hanno messo alla luce l'importanza della conoscenza approfondita delle norme che regolano i rapporti giuridici e amministrativi tra cittadini, istituzioni e altri soggetti e, pertanto, si è cercato di colmare il bagaglio culturale dell'associazione con l'aiuto di avvocati e giuristi leggendo, ad esempio, il Testo Unico sulla Immigrazione o le legge Smuraglia[39].

Una volta colmate tali mancanze il lavoro della redazione non si esaurisce perché in carcere, come anche fuori, si incontrano situazioni di disagio specifico che possono avere a che fare con una storia di immigrazione, il genere d'appartenenza o le dipendenze da sostanze. Il giornale ha provato a dedicare uno spazio anche a loro, con apposite rubriche fatte di racconti in prima linea e volto a dare notizia circa i diritti e le iniziative rivolte agli specifici bisogni. Questa iniziativa diventa un vero e proprio mezzo con il quale la persona detenuta riacquisisce la voce per raccontare chi è e cos'è successo.

La redazione del giornale è costituita su partecipazione volontaria intorno ad un nucleo originario. All'interno del gruppo ad ognuno sono affidati compiti specifici, ma vi è una parte del lavoro svolto in modo collaborativo che include, ad esempio, la scrittura dei

[39] *La storia di Ristretti Orizzonti*, consultato a marzo 2024 al sito: http://ristretti.it/giornale/storia/storia.htm

testi, l'esecuzione di inchieste, la conduzione di interviste e l'individuazione di materiale di documentazione per svolgere le ricerche.

Alcuni redattori preferiscono svolgere mansioni in seconda linea, come l'archivista, l'addetto alla grafica o colui che si occupa della corrispondenza.

Colui che si occupa dell'archivio svolge una funzione fondamentale, che richiede un grosso impegno poiché esso raccoglie materiali di diversa provenienza, rassegne stampa o progetti, a cui si può far riferimento per prepararsi agli incontri con gli operatori sociali o per svolgere dibattiti all'interno della redazione stessa. Anche colui che si occupa della corrispondenza è fondamentale, poiché le possibilità di movimento sono limitate e pertanto, attraverso le testimonianze dei lettori, sono forniti molti spunti sulle iniziative delle altre carceri nazionali.

Il giornale è stampato da una tipografia esterna ed infine le copie destinate alla spedizione tornano nell'Istituto per essere imbustate.

Alla redazione originale della casa di reclusione "Due palazzi" di Padova si è affiancata una seconda redazione della casa di reclusione femminile della Giudecca per dar voce anche alle donne in merito alle condizioni e opportunità all'interno delle carceri. Le donne detenute inviano molto materiale interessante e danno modo, alla redazione prima che ai lettori, di conoscere la realtà della detenzione al femminile. Oltre che le donne, è molto sentito e presente anche il punto di vista degli stranieri che negli anni hanno iniziato a collaborare con la redazione. La loro condizione mette in conto una barriera, quella linguistica, ma essa non è insormontabile. Anzi, la loro conoscenza della lingua ha permesso di entrare in contatto con tutti i detenuti grazie ad un lavoro di traduzione dei documenti dell'amministrazione carceraria e delle comunicazioni degli enti pubblici. Le mansioni più giornalistiche vanno dalla raccolta, presso i connazionali, di storie che spieghino le ragioni e le

problematiche incontrate durante la loro esperienza di immigrazione, nonché un'analisi delle azioni intraprese dalle organizzazioni e istituzioni del privato sociale a sostegno degli immigrati.

All'interno del progetto "Ristretti orizzonti", le attività sono interamente svolte su base volontaria. Pertanto, l'associazione si affida ai bandi locali nella promozione di interventi di reinserimento sociale delle persone emarginate. Inoltre, sono stati ricevuti alcuni contributi dagli enti locali, con i quali la redazione si è impegnata in progetti di

informazione e promozione culturale: dal 2004 si è aperta una sede esterna, sita a Padova in via Citolo da Perugia n° 35, nella quale lavorano alcuni detenuti ed ex-detenuti della redazione di "*Ristretti Orizzonti*".
Ciò che rende caratteristica l'attività di "*Ristretti Orizzonti"* è dunque sia strutturale, essendo un ponte tra due mondi, che di approccio, dando voce e un senso all'esperienza di tutte le persone recluse, ma anche dei loro familiari e delle vittime. Essendo una sola realtà con queste determinate caratteristiche ed essendo il contesto penitenziario poco favorevole alla partecipazione di tutti, l'attività risulta accessibile solo ad un selezionato gruppo di persone considerate più adatte.

Fino a questo momento, si è cercato di dipingere uno sfondo della tematica dentro alla quale si è mosso il presente lavoro di ricerca. Partendo da quelle che sono le nozioni sociologiche si sono andati a delineare i concetti di devianza e di criminalità. Questi hanno accompagnato il processo evolutivo del sistema carcerario, sia nel contesto italiano e che nel contesto internazionale. Nell'evidenziare gli elementi che hanno guidato il cambiamento del carcere, si è cercato di rifuggire da una lettura riduttiva del fenomeno e di dimostrare come anche la società, oltre che i fenomeni economico-strutturali, abbia un ruolo centrale nella riproduzione di un determinato organismo. Si è poi fornito un esempio di istituzione totale smantellata, ovvero quella dei manicomi a seguito della legge Basaglia, per insinuare un dubbio nel lettore. Un dubbio che ha a che vedere con l'efficienza del sistema carcere, ma anche con la funzionalità di un possibile smantellamento. Tale quesito è stato lasciato aperto al fine di proseguire la lettura con un occhio critico riguardo una possibile soluzione alle problematiche di un'organizzazione istituzionale così complessa.
Infine, si è andato ad approfondire l'interno degli istituti penitenziari, in particolar modo con l'esempio della casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova, per entrare dentro alla realtà trattata. Andando ad analizzare la quotidianità sia della giornata di un detenuto, che della giornata lavorativa di un poliziotto penitenziario. Questo ha dato modo di evidenziare diverse contraddizioni nel modo in cui le persone, che vivono tutti i giorni il sistema carcere, osservano la realtà. L'analisi ha poi seguito le attività interne, anch'esse accompagnate da non poche difficoltà, la cui importanza, non solo caratterizza uno dei più grandi cambiamenti interni al carcere (passaggio da una concezione retributiva ad una

rieducativa), ma garantisce alle persone detenute di riappropriarsi dei propri diritti (prima visti come doveri). Per concludersi con il contatto con il mondo esterno, in merito al funzionamento delle visite all'interno dell'istituto penitenziario di Padova, ma anche osservando esempi di associazioni presenti nel territorio, le quali garantiscono un servizio che fa da ponte tra i due mondi.

La funzione citata poc'anzi, ovvero quella di collegamento, non è esclusiva delle associazioni di volontariato. Essa rientra nel novero dei doveri afferenti alle professioni sociali, in particolar modo quella dell'assistente sociale. Si tratta di una figura professionale interna a quelle sottostanti il Ministero della Giustizia, che opera all'interno degli Uffici di Esecuzione Penale Esterna (detti U.E.P.E). Il mandato istituzionale e deontologico di tale professione la rendono una figura fondamentale all'interno del sistema penitenziario, specialmente per la funzione che l'*advocacy* assume nella pratica professionale. Tale funzione "*consiste nel rappresentare il punto di vista e i diritti dell'utente, sostenendolo nel partecipare alle decisioni che lo riguardano*"[40]. Allo stesso modo l'assistente sociale risente di un'invisibilità dettata dall'appartenenza ad un organismo burocratico che lo reclude dietro le quinte. Pertanto, il capitolo successivo si concentrerà sull'analisi, sotto il profilo giuridico e lavorativo, della professione dell'assistente sociale, per capire se e in che modo il suo lavoro contribuisca a dare voce alle persone recluse e ad accompagnarle in un percorso di reinserimento nella società civile.

[40] J. Boyland, J. Dalrymple, *Cos'è l'advocacy nella tutela minorile. Guida per educatori e assistenti sociali*, Erickson, 2011, p.105.

Capitolo 2
Il ruolo dell'assistente sociale, dall'etica della professione alla pratica nella giustizia per gli adulti.

Il presente capitolo ha come obiettivo la descrizione del lavoro dell'assistente sociale, in particolare nel contesto della giustizia per gli adulti. Partendo dalle basi, dunque quelli che sono i principi etici della professione, si opererà un primo confronto con i codici deontologici internazionali, andando ad evidenziare quelli che sono i principi comuni a livello mondiale, ma anche quelle che sono le specificità di ogni paese a cui si farà riferimento. In seguito, ci si concentrerà sul ruolo dell'assistente sociale che opera nella giustizia per gli adulti, presentando l'origine della professione dal punto di vista storico, per poi delineare le competenze istituzionali e professionali, con particolare riferimento all'organizzazione dentro la quale si colloca il professionista.

Si andrà poi a presentare brevemente la letteratura internazionale relativa al lavoro degli operatori di *probation*, facendo riferimento alla figura che, negli altri Paesi, corrisponde all'assistente sociale. Verranno analizzate le differenze, partendo da quelli che sono i percorsi accademici, per poi esaminare l'organizzazione del lavoro di *probation* secondo le ricerche internazionali.

Infine, verrà dedicato un paragrafo al confronto tra la figura professionale dell'educatore e dell'assistente sociale, in particolare nel contesto penitenziario.

L'importanza del ruolo dell'assistente sociale che opera nella giustizia per gli adulti, dal punto di vista storico, etico e professionale saranno la base del lavoro di ricerca che verrà esplicato nel capitolo successivo.

2.1 Etica e deontologia della professione

Come già detto nel capitolo precedente, il presente lavoro intende evitare qualsivoglia luogo comune. Per farlo è utile, prima di elaborare concetti, consultare l'etimologia delle parole, ma soprattutto il significato che le accompagna. Il termine professione deriva dal latino: *professio*, che significa promessa, e *profiteor*, che significa professare, letteralmente sarebbe "dichiarare apertamente"[41]. Eppure, a livello sociologico, non

[41] Dizionario etimologico online: https://www.etimo.it/?term=professione consultato ad Aprile 2024.

abbiamo una definizione che si trova in accordo con tutte le scuole di pensiero esistenti. Infatti, il termine professione è stato più volte dibattuto ed ogni intellettuale ne ha dato una sua definizione. [42]

Alla fine degli anni Ottanta il lavoro dei professionisti sociali non veniva riconosciuto come una vera e propria professione, una professione "piena", poiché essa mancava della giusta formazione intellettuale, tecnica e specialistica. Ad oggi, tali mancanze sono state colmate e l'assistente sociale, così come l'educatore sociale, lo psicologo sociale, l'animatore sociale e il mediatore sono considerate professioni di aiuto. Ciò che le unisce è quella che viene detta *relazione di aiuto*[43] , intesa come accompagnamento al cambiamento per favorire una migliore qualità di vita della persona. Quest'ultima viene considerata come soggetto portatore di diritti e baricentro etico e professionale, al quale vanno subordinati interessi personali, economici e scientifici. Insieme alle professioni sanitarie, quelle sociali, formano le professioni a servizio delle persone.

Sebbene pocanzi sia emersa la difficoltà di dare una definizione al termine professione, è possibile individuare un corpo di attributi, che nel loro insieme, vanno a definirlo. Questi sono: un corpo definito di conoscenze di natura tecnico scientifica; una formazione di base specifica e regolata, seguita dalla formazione continua, richiesta come obbligo etico/deontologico; il riconoscimento dell'utilità sociale; la legittimazione, attraverso il riconoscimento giuridico; l'identificazione di uno status nella società formalmente definito; la responsabilità personale; le modalità definite di accesso all'esercizio dell'attività; la costruzione di forme organizzative di garanzia, di tutela e di controllo; la definizione di regole di comportamento condivise e dichiarate.[44]

In particolare, è possibile definire il lavoro dei professionisti nel sociale come:

"[...] un gruppo occupazionale che ha acquistato una propria struttura organizzativa, indipendentemente dalle organizzazioni in cui ai suoi membri capita di lavorare. I professionisti, infatti, non sono solo semplici lavoratori soggetti all'autorità gerarchica, ma sono anche membri di una particolare disciplina. Essi sono meno orientati in senso verticale, cioè verso l'organizzazione locale in cui si trovano, che in senso orizzontale,

[42] M. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, Carocci Faber, 2019, p.113.
[43] *Ivi*, p.116.
[44] *Ivi*, p.117.

cioè verso la loro professione: essi passano la maggior parte del tempo comunicando in senso orizzontale con altri specialisti che si trovano a lavorare altrove […]"[45]

Le professioni sociali si occupano, nello specifico, di problemi di portata particolaristica, enfatizzando una logica di aiuto sociale, che scaturisca dalle relazioni umane per trasformare realtà sociali problematiche.

Una professione non nasce semplicemente quando gli attributi sopracitati vengono messi insieme. La formazione di una professione è più simile ad un processo, come le ossa che nello scheletro umano vanno a saldarsi sempre più col tempo. Tale percorso raggiunge ogni punto andando a saldarsi per gradi, questi possono susseguirsi o essere coincidenti.[46]

Il processo è detto di "professionalizzazione"[47]. L'importanza di tale definizione, come nelle professioni dette "nobili", come ad esempio il medico, avvocato, notaio, è data dal fatto che vengono definite, a livello legislativo, professioni che "incidono su interessi generali" [48], di rilevanza sociale fondate su studi concettuali saldi in continuo divenire, per garantire i diritti del cittadino del mondo.

La figura dell'assistente sociale è stata accompagnata da un processo di professionalizzazione e da uno sviluppo storico del servizio sociale, che le ha permesso di uscire dal novero delle semi-professioni. La prima tappa di tale processo è rappresentata dalla definizione ufficiale di assistente sociale dalla "Commissione nazionale di studio per la definizione dei profili professionali e dei requisiti di formazione degli operatori sociali", istituita nel 1982 dal Ministero dell'Interno:

"L'Assistente Sociale è un operatore sociale che, agendo secondo i principi, le conoscenze e i metodi specifici della professione, svolge la propria attività nell'ambito del sistema organizzato delle risorse messe a disposizione dalla comunità, a favore di individui, gruppi e famiglie, per prevenire e risolvere situazioni di bisogno, aiutando l'utenza nell'uso personale e sociale di tali risorse, organizzando e promuovendo prestazioni e servizi per una maggiore rispondenza degli stessi alle particolari situazioni di bisogno e

---

[45] L. Gui, *Organizzazione e servizio sociale*, Carocci Faber, p.27.

[46] M. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, p.118.

[47] Wilensky, H., The professionalization of everyone?, in "American sociological review", 1964, LXX, pp. 133-158 (tr. it. parziale: La professionalizzazione di tutti?, in Sociologia delle professioni, a cura di W. Tousijn, Bologna 1979, pp. 113-135.

[48] D. Canevini, *Le professioni sociali: organizzazioni e regole*, in A. Campanini, D. Canevini, *Servizio sociale e lavoro sociale: questioni professionali e disciplinari*, Il Mulino, 2013, pp.61-80.

alle esigenze di autonomia e responsabilità delle persone, valorizzando a questo scopo tutte le risorse della comunità".[49]

Dieci anni dopo, un'altra tappa fondamentale è stata il riconoscimento giuridico del titolo[50] mediante il quale la professione conquista un ruolo decisivo ed esclusivo, che comporta un'autonomia tecnico professionale e l'opinione professionale dell'assistente sociale per tutte le questioni annesse al suo lavoro (esplicitate nella nota numero 11). A ciò segue la prima pubblicazione del Codice Deontologico dell'assistente sociale[51] nel 1998. È interessante notare come ad oggi la definizione di assistente sociale assuma diverse forme a seconda del paese che prendiamo a riferimento. Per tanto sarebbe corretto, leggendo la definizione sopracitata, assumere la sua veridicità nel contesto italiano.

Infatti, in una realtà globalizzata come quella di cui facciamo parte, i contesti professionali si influenzano vicendevolmente. Sebbene la fusione di elementi storici, economico-politici e culturali renda difficile il confronto, vale comunque la pena analizzarli in vista del fatto che, oltre ad esserci un'influenza in senso orizzontale ve n'è una in senso verticale, data dalla definizione internazionale di servizio sociale, emanata dalle associazioni professionali internazionali. Il lavoro sociale segue pertanto, come altri tipi di professioni, delle linee guida generali andando poi a diversificarsi nelle pratiche a seconda del contesto in cui si trova ad operare.

Ad esempio, i codici del Nord America, in particolare quello statunitense della *National Association of Social Workers* (NASW)[52] e quello canadese della *Canadian Association of Social Workers* (CASW)[53], enunciano sei valori cardine, di cui cinque sono i medesimi: dignità della persona, giustizia sociale, servizio dell'umanità, integrità professionale e competenza professionale. A questi, il codice statunitense, aggiunge l'importanza delle relazioni tra le persone, mentre quello canadese, l'importanza della riservatezza. È interessante notare come il codice canadese non citi nulla riguardo la personalizzazione

---

[49] Profilo professionale, principali funzioni e requisiti per l'esercizio della professione di assistente sociale secondo la Commissione di studio per la definizione dei profili professionali e dei requisiti di formazione degli operatori sociali (1984), il bl D.M.U.R.S.T. 23.7.93.

[50] Legge n. 84/93.

[51] M. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, p.123.

[52] Codice deontologico degli Stati Uniti al sito: https://www.socialworkers.org/About/Ethics/Code-of-Ethics/Code-of-Ethics-English#principles consultato ad Aprile 2024.

[53] Codici deontologico del Canada al sito: https://www.casw-acts.ca/en/casw-code-ethics-2024 consultato ad Aprile 2024.

dell'intervento o dell'importanza delle relazioni umane. Mentre gli Stati Uniti prestano particolare attenzione a tutto ciò che riguarda l'abuso di potere o i conflitti di interesse, prevedendo meccanismi di segnalazione delle violazioni all'Associazione. Per il servizio sociale statunitense sono quindi fondamentali giustizia ed equità sociale.[54]

I codici dell'Oceania, in particolare quello Australiano, si contraddistinguono in primis per l'importanza di riconoscere gli aborigeni come primi Australiani, ciò comporta un'attenzione particolare rispetto alla cultura e alle tradizioni dei paesi nativi. Il codice dell'*Australian Association Social Workers* (AASW)[55] si avvicina parecchio a quello Italiano, fatta eccezione per quanto riguarda la personalizzazione dell'intervento, che rimane una specifica del nostro Codice deontologico. L'accento del codice australiano si sposta verso una maggiore responsabilizzazione dell'utente, che viene osservato soprattutto nel contesto, il quale si fa carico collettivamente delle responsabilità del singolo. Non sono presenti, come in quello statunitense, menzioni per quanto riguarda illeciti sul lavoro poiché la professione non è regolamentata dallo Stato. [56]

Il codice sudafricano della *South African Council for Social Service Professions* (SACSSP)[57] è più esteso rispetto a quelli sopracitati. Esso presenta sette principi cardine: giustizia sociale, rispetto per i diritti, valore e dignità delle persone, competenza, integrità, assistenza e cura del benessere degli altri e, infine, servizio all'umanità. Grande importanza nel codice, è data alla riservatezza delle informazioni sensibili apprese dalle persone in carico e, soprattutto, al tema dei confini relazionali che il professionista deve tenere. Vi sono infatti specifici limiti per quanto riguarda il contatto fisico. Una sezione, nello specifico, viene dedicata al sentito problema della diffusione di HIV, prevedendo apposite linee guida nel trattamento di persone e famiglie che si ritrovano in questa determinata situazione. [58]

---

[54] M. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, p.171.

[55] Codice deontologico dell'Australia consulto al sito: https://aasw-prod.s3.ap-southeast-2.amazonaws.com/wp-content/uploads/2023/08/AASW-Code-of-Ethics-2020.pdf consultato ad Aprile 2024.

[56] M. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, p.173.

[57] Codice deontologico del Sud Africa al sito: https://socialdev.mandela.ac.za/socialdev/media/Store/documents/SACSSP-Code-of-Ethics.pdf consultato ad Aprile 2024.

[58] M. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, p.176.

Per quanto riguarda i paesi Europei, quelli che condividono cornici legislative comuni tra loro, sono quelli che più si distanziano in termini di somiglianza. Questo dipende dai differenti modelli di welfare che ogni paese decide di adottare. Per quanto riguarda gli assistenti sociali britannici, che si basano sul codice deontologico emanato dalla *British Association of Social Workers* (BASW)[59], assume particolare importanza il trattamento dell'individuo nel contesto e, un tratto interessante, è il valore politico del lavoro; infatti, si fa espressamente riferimento nel codice al fatto che il professionista deve sostenere e promuovere politiche coerenti con il valore espresso dal codice. Al contrario di quello italiano non sono espressi riguardi per la questione del sovraccarico di lavoro e il conseguente rischio di *burnout*.

Il codice francese della *Association National des Assistants Service Sociale* (ANAS)[60], dedica una prima parte nell'elencare principi e attributi presenti nella legislazione internazionale, per poi esprimere il concetto di autodeterminazione, inteso come l'indipendenza e l'uso delle risorse personali per affrontare le possibili problematiche che si presentano nel corso della vita dell'individuo. [61]

Dal raffronto tra i codici appare chiaro come vi sia una matrice comune tra i valori che il professionista sociale deve avere e i principi che deve seguire. Ma anche come vengono strutturate le sfide specifiche a cui i paesi citati sono soggetti: la considerazione agli standard di qualità statunitense, l'attenzione australiana per il rispetto delle minoranze, l'impegno per combattere la diffusione di malattie veneree in Sudafrica.[62]

A livello strutturale, il codice deontologico italiano, era l'unico a non presentare un'introduzione o un esplicito riferimento alle fonti sovranazionali, quest'ultimi sono stati integrati nel nuovo Codice del 2023[63]. Rimane tuttavia l'unico[64] che, tra i principi

---

[59] Codice deontologico britannico consultabile al sito: https://new.basw.co.uk/policy-practice/standards/code-ethics consultato ad Aprile 2024.

[60] Codice deontologico francese consultabile al sito: https://www.anas.fr/Le-code-de-deontologie_a735.html consultato ad Aprile 2024.

[61] M. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, p.177.

[62] Ivi, p.179.

[63] Codice deontologico italiano 2023: https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/Il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf consultato ad Aprile 2024.

[64] Sebbene il concetto sia molto simile a quello di "contestualizzazione" del Codice Britannico, i due principi differiscono poiché la centralità e l'unicità della persona non vengono menzionate dal codice britannico (in particolare si faccia riferimento al paragrafo 2.1 al punto numero 4, si trova a pagina 6 del Codice britannico.

etico-operativi, sottolinea l'importanza della personalizzazione dell'intervento[65]. Questa specificità dipende probabilmente dall'appiattimento dovuto all'iper-burocratizzazione del sistema dei servizi italiani, che ha reso essenziale l'accordo tra saperi teorici generali e la capacità di cogliere il particolarismo di ogni persona nel vivere i propri problemi. L'importanza di questo principio è tale da venire inserito anche nel codice deontologico, in particolare all'articolo 8:

«L'assistente *sociale riconosce la centralità e l'unicità della persona in ogni intervento; considera ogni individuo anche dal punto di vista biologico, psicologico, sociale, culturale e spirituale, in rapporto al suo contesto di vita e di relazione.* ».[66]

Il termine personalizzazione ha portato con sé diverse interpretazioni etico-operative. È opportuno distinguere i concetti di particolarizzazione[67]individualizzazione e personalizzazione, che seppur simili sottendono a diverse logiche interpretative. Uno riguarda la volontà di voler porre un utilizzo differenziato delle risorse dell'ente di riferimento, è il caso dell'individualizzazione, che tende ad individuare tra le tante l'opzione più adatta. Il risvolto dato dalla personalizzazione consiste, invece, nel fatto che la persona non è solo un oggetto che viene investito dagli interventi ma anche soggetto in grado di valutare l'opzione che ritiene migliore per sé. [68] Una visione di questo tipo comporta sicuramente punti di forza ma anche limiti, dati dal rischio di interventi troppo invasivi o ideali che ricadono nella lista dei buoni propositi mai realizzati. Bisogna anche tenersi ben distanti dalle logiche individualiste che tendono ad ignorare le influenze ambientali. [69] Il concetto di particolarizzazione, che va ad ampliare i precedenti, segue il principio di personalizzazione dell'intervento tramite "*l'acquisizione di una buona acutezza clinica per la lettura e l'analisi delle differenti situazioni di bisogno, la capacità di adeguare l'aiuto ai ritmi dell'utente, la capacità di essere obiettivi e di riuscire ad avere una visione globale del problema, senza fissarsi solo su un particolare aspetto o senza sovrastimarlo*".[70]

---

[65] M. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, p.177.

[66] *Ivi*, p. 10

[67] M. Dal Pra Ponticelli, *Lineamenti di Servizio Sociale,* Astrolabio, 1987, p.47.

[68] E. Bianchi, *Contributo alla riflessione teorica sul metodo del servizio sociale*, in M. Dal Pra Ponticelli, *I modelli teorici del servizio sociale,* Astrolabio, 1985, p. 183.

[69] M. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, p.75.

[70] https://concorsipubblici.fpcgil.it/wp-content/uploads/2021/04/ENTILOCALI_SA_LEZ-2.1_-Metodi-e-tecniche-del-Servizio-Sociale.pdf

La personalizzazione assume rilevanza solo dopo gli anni Settanta, in precedenza veniva spesso sacrificata in favore della rigidità delle prestazioni assistenziali, la sua importanza è anche data da un fattore storico, di evoluzione. Tuttavia, il fatto che sia spesso oggetto di interpretazioni espone il concetto a numerose contraddizioni. Ad esempio, le scelte recenti di preferire logiche manageriali seguendo un'ottica di risparmio e razionalizzazione delle procedure, presuppone che la persona sia libera di scegliere tra le diverse opzioni di risposta e che ciò porti l'azienda (pubblica) a proporre pacchetti standardizzati dove la personalizzazione viene definita in base a dei requisiti specifici e prefissati[71]. Facendo ciò si crea una finta battaglia in nome della personalizzazione della prestazione, che in realtà sostiene l'individualismo, il quale ignora di fatto i restanti principi etici-operativi del lavoro sociale, come l'importanza dell'integrità della persona in un approccio globale, che considera importanti e di rilievo le varie influenze.

In particolare, il principio del rispetto e della promozione della globalità e integrità della persona, è maturato con l'affermarsi delle teorie ecologico-sistemiche[72]. È interessante notare come il termine integrità faccia riferimento ad un attributo valoriale, comprendente sia la persona che il professionista. Questo perché il significato rimanda ad una presenza della sostanza costitutiva nella sua interezza. Dal punto di vista etico, invece, si rifà al concetto di rettitudine che riporta all'onestà. La base etimologica della parola deriva dal latino: *in-tangere*[73], letteralmente non toccare*,* che rimanda intuitivamente a qualcosa di fragile e prezioso che, al movimento, rischia di danneggiarsi. La doppia applicazione del principio è rafforzata dall'importanza per la globalità che, seppur si presenti come termine generico, viene inteso, nel campo sociale, come la totalità del contesto di vita della persona. In questo senso, il principio si "opertivizza"[74] nel momento in cui il professionista riesce a rafforzare le componenti interne della persona, ma anche a modificare, in termini di promozione o allentamento, i legami con l'ambiente. Nello specifico, l'operativizzazione avviene nel momento in cui l'assistente sociale sia in grado di instaurare rapporti e collaborare in modo combinato con gli altri professionisti, senza intaccare la propria specifica identità professionale, ma sottolineando principi e valori

[71] S. Fargion, *Il servizio sociale, Storia, temi, dibattiti*, Laterza, 2009, p.100.

[72] U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano,* Il Mulino, 2002, p.325.

[73] Dizionario etimologico online: https://www.etimo.it/?term=integro, consultato ad Aprile 2024.

[74] "*tradurre un concetto in un oggetto empiricamente osservabile*" in P. Corbetta, *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, 2014.

comuni. È evidente che la retta via del livello morale, in un modo globalizzato, venga spesso messa alla prova, non tanto dai cambiamenti, ma dalla diversificazione di pratiche che spesso caratterizzano la divisione interna del nostro territorio[75].

Un principio coincidente con i Codici europei ed extraeuropei riguarda il rispetto e la promozione dei diritti fondamentali, pietra miliare del lavoro sociale. Infatti, sebbene la stessa Costituzione sancisca i diritti fondamentali, il loro livello operativo, dunque la loro applicazione, è affidata alle pratiche del sistema di welfare che li promuove[76]. Quando si parla di diritti fondamentali è bene scindere tra diritti umani e diritti sociali, i primi sono quelli che vanno riconosciuti indistintamente a tutti secondo le indicazioni della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, i secondi riguardano il concreto accesso ai beni essenziali che permettano il pieno sviluppo della personalità del cittadino ed un vissuto dignitoso. Come ben illustrato dall'art. 2 della Costituzione non esistono diritti senza doveri, ciò risulta essere in armonia con i principi operativi del servizio sociale, ovvero l'operativizzazione del rispetto dei diritti ma anche la promozione del senso di responsabilità dell'individuo e della comunità in oggetto[77]. Scindere diritti e doveri vorrebbe dire considerare la persona a metà e non in grado di essere responsabile del suo bene e di quello comune. La letteratura di servizio sociale, in questo senso, sottolinea tra tutti, alcuni diritti ritenuti particolarmente importanti, sia per il loro contenuto che per le implicazioni operative. Tra questi troviamo il rispetto e la promozione del diritto all'informazione. Esso sancisce il dovere del professionista di essere chiaro nell'esplicitazione dei diritti cui è portatrice la persona e la capacità dello stesso di "darle parola"[78]; dunque, la sua posizione professionale, garantisce un'appropriata informazione sui diritti della persona e su come la stessa possa esigerli. Il diritto all'informazione non riguarda solo il dovere del professionista nel mettere al corrente la persona su ciò che la riguarda, ma anche il fornire comunicazioni ad eventuali collaboratori del caso, tramite la documentazione e le riunioni d'*equipe*[79]. Quando si parla di informazione, infatti, si è

---

[75] M. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, p.79.

[76] *Ivi*, p.80.

[77] V. Onida, *Diritti umani*, in A. Campanini, *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, 2013, pp.211-215.

[78] F. Dell'Orto*, Rapporto fiduciario e riservatezza: motivi, specificità e limiti del segreto professionale per l'assistente sociale,* in T. Vecchiato, F. Villa, *Etica e Servizio sociale*, Vita e Pensiero, 1995, p.110.

[79] A. M. Cavallone, *Aspetti del dibattito in altri Paesi*, in T. Vecchiato, F. Villa, *Etica e Servizio sociale*, Vita e Pensiero, 1995, p.131.

soliti pensare alla funzione di segretariato sociale, che si è affermata con la Legge 328 del 2000, individuandolo come livello essenziale da garantire a tutti i cittadini[80]. Sebbene tale funzione sia essenziale, è giusto mettere in evidenza come, nell'era dell'informazione nella quale viviamo, sia particolarmente difficile reperire notizie comprensibili. Questo per via della loro stessa numerosità, che caratterizza i sistemi, compresi quelli informatici, nella quale girano. È doveroso per il professionista sapersi destreggiare in mezzo al labirinto di dati in modo tale che anche alla persona risulti possibile, sviluppando competenze specifiche ed affidandosi, laddove sia necessario, alla collaborazione di persone competenti.[81] Inoltre, è fondamentale che venga esaltata la potenziale funzione di "osservatorio"[82] che caratterizza i servizi, per mezzo dei quali è possibile creare un canale di comunicazione con le istituzioni competenti. Al fine di mettere in luce le necessità delle persone che accedono ai servizi sociali, rendendole non solo soggetti dell'informazione ma anche produttori della stessa.

Ad accompagnare la promozione dei diritti fondamentali come punto comune tra i diversi Codici, troviamo anche il principio di rispetto e promozione dell'uguaglianza. Anche se sarebbe più giusto esprimersi in termini di "tensione" verso l'uguaglianza[83], un'ambizione del servizio sociale difficile da realizzarsi in maniera completa, inteso in senso chiuso, poiché fortemente intaccato dal conteso geopolitico nel quale siamo inseriti. Il *Codice deontologico*[84] italiano riconosce tale principio (art. 39) e lo traduce in maniera operativa, leggendolo come riconoscimento della diversità, come emancipazione dei più deboli ma anche come promozione di servizi di comunità, che siano inclusivi e assicurino pari opportunità. Per applicare tali letture, il servizio sociale si deve accompagnare, oltre che da valori etici, da principi conoscitivi e metodologici essenziali per aiutare il professionista ad orientarsi ad una risposta appropriata, che sappia valutare i bisogni della persona, anche la più distante culturalmente o a livello esperienziale, e i bisogni della società.

---

[80] L. Anfossi, *Segretariato sociale*, in A. Campanini, *Nuovo dizionario di Servizio Sociale*, Carocci, 2013, p. 555.

[81] M. D. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, p.90.

[82] *Ivi*, p.91.

[83] *Ivi*, p.95.

[84] Codice deontologico italiano 2023: https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/Il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf consultato a Maggio 2024.

Nonostante tali valori e principi possano apparire scontati ho ritenuto importante porvi attenzione nel presente lavoro, poiché la professione sociale non può permettersi che cambiamenti politici, sociali ed economici minino l'identità professionale, a meno che il cambiamento non sia desiderato e perseguito in coerenza con i propri valori fondanti e gli obiettivi prefissati per la società e nella società. [85]

2.2 Il professionista sociale nella giustizia per gli adulti italiana

2.2.1 La storia.

Il lavoro sociale nella giustizia per gli adulti ha un vissuto storico che si può attribuire agli anni del regime fascista, quando le carceri italiane conobbero il più alto numero di detenuti mai visto fino a quel momento. Si trattava principalmente della necessità di punire chi fosse considerato sovversivo, quindi in contrasto al regime. È in questo contesto che nacquero le prime esperienze di assistenza, seppur clandestine, guidate dai Gruppi di difesa delle donne[86] formati da volontarie, al fine di offrire mezzi di sostegno, che andassero oltre la lotta antifascista. Si facevano giungere nelle carceri beni di prima necessità, cibo ed indumenti. Questo consentiva anche un collegamento con l'esterno, non solo per i partigiani, ma anche per i detenuti stranieri, i quali potevano così comunicare con la propria famiglia. Tale esperienza è stata basilare nella definizione del profilo dell'assistente sociale al Convegno di Tremezzo nel 1946, che vide protagoniste donne appartenenti ai Gruppi di difesa, come Ada Gobetti e Lucia Corsi[87].

Le prime esperienze fuori dal campo attivista si ebbero qualche anno dopo, nel 1948, quando si inserirono gli uffici di servizio sociale nell'organizzazione degli apparati del Ministero della giustizia. Successivamente, con la riforma nell'ambito minorile del 1956[88] si dispose l'apertura di uffici di servizio sociale in ogni Corte d'Appello. Soltanto

[85] M. D. Canevini, E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, 2019, p.180.

[86] G. Boeddu, *Il servizio sociale nella giustizia per gli adulti*, Carocci Faber, 2018, p. 12.

[87] *Ivi*, p.13.

[88] Legge consultata al sito: https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1956-07-25;888 consultato a Maggio 2024.

con la legge 26 luglio 1975 n.354 si introdusse, in Italia, un servizio specialistico, finalizzato al lavoro con persone condannate. I compiti previsti per il servizio sociale per gli adulti trassero spunto dalle pratiche operative già presenti nel sistema minorile, pratiche che verranno approfondite in seguito.

La legge aveva in realtà normativizzato un esercizio già operativo. Infatti, la prima posposta di legge fu presentata quindici anni prima, nel 1960, lasciando che questo vuoto temporale andasse riempito dall'emanazione di circolari dell'Amministrazione penitenziaria, tra le quali ricordiamo:

- Il riconoscimento della conoscenza della personalità del condannato come presupposto per un trattamento educativo (C.M del 18 dicembre 196);
- Il potenziamento dei Consigli di patronato all'interno dei quali vennero inserite le assistenti sociali.[89]

Furono allora istituzionalizzati i Centri di servizio sociale per gli adulti (CSSA) all'interno dei quali vennero istituite: l'Area della segreteria, l'Area di servizio sociale e l'Area amministrativo contabile[90].

Un'evoluzione, ma solo nominativa, si ebbe poi con la legge 27 luglio 2005 n. 154 che cambiò il nome dei CSSA in Uffici di esecuzione penale esterna (UEPE). Questo cambio fu contrastato dagli assistenti sociali, che lo ritenevano espressione di un orientamento rivolto verso espressioni reclusive, per via dell'espressione "esecuzione penale"[91].

Con il DPCM 15 giugno 2015 n. 84 si proseguì con l'accorpamento di uffici aventi la stessa competenza, collocando quindi gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna nell'area del dipartimento della giustizia minorile e di comunità. Tale scelta ha alla base l'idea di accorpare gli uffici di servizio sociale per adulti e minori, al fine di perseguire l'orientamento europeo, orientato alla creazione di servizi omologhi nell'area della *probation*[92].

Il sistema di esecuzione delle pene fu modificato, dopo il 1975, in funzione del senso rieducativo della pena, sancito dall'articolo 27 della Costituzione, che poggia le basi sul trattamento individualizzato e orientato al sistema sociale. Quest'ultimo rende i

[89] G. Boeddu, *Il servizio sociale nella giustizia per gli adulti*, p.15.
[90] *Ivi*, p.17.
[91] *Ivi*, p.18.
[92] Raccomandazione 2010/1 del Consiglio d'Europa in materia di *probation.*

funzionari giuridici-pedagogici protagonisti nel dispiego di tali percorsi. La pena da retributiva passa ad essere rieducativa. Tale passaggio è dimostrato dal fatto che la persona condannata diventa soggetto portatore di diritti, e il trattamento individualizzato viene rappresentato nella sostanza dalle attività lavorative, istruttive, culturali e dal rapporto con i congiunti, in un quadro dove la comunità esterna promuove un collegamento fra carcere e territorio.

2.2.2 L'U.E.P.E., un'organizzazione burocratica professionale.

Le caratteristiche del contesto con il quale i professionisti entrano in contatto influenzano il loro operato[93]. Anche, e soprattutto, coloro che operano all'interno del contesto dell'U.E.P.E. vengono influenzati dall'organizzazione stessa per quanto riguarda le competenze tecnico-professionali[94].

In particolare, gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna essendo un'articolazione del Ministero della Giustizia, vengono definiti come un'organizzazione pubblica, dove per organizzazione si intende un gruppo di soggetti che plasmano la cultura e il clima dentro il quale agiscono[95]. Oltre a ciò, rappresentano anche un'istituzione e per tanto un contenitore di norme e regole che hanno la funzione di ridurre l'incertezza della quale è soggetta l'organizzazione[96].

Dal punto di vista degli studi sull'economia dell'organizzazione, l'idealtipo che meglio sembra rappresentare l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna è la struttura burocratica professionale di Mintzberg[97], composta da un gruppo di professionisti che opera in modo indipendente dai loro colleghi ma in contiguità con le persone afferenti al servizio. Il professionista, appartenente a questo tipo di struttura, segue una specifica formazione, che si compone di una preparazione di base e una formazione continua. I punti cardine della struttura burocratica professionale sono: il "nucleo operativo", che racchiude tutte le attività *core* dell'organizzazione, e la "tecnostruttura", costituita da professionisti che

---

93 S. Leonelli, M.Soro, *L'organizzazione aziendale e la gestione delle risorse umane*, McGraw-Hill Education, 2021, p.179.

94 M.P. Giuffrida, *I centri di servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria. Operatori e competenze nel contesto dell'esecuzione della pena*, Laurus Robuffo, 1999, p.335.

95 A. Colarusso, *Per comprendere le organizzazioni*, in L. Gui, *Organizzazione e servizio sociale*, Carocci Editore, 2009.

96 P. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, 1969, p.198.

97 H. Mintzberg, *La progettazione dell'organizzazione aziendale*, Il Mulino, 1985, p.237.

contribuiscono all'attività organizzativa standardizzando i flussi di attività, le procedure e le modalità operative [98].

L'U.E.P.E. prevede un nucleo operativo costituito da tutti gli assistenti sociali che operano nel servizio. Ciascun ufficio si occupa di un'area territoriale di medio-grandi dimensioni (in riferimento al territorio italiano), che consente un margine di autogestione. All'interno degli Uffici è auspicata la condivisione di una linea di azione procedurale uguale per tutti, che si contrappone ad un agire professionale soggettivo e riflessivo, applicato alla gestione di ogni singolo caso. È poi prevista la presenza di un nucleo amministrativo di supporto impiegato: nella segreteria tecnica, nell'ufficio ragioneria e al centralino. A capo dell'ufficio vi è un dirigente, il professionista manager[99], che assume il ruolo di coordinamento interno tra i soggetti che lavorano presso l'organizzazione e svolge il ruolo di ponte esterno con altri *stakeholders*. Accanto a tale organizzazione può essere previsto il supporto di esperti, assunti a tempo determinato, per la gestione di progetti specifici.

Di seguito viene presentato l'organigramma[100] del Ministero della giustizia, per una comprensione visiva dell'organizzazione dentro la quale è inquadrato l'Ufficio di riferimento:

[98] *Ivi*, p. 224.

[99] *Ivi*, p. 226

[100] G. Boeddu, *Il servizio sociale nella giustizia per gli adulti*, p. 19.

FIGURA 1. Organigramma del ministero della Giustizia

Come premesso, il lavoro dei professionisti che operano all'interno di un dato contesto ne viene inevitabilmente influenzato. Nel caso della struttura "burocratica professionale" il primo punto da trattare riguarda la gestione del potere[101]. Esso rimane, infatti, a capo del livello dirigenziale, caratterizzando un controllo dall'alto nella gestione del lavoro dei professionisti. Possiamo notare un primo scontro con il lavoro dell'assistente sociale, che si caratterizza da una tipologia d'azione legata all'autogestione[102]. Il controllo dall'alto, in questo contesto, potrebbe vincolare l'agire professionale che, nel caso dei professionisti operanti nel campo della giustizia, vorrebbe dire sottostare alle circolari, alle normative e ai decreti, che regolano la gestione del servizio. Questo aspetto è direttamente collegato alla tendenza alla standardizzazione dell'operato che, pur proteggendo il professionista da possibili contestazioni sul proprio lavoro, lo limitano nello sguardo verso nuove metodologie d'azione[103].

Un altro limite riguarda il principio di disciplina e quello di competenza. In un'organizzazione burocratica come quella descritta, si tende a preferire le esigenze burocratiche a svantaggio della competenza del professionista. Questo porta alla formulazione di risposte che tengono in considerazione ciò che viene valutato erogabile, a discapito di ciò di cui hanno bisogno le persone afferenti al servizio. L'assistente sociale viene lasciato apparentemente libero di decidere come agire all'interno dell'organizzazione di cui fa parte, oscillando, come un pendolo, tra un atteggiamento vincolante, di ligia adozione di norme calate dal servizio e agendo come un mero funzionario, ad un atteggiamento guidato da principi e valori del proprio codice deontologico, che spesso lo portano a scontrarsi con il contesto di riferimento[104]. Questi limiti, uniti alla carenza di personale tipica di quest'area, minano l'agire professionale. Per via delle pressioni date dalle tempistiche con le quali il professionista è portato a rispondere, sia all'organizzazione che alla persona, si riduce il lavoro ad una mera azione assistenziale, da cui il lavoro sociale tenta di prendere le distanze.

---

[101] H. Mintzberg, *La progettazione dell'organizzazione aziendale*, Il Mulino, 1985, p.283.

[102] A. Colarusso, *Per comprendere le organizzazioni*, in L. Gui, *Organizzazione e servizio sociale*, Carocci Editore, 2009..

[103] F. Folgheraiter, *Gli spazi degli assistenti sociali*, in *Lavoro sociale*, VII (1), 2007, pp.7-20.

[104] S. Banks, *Etica e valori del servizio sociale. Dilemmi morali e operatori riflessivi nel welfare mix,* Erickson, 1999, p.98.

Il dilemma "disciplina-competenza" trasmette un significato importante e impatta sulla figura dell'assistente sociale: dalla visione dell'organizzazione, da quella dello stesso professionista e dall'occhio sociale esterno[105].

2.2.3 Le competenze

Essendo, l'U.E.P.E., all'interno dell'organizzazione del ministero della giustizia è proprio la legge 354/1975 che, all'articolo 72, declina i compiti in capo. In particolare, al secondo comma vengono indicate le attività che gli Uffici devono predisporre tra cui:

a) *"...le Inchieste sociali, utili a fornire i dati occorrenti per l'applicazione, la modificazione, la proroga e la revoca delle misure di sicurezza;*
b) *...indagini socio-familiari per l'applicazione delle misure alternative alla detenzione ai condannati;*
c) *...il programma di trattamento da applicare ai condannati che chiedono di essere ammessi all'affidamento in prova e alla detenzione domiciliare;*
d) *controllano l'esecuzione dei programmi da parte degli ammessi alle misure alternative, ne riferiscono all'autorità giudiziaria, proponendo eventuali interventi di modificazione o di revoca;*
e) *... prestano consulenza per favorire il buon esito del trattamento penitenziario;*
f) *svolgono ogni altra attività prescritta dalla legge e dal regolamento".*[106]

Come si può notare, le competenze variano a seconda dei contesti e vi sono: quelle interne agli Istituti penitenziari; quelle relative ai rapporti con i Tribunale di Sorveglianza; quelle relative a contesti esterni e, infine, quelle relative ai rapporti con gli Enti locali.

---

[105] A. Colarusso, *Per comprendere le organizzazioni*, in L. Gui, *Organizzazione e servizio sociale*, Carocci Editore, 2009

[106] https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticolo?art.progressivo=0&art.idArticolo=3&art.versione=1&art.codiceRedazionale=005G0180&art.dataPubblicazioneGazzetta=2005-08-01&art.idGruppo=0&art.idSottoArticolo1=10&art.idSottoArticolo=1&art.flagTipoArticolo=0#:~:text=limitative%20della%20liberta%C2%BB.-,%C2%ABArt.,Ministro%20ai%20sensi%20dell'art. Consultato a Maggio 2024.

Per quanto riguarda le competenze interne agli Istituti penitenziari, esse riguardano l'attività di osservazione e trattamento che viene perseguita all'interno degli istituti di pena. L'attività inizia con l'osservazione, durante il colloquio, il quale è generalmente preceduto dallo studio della documentazione. Durante il primo colloquio viene fornita alla persona una chiara indicazione sul ruolo e le competenze del servizio. È importante, per entrambi i soggetti coinvolti, capire le conoscenze pregresse sull'argomento e secondo quale esperienza sono state apprese. Successivamente si possono predisporre i futuri colloqui, che saranno invece oggetto di inchiesta sociale[107]; dunque, andranno a concentrarsi sulla conoscenza della persona e del suo nucleo familiare. Questi primi colloqui sono volti ad indagare in quale punto della vita della persona si sono verificati i problemi che hanno generato poi i fatti legati alla condanna. In un secondo momento ci si concentrerà sulla riflessione riguardo i comportamenti e sulle responsabilità che la persona si riconosce. Va dunque curata la costruzione di una relazione di fiducia e di accettazione, dato il contesto, con particolare rilevanza ai tempi necessari alla persona per sentirsi a proprio agio. Infine, si arriva alla fase della valutazione, che dev'essere in primis condivisa dalla persona. Questo passaggio, a livello professionale, è essenziale in una relazione d'aiuto poiché riconosce la libertà di scelta. Con la condivisione della valutazione durante la discussione dell'équipe, si giunge alla conclusione del lavoro con il detenuto. Al programma di trattamento si può declinare un programma interno o esterno da proporre alla Magistratura di sorveglianza, che ne convalida la proposta.[108]

Nelle competenze relative ai rapporti con il Tribunale di Sorveglianza rientrano le persone che sono state condannate in via definitiva (sotto ai tre, quattro anni) e che possono accedere alla misura alternativa dell'affidamento o altre misure, senza un periodo di osservazione in carcere. La richiesta di osservazione per i condannati liberi arriva dalla Magistratura di Sorveglianza e si basa su una serie di fattori. L'indagine socio-familiare, la verifica lavorativa, la predisposizione di un programma a corredo della relazione in cui si propongono attività risocializzanti. In questo caso, i colloqui con la persona andranno ad individuare gli obiettivi che si vogliono raggiungere stipulando, di fatto, un contratto

[107] G. Boeddu, *Il servizio sociale nella giustizia per gli adulti*, p. 70.

[108] G. Boeddu, *Il servizio sociale nella giustizia per gli adulti*, p. 27.

di presa in carico. Tale contratto sarà il programma di intervento e trattamento che verrà poi sottoposto come risultato alla Magistratura di Sorveglianza. [109]

Le competenze relative a contesti esterni fanno riferimento alle misure di sicurezza e alle misure sostitutive. Per quanto riguarda le prime, si fa riferimento alla libertà vigilata e la libertà controllata. Di per sé, tali misure, non presuppongono una pena ma, appunto, una misura di sicurezza. Il servizio sociale in questo contesto ha una funzione di sostegno volto al reinserimento sociale tramite la relazione con la persona, i familiari e le strutture del territorio. Il reinserimento si concretizza tramite l'individuazione delle possibili risorse da attivare. Per quanto riguarda, invece, le misure sostitutive, si fa riferimento alle sanzioni e al regime di messa alla prova. Le sanzioni riguardano i lavori di pubblica utilità (LPU), che solitamente fanno riferimento a reati quali violazione del codice della strada e violazione della legge sugli stupefacenti. Essi presuppongo sanzioni che vengono eseguite nella comunità, presso associazioni o enti di volontariato convenzionate con i tribunali. In questo caso il servizio sociale ha la funzione di verificare l'effettivo svolgimento della misura, effettuato tramite il contatto con gli enti. Infine, vi è la misura della messa alla prova, la quale è stata emanata a seguito della pressione dettata dal sovraffollamento in carcere, ma che di fatto ha allargato il novero di competenze in capo agli uffici[110]. La *conditio sine qua non* per l'attuarsi di tale misura è la volontà della persona, che di fatto rappresenta una condizione peculiare rispetto alle altre. Infatti, nei casi precedenti, la persona viene indirizzata all'U.E.P.E, mentre in questo caso ne fa richiesta. Un punto in comune risiede, invece, nella fase preliminare, dove avviene l'indagine socio-familiare, alla base del programma di trattamento che verrà sottoscritto dalla persona. L'esito positivo della messa alla prova comporterà l'estinzione del reato. Si tratta infatti dell'unica misura in cui la persona con la quale si rapporta il professionista non è condannata. [111]

Infine, vi sono le competenze che fanno riferimento ai rapporti con gli Enti locali. Esse comportano: la collaborazione con i professionisti operanti in altre aree, come quella del comune per i percorsi di reinserimento e risocializzazione; la cooperazione con i servizi

---

[109] *Ivi*, p. 39.

[110] Adulti in area penale esterna in carico per misure, secondo la tipologia di misura. Situazione alla fine dell'anno. Serie storiche regionali dal 2014 al 2022, consultabile al sito:http://www.centrostudinisida.it/Statistica/Analisi_storiche_EPE.html, consultato a Maggio 2024.

[111] *Ivi*, pp.47-52.

quali ad esempio i Ser.D., per la predisposizione di programmi riabilitativi per i soggetti dipendenti; il coordinamento con le associazioni di volontariato, per la gestione e la verifica dei programmi di trattamento relativo ai L.P.U. (Lavori di pubblica utilità) e le M.A.P. (Messa alla prova) ; il sostegno agli altri uffici situati in regioni differenti per la condivisione delle cartelle sociali.

Una competenza, trasversale ai vari contesti, è quella che presuppone le "inchieste sociali"[112], attività volte a costruire una conoscenza della persona nella sua interezza, quindi secondo un punto di vista globale. Inizialmente questa attività era guidata da un approccio di tipo meccanico, volto ad indagare anche aspetti passati della vita familiare della persona, per ricostruire le cause alla base delle scelte devianti. Così facendo il reato commesso veniva messo in secondo piano. In seguito, le inchieste sociali vennero sostituite dalle "indagini socio-familiari", che portarono con loro una consapevolezza metodologica dettata dalla continua ricerca professionale. Esse miravano all'individuazione di modelli teorici di intervento, più idonei alle questioni operative del servizio sociale.

Tali indagini vengono commissionate dalla Magistratura di sorveglianza e da quella ordinaria, al fine di avere gli elementi necessari per pronunciarsi nella concessione di benefici, misure alternative, permessi. Anche gli istituti di pena possono richiedere la consulenza dei professionisti dell'U.E.P.E. , per avere una conoscenza non solo della persona detenuta, ma anche del contesto socio-familiare. Infine, gli Uffici nazionali godono della collaborazione reciproca, al fine di far fronte ad eventuali trasferimenti, per conoscere la storia della persona detenuta proveniente da territori di competenza di altri Uffici.

L'area conoscitiva di tali indagini si concentra soprattutto sulla storia personale e familiare della persona. Di particolare importanza e, allo stesso tempo, non di facile realizzazione è la comprensione della posizione del soggetto rispetto al reato. Ma anche la posizione dei congiunti rispetto all'accettazione, alla condanna o al rifiuto dell'atto commesso dalla persona a loro cara. L'attività professionale mira ad una relazione volta all'indagine delle problematiche innescate. Ad esempio, quale parente si sia maggiormente attivato nella ricerca di soluzioni o quale organizzazione abbia dovuto adottare la famiglia stessa in conseguenza alla condanna. Particolarmente importante, in

[112] *Ivi*, p.25.

questa dimensione, risulta la reazione del contesto sociale di riferimento, che sarà valutata come base di un possibile reinserimento.

Questa tipologia di indagine richiede una relazione d'aiuto solida, che collochi il professionista entro un quadro di accoglienza ed aiuto, ma soprattutto non giudicante. L'indagine viene svolta nella fase iniziale, per porre le basi della costruzione di una buona relazione, che può essere letta anche come un obiettivo da raggiungere nella presa in carico della persona.

In caso di misura alternativa o messa alla prova il programma viene realizzato dall'*équipe,* entro la quale l'acquisizione del punto di vista della persona è fondamentale, al fine di costruire una valutazione che faccia emergere le risorse necessarie sulle quali lavorare. Nell'esplorazione conoscitiva assume importanza anche l'analisi dello sviluppo e del processo di crescita della persona, della sua istruzione, del lavoro, dell'inserimento sociale e delle altre attività, nonché eventuali condizioni di dipendenza o disturbi mentali. Va sottolineato che il soggetto delle indagini è in primis la persona, la famiglia può essere coinvolta solo su sua indicazione. Inoltre, la posizione giuridica con la quale il soggetto si presenta al servizio definisce, in maniera differente, il lavoro del professionista e le informazioni che dovrà reperire. Quest'ultime vengono costituite da diverse fonti, prime fra tutte quelle che vengono comunicate in sede di colloquio dal soggetto stesso, ed eventualmente dalla sua famiglia. Il limite sull'oggettività dell'informazione non è un dato che interessa al professionista, poiché quello che si ricerca non è la verità ma la visione soggettiva delle persone coinvolte. Al di fuori della rete familiare assumono particolare importanza gli enti territoriali, servizi specialistici come il Ser.D o i Centri di salute mentale, e le forze dell'ordine. Laddove presente, si cerca un dialogo con la comunità, rappresentata ad esempio dal datore di lavoro o, in generale, dai soggetti che condividevano una quotidianità con l'autore di reato. Vengono poi considerate fonti di informazione documentali quelle rappresentante dalla sentenza, dai fascicoli provenienti da altri servizi o la documentazione relativa all'attività lavorativa. In una dimensione dialogica l'assistente sociale mette in relazione le informazioni acquisite cosciente del fatto che nessuna ha una prevalenza sulle altre[113].

Al fine di integrare la conoscenza del contesto di riferimento è possibile avvalersi della visita domiciliare, con l'osservazione diretta della vita della persona e, eventualmente se

[113] *Ivi*, p. 64.

richiesto, l'idoneità dell'ambiente e l'organizzazione familiare, con le sue conseguenti interazioni.

Il principale strumento attraverso cui l'assistente sociale svolge l'indagine è il colloquio professionale[114]. La relazione socio-familiare rappresenta il documento ufficiale per mezzo del quale viene comunicata e interpretata la situazione in oggetto. Essa dev'essere caratterizzata da una chiarezza espositiva, che si concorda con una limpidezza conoscitiva. La relazione, come scritto in precedenza, può essere commissionata per diversi scopi e per tanto, a seconda di essi, avrà un'inclinazione differente. Ad esempio, se commissionata con fini conoscitivi, si limiterà ad aspetti comunicativi, esiti della conoscenza prodotta. La relazione va quindi costruita conseguenzialmente all'uso che ne farà chi l'ha richiesta. [115]

La logica di intervento segue una prossimità e una presenza nel territorio, in sinergia con cooperative sociali, associazioni di volontariato e altre agenzie pubbliche, per realizzare azioni di reinserimento ed inclusione sociale.

2.2.4 Il lavoro d'équipe

Sebbene la dimensione individuale del lavoro del professionista sociale sia quella maggiormente utilizzata negli uffici dell'UEPE, la circolare n. 4412/2.4 del 5 settembre 2017 (La gestione tecnico-organizzativa degli UEPE) ha promosso un maggior utilizzo della dimensione plurale del lavoro, incoraggiando l'utilizzo del gruppo, non solo per progettualità specifiche, ma durante la presa in carico della persona, in favore di un:

"...superamento dell'equazione "caso/operatore", introducendo modalità di presa in carico congiunte tra più operatori, di trattamento per gruppi omogenei di soggetti, di lavoro d'equipe..."[116]

---

[114] *Ivi*, p.70.

[115] *Ivi*, p.31.

[116] https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8_1.page?facetNode_1=1_1(2017)&facetNode_2=0_6&facetNode_3=1_1(201701)&facetNode_4=0_6_0_7&contentId=SDC1316994&previsiousPage=mg_1_8 consultato a Maggio 2024.

A livello normativo, la dimensione di gruppo era stata già evidenziata nella circolare C.M 31 luglio 1976 n.2353/4807 (Organizzazione dei Centri di Servizio Sociale per gli Adulti). In particolare, era stato incoraggiato l'utilizzo delle riunioni di gruppo, come strumento dei professionisti, per lo sviluppo di una comunicazione orizzontale. Tali riunioni miravano ad una condivisione della metodologia per la presa in carico della persona e un maggior sviluppo della collaborazione tra colleghi. In seguito, la tipologia di professionisti partecipanti delle riunioni si allargò, si fece spazio la figura dello psicologo, andando a formare quella che si definisce come *équipe multiprofessionale*. Quest'ultima favorì un arricchimento, consistente nella visione di un altro professionista, promuovendo una gestione di casi congiunta che meglio si adatta a fronteggiare la multiproblematicità, caratteristica delle persone in carico al servizio.[117]

All'interno degli istituti di pena il *modus operandi,* per quanto riguarda la dimensione del lavoro in gruppo, è lo stesso. L'attività di osservazione e trattamento, promossa dalla Legge 1975, è svolta da un gruppo interprofessionale ristretto, denominato *équipe*. Essa si compone di: un educatore, un assistente sociale, la polizia penitenziaria e gli esperti (criminologo, psicologo, psichiatra), se necessari ad una specifica situazione. Vi è poi un gruppo allargato, denominato *Gruppo di Osservazione e Trattamento* (GOT), dove rientrano "*tutti coloro che interagiscono con il detenuto o che collaborano al trattamento dello stesso*"[118]. Quindi anche professori, medici, volontari e, in generale, tutti coloro che collaborano alle attività interne all'istituto. Per tale ragione, la formazione di tale gruppo è soggetta a cambiamenti, in base all'istituto in cui viene formata.

La dimensione d'*équipe* si fa da garante per il buon funzionamento delle attività ed è fondamentale per l'integrazione delle diverse visioni professionali, che consentono un approccio personalistico di trattamento per via dell'emergere delle peculiarità della persona in carico. Nel corso del trattamento si ha una prima fase di conoscenza, che mira allo svolgimento di determinate attività, confluenti poi nel documento di sintesi, di carattere valutativo, utile alla Magistratura di Sorveglianza per valutare l'andamento della

---

[117] G. Boeddu, *Il servizio sociale nella giustizia per gli adulti*, p.85.

[118] https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8_1.wp?facetNode_1=1_1(2003)&facetNode_3=0_2&facetNode_2=1_1(200310)&previsiousPage=mg_1_8&contentId=SDC31284 consultato a Maggio 2024.

persona reclusa e, nei casi in cui si presenta l'opportunità, l'offerta di benefici o alternative alla reclusione. [119]

2.2.5 Il doppio mandato

Come abbiamo potuto osservare in relazione all'impianto organizzativo degli Uffici di Esecuzione Penale Esterna, l'assistente sociale, nel corso del suo operato, incontra non poche difficoltà nell'oscillare tra il mandato istituzionale e il mandato professionale. In particolare, nel programma individualizzato di trattamento, l'assistente sociale viene investito da una funzione di controllo, da parte dell'istituzione, e una funzione di ascolto e presa in carico, dettata dal Codice Deontologico. È possibile però individuare dei punti di incontro nei due mandati. Facendo riferimento all'articolo 13 della Legge 354/1975:

"Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto, incoraggiare le attitudini e valorizzare le competenze che possono essere di sostegno per il reinserimento sociale (...).

Per ciascun condannato e internato, in base ai risultati dell'osservazione, sono formulate indicazioni in merito al trattamento rieducativo ed è compilato il relativo programma, che è integrato o modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso dell'esecuzione (...).

Deve essere favorita la collaborazione dei condannati e degli internati alle attività di osservazione e di trattamento."

L'osservazione dei risultati viene vissuta in modalità differenti: dal punto di vista della persona detenuta, un programma che fornisce dei validi effetti, vuol dire ottenere dei benefici in relazione alla modalità di pena da scontare. Pertanto, la collaborazione tra professionista e persona detenuta non è poco rilevante, anzi, assume un ruolo centrale. È quindi un dovere dell'assistente sociale, e del *team* con il quale collabora, aiutare la persona ad individuare il programma più adatto seguendo proprio quello che il mandato professionale esplicita all'articolo 11 del Codice Deontologico:

"L'assistente sociale deve impegnare la propria competenza professionale per promuovere l'autodeterminazione degli utenti, la loro potenzialità e autonomia, in

[119] G. Boeddu, *Il servizio sociale nella giustizia per gli adulti*, p.86.

quanto soggetti attivi del progetto d'aiuto, favorendo l'instaurarsi del rapporto fiduciario, in un costante processo di valutazione."[120]

Per elaborare un programma trattamentale in maniera congiunta è necessario che il professionista sociale apprenda gli elementi conoscitivi per guidare la persona detenuta in una *"*riflessione critica"[121] della sua condotta al fine di ottenere un reinserimento sociale "compiuto e duraturo".[122]

La norma, come accennato in precedenza, stabilisce un controllo sul comportamento del soggetto che porti la persona ad utilizzare al meglio le proprie risorse personali, familiari e sociali[123]. La dinamica del controllo, tuttavia, si pone in contrasto con quella di cura, intesa nel significato inglese di *take care,* che fa riferimento ad un'etica della cura che evidenzia la vulnerabilità umana e l'interdipendenza tra gli esseri umani in senso antropologico[124]. Il controllo, infatti, presuppone un potere di tipo repressivo nei confronti della persona che si ha in carico, apparentemente inconciliabili con i presupposti del sostegno dettato dalla presa in carico. Si parla allora di "commistione tra aiuto e controllo"[125] quando si fa riferimento alle situazioni nelle quali gli assistenti sociali hanno un mandato di controllo ma dovrebbero ottenere spazi per l'elaborazione di un percorso di aiuto. Per evitare il contrasto di tale binomio, è necessario che la persona accetti di farsi controllare e che collabori. È necessario che il soggetto eserciti la propria soggettività nel "piegarsi" a diventare oggetto di controllo.[126] Per far ciò l'assistente sociale, seguendo l'articolo 17 del Codice Deontologico:

"*…informa i soggetti coinvolti del proprio mandato professionale e delle sue implicazioni, anche quando l'intervento professionale si svolga in un contesto di controllo o di tutela disposto dall'Autorità Giudiziaria, o in forza dell'adempimento di norme di legge*"[127].

---

[120] Codice deontologico italiano del 2017 consultabile al sito: https://www.ordias.marche.it/wp-content/uploads/2017/02/Codice-Deontologico-01_01_2017.pdf

[121] G. Boeddu, *Il servizio sociale nella giustizia per gli adulti*, p.90.

[122] Articolo 118 del D.P.R 230/2000.

[123] *Ibidem.*

[124] S. Tusino, *L'etica della cura. Un altro sguardo sulla filosofia morale*, Franco Angeli, 2021.

[125] M.L Raineri, *Interventi di controllo*, in *Lavoro sociale*, VII (3), 2007.

[126] F. Folgheraiter, *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto*, Centro Studi Erickson, 2011.

[127] Codice deontologico italiano del 2017:https://www.ordias.marche.it/wp-content/uploads/2017/02/Codice-Deontologico-01_01_2017.pdf consultato a Maggio 2024.

Solo attraverso un pieno consenso della persona si riuscirà a porre le basi per una relazione di fiducia che miri ad un percorso d'aiuto trasparente. Andando a ricercare un *aiuto relazionale*[128] che nasce dal presupposto di un'effettiva parità nella ricerca del benessere verso cui aspirano i soggetti interessati, e preferendolo ad un *aiuto trattamentale*, in cui prevale invece, il dislivello professionista-utente.

2.3 Il lavoro con la *probation*, tra Italia, Europa e America.

La *probation* descrive l'esecuzione, in area penale esterna, di sanzioni e misure definite dalla legge. Nel sistema giudiziario penale italiano esistono tre diversi modelli di *probation*: nella giustizia minorile , all'articolo 28 del d.l. 448/1988, viene promossa la sospensione del processo con messa alla prova; nel sistema penale per gli adulti, con l'articolo 168-bis c.p., sempre con la misura della messa alla prova, per reati punibili fino a quattro anni di reclusione o con sanzioni pecuniarie; durante l'esecuzione di una pena detentiva, con la libertà vigilata normata dall'articolo 47 della legge 354/1975.[129]

La letteratura internazionale relativa alla *probation* è vasta ed è possibile osservarla da diversi punti di vista: quello criminologico, quello sociologico, quello psicologico ecc. Restringendo il campo alle scienze sociali, ed in particolar modo al lavoro dell'assistente sociale nel sistema giuridico, le fonti si restringono. La causa risiede nel fatto che quando si tratta di *probation* le ricerche si focalizzano su altre figure lavorative, quelle a stretto contatto con le persone detenute come, ad esempio, la polizia penitenziaria. Inoltre, la mancanza di fonti è anche dovuta alla scarsa produzione di contributi in relazione al lavoro sociale nel sistema della giustizia penale italiana. Tenendo conto di questi limiti, analizzeremo similitudini e differenze del ruolo dell'assistente sociale negli altri ordinamenti.

2.3.1 Alcune differenze alla base: il percorso di formazione dei professionisti nel campo della probation.

In Italia, il ruolo degli operatori che si occupano di *probation* è diverso da quello degli altri paesi. In particolare, nel sistema inglese e in quello americano, operano due categorie

[128] F. Folgheraiter, *Il servizio sociale postmoderno. Modelli emergenti*, Erickson, 2004.

[129] S. Grigoletto, G. Grandi, *Restorative approach and social innovation from theoretical grounds to sustainable practices*, Padova University Press, 2019, p.117.

differenti di professionisti: i *probation officers* e i *parole officers*. Entrambe le figure svolgono una funzione di supervisione nei confronti delle persone che si rapportano con il sistema penale, molto simile a quello che in Italia è conosciuto come "affidamento in prova al servizio sociale". Tuttavia, i *probation officers* lavorano con autori di reato che non hanno avuto contatti con il carcere, mentre i *parole officers* si occupano di persone che hanno già scontato parte della pena all'interno di un istituto penitenziario.[130]

Un'altra differenza, sempre in merito al ruolo svolto dai professionisti, riguarda i percorsi accademici che consentono di diventare *social workers* nel campo della *probation*. In Italia, gli assistenti sociali che operano negli Uffici di Esecuzione Penale Esterna, devono: possedere una laurea triennale o magistrale in servizio sociale; avere l'abilitazione all'esercizio della professione con relativa iscrizione all'albo; superare il concorso pubblico nazionale emanato dal Ministero della Giustizia. Anche in Francia i *social worker,* che intendono operare nel campo della *probation*, devono superare un concorso pubblico (nazionale). Tale percorso, permette l'accesso alla Scuola Nazionale dell'Amministrazione Penitenziaria (ENAP) dove, per un anno, vengono impartite nozioni di criminologia e linee guida sulle disposizioni in campo penale, nonché prassi sull'utilizzo degli strumenti in campo penitenziario. [131]

Per quanto riguarda le misure di probation in Inghilterra, esse si sono da sempre affidate ai valori e alla pratica del *social work*; pertanto, anche la formazione ha seguito tale linea. Infatti, il diploma in Servizio Sociale, prevedeva inizialmente l'esercizio della professione in qualità di *probation officer*. Dopo il 1998, tale diploma è stato inizialmente sostituito, dal governo britannico, con il nuovo Diploma in Probation Studies (DiPS). A seguito di diverse controversie, si è deciso di mantenere entrambi i percorsi di studio, considerando il DiPS come una formazione mirata sulla *probation*, più specifica rispetto al generico *social work,* poiché presenta un focus sugli aspetti criminologici, penali e giuridici.[132]

---

[130] A. Gonzales, R. Schofield, S. Hart, *Stress Among Probation and Parole Officers and what can be done about it*, U.S. Department of Justice, Office of Justice Programs, National Institute of Justice, 2005.

[131] M. Hrgoz-Evans, Desisting in France: *What probation officers know and do. A first approach*, in *European Journal of Probation*, III(2), pp. 29-46.

[132] M. Gregory, *Probation training: Evidence from newly qualified officers*, in *Social Work Education*, XXVI(1), 2007,pp.53-68

2.3.2 Le attività e la motivazione alla base del lavoro con i soggetti autori di reato.

Per quanto riguarda le pratiche di lavoro, è possibile rintracciare delle similitudini tra i *probation officers* di diversi paesi. Una delle principali riguarda il supporto all'autore di reato in vista del suo reinserimento sociale. Pertanto, la principale funzione dei *probation officers* sarebbe proprio quella di lavorare all'interno del contesto comunitario con le persone che hanno commesso reato, al fine di affrontare con loro i problemi e aiutarli a stare nella comunità. [133] Di fatto il compito del *probation officers* si fonda sul concetto di cittadinanza, supportando l'*offender* nel ritrovare il proprio ruolo di cittadino attivo.[134]

È stato riscontrato che i professionisti della *probation* svolgono due tipi di funzioni: compiti amministrativi, che comprendono gli aspetti burocratici, tra cui la rendicontazione delle attività e degli obiettivi, e compiti di supervisione; quindi, il lavoro svolto con la persona. Nel contesto americano i compiti comuni a tutti gli uffici riguardano: l'indagine socio-familiare, l'acquisizione di informazioni sulle risorse personali a disposizione, le visite domiciliari per la valutazione dell'idoneità dell'ambiente per un eventuale percorso esterno al carcere, la conduzione di colloqui motivazionali, accompagnamento della persona durante l'iter penale, controllo per quanto riguarda lo svolgimento delle attività ed eventuali violazioni delle prescrizioni.

Un'altra funzione in carico ai *probation officers* è quella del "contatto", in particolare la loro figura deve fungere da ponte per mettere in comunicazione le diverse risorse presenti nel contesto di vita dell'autore di reato, per proporre condizioni dignitose che permettano un comportamento nel pieno rispetto delle norme.

In tutti i paesi presi qui in considerazione, quindi, si riscontra che i professionisti di questo settore sono tenuti a svolgere interventi di aiuto verso gli autori di reato per favorire il loro reinserimento, contribuendo a migliorare i legami con la comunità di appartenenza. Rimane, non in secondo piano, il ruolo di controllo e di risposta nei confronti dell'autorità giudiziaria e i compiti burocratici che corrono su un binario parallelo a quelli principali.

---

[133] M.Paparozzi, M. DeMichele, *Probation and Parole: Overworked, Misunderstood, and Under-Appreciated: But why?*, in *The Howard Journal*, XLVII (3), 2008, pp.275-296.

[134] M. J. Gregory, *Practical Wisdom and the Ethic of care in Probation Practice*, in *European Journal of Probation*, III(3), 2011, pp.60-77.

Una ricerca condotta in Inghilterra ha provato a dimostrare le abilità e le motivazioni alla base del probation work[135]. Dalle interviste emerge come la pratica professionale sia percepita come "più di un lavoro". Worrall e Mawby[136] hanno dunque provato a tracciare un profilo delle caratteristiche che deve avere un *probation worker*. Dai risultati della ricerca è possibile individuare tre tipi ideali: "l'ergastolano", uomo di mezz'età che da sempre lavora nell'ambito penale e sente il suo lavoro come una vera e propria vocazione; il "secondo carrierista", colui che ha sperimentato altre carriere lavorative ma crede fortemente nella relazione di aiuto come fonte di sostegno principale; e il "manager del colpevole", giovane e con un forte credo nei valori delle precedenti categorie ma impiegato nel lavoro d'ufficio più che nella relazione con la persona. Da questo aspetto è possibile dedurre quanto il valore della relazione e il credo nel supporto umano come mezzo volto al cambiamento siano delle caratteristiche imprescindibile per chi lavora nell'ambito della *probation*.

Il professionista per adottare un approccio volto al cambiamento deve essere in grado di dare delle risposte autentiche, di avere la capacità di costruire relazioni e contatti con i servizi, supportare la persona nei momenti di difficoltà, mostrare supporto reciproco tra colleghi. Nel fare ciò le emozioni rivestono un ruolo fondamentale. Il *probation officers* deve essere percepito come un amico che entra con discrezione nella vita dell'assistito, che richiede la comprensione dell'uomo in difficoltà. Questo si accompagna al giudizio pratico che si ispira al principio socratico "*nemo sua sponte peccat*"[137]. L'assistente sociale è in grado di indagare le situazioni problematiche attraverso l'intuizione, le percezioni ed il pensiero riflessivo. Quanto più connessioni ed interazioni riesce a cogliere, tanto meglio conosce la situazione che sta trattando. In questo senso il pensiero riflessivo è la continua ricerca di connessioni e interazioni nell'ambito della persona e del suo ambiente. [138]

[135] A.Worrall, R.C Mawby, Probation worker cultures and relationship with offenders, in Probation Journal, LXI(4), 2014, pp.346-357.

[136] *Ibidem.*

[137] G. Calogero, *Le ragioni di Socrate*, Mimesis, 2019.

[138] A. Visiberghi, *Il pensiero nasce dall'azione per ritornare all'azione*, 2,2010.

2.3.3 L'organizzazione del lavoro di probation secondo le ricerche

Come analizzato in precedenza nel campo dell'organizzazione, il setting fisico-culturale influenza le prassi operative e l'agire professionale. Il contesto organizzativo può influire anche sui livelli di soddisfazione o stress lavorativo. Spostandosi dal contesto italiano, è risultato particolarmente interessante uno studio di ricerca britannico che ha dimostrato come vi sia una certa pressione nel condurre gli uffici di *probation* secondo un'ottica di managerialismo e di controllo[139].

Stando allo studio, l'impatto del "managerialismo" ha incluso nei servizi di *probation* inglesi: soluzioni tecnologiche per la valutazione del rischio e il controllo degli autori di reato, la diffusione di obiettivi per gestire il carico di lavoro nella pratica professionale e la standardizzazione della pratica mediante l'uso di regole precise.

La nascita del managerialismo nel sistema britannico sembra essere molto comune al vissuto nella pratica italiana. Infatti, il contesto in cui si sviluppa è caratterizzato da un forte desiderio di riduzione della popolazione carceraria, in continua crescita, che comportava un costo sociale non indifferente. Il managerialismo aveva dunque l'obiettivo di migliorare l'economia, l'efficacia e l'efficienza del servizio. Ciò ha comportato, nel contesto inglese, l'introduzione degli standard nazionali, che ha incluso un ispettorato sul lavoro del professionista, richiedendo dati sulla performance gestionale e sulle responsabilità pratiche. [140] Tale spinta ha provocato un accanimento nei confronti del crimine, dettato da un controllo burocratico invasivo, in sostituzione di una pratica lavorativa autonoma del professionista. Questo è stato dimostrato da un report interno del Ministero della giustizia britannico del 2008, dove emerse che il personale addetto alla libertà vigilata trascorreva solo il 24% del suo tempo lavorativo a contatto con l'autore di reato[141].

Il lavoro di ricerca sul campo, operato da Phillips, ha poi messo in luce l'opinione dei professionisti di *probation*, in relazione all'uso diffuso degli obiettivi per gestire il carico di lavoro. È emersa un'opinione ambivalente, dettata dalla necessità di focalizzare le

---

[139] J. Phillips, *The architecture of a probation office: A reflection of policy and an impact on practice*, in *Probation Journal*, LXI(2), pp. 117-131.

[140] R. Morgan, *Probation, governance e responsibility*, 2007 in L. Gelsthorpe e R. Morgan, *Handbook of Probation, Cullompton*, Willan Publishing.

[141] J. Phillips, *The architecture of a probation office: A reflection of policy and an impact on practice*, in *Probation Journal*, LXI(2), pp. 117-131.

proprie energie su questioni prioritarie. Allo stesso tempo però, tali questioni, sono influenzate dalla soggettività delle persone coinvolte, creando in tal senso degli obiettivi standardizzati che risultano troppo semplicistici nella loro formulazione e, delle volte, irraggiungibili da parte dei professionisti. Alcuni intervistati sottolineano l'orientamento nazionale a standard minimi, che presuppongono un minimo sforzo. Questo ha comportato un lavoro extra da parte degli operatori, poiché considerato l'unico modo per lavorare al di sopra degli standard nazionali. L'uso pervasivo degli obiettivi ha influito anche nel tempo trascorso con gli autori di reato. La pressione percepita dagli operatori nel completare i compiti assegnati ha comportato differenze trattamentali: è stato rilevato un caso in cui l'autore di reato saltasse l'appuntamento ma non ne fu proposto un altro per via della mancanza di tempo del professionista.[142] Gli standard nazionali, dunque, impoveriscono il livello del servizio che un autore di reato riceve.

I risultati di tale studio dimostrano una certa somiglianza con il contesto organizzativo italiano, non tanto per le procedure nazionali, quanto piuttosto per le criticità emerse. Nella ricerca di Phillips non si cita una sofferenza di organico, come nel contesto italiano, ma l'impoverimento del servizio nei confronti dell'autore di reato è il medesimo. Secondo il report di Antigone del 2021, con un organico previsto di 896, sono solo 733 i funzionari di *probation* effettivamente presenti negli istituti penitenziari.[143]Sempre dal report, stando ai dati sulla popolazione detenuta al 31 gennaio 2021, emerge come vi sia un rapporto pari a 73 persone detenute per ogni funzionario giuridico-pedagogico. Appare particolarmente difficile reperire delle statistiche per quanto riguarda gli uffici dell'U.E.P.E, ma le proteste degli impiegati sono una prova tangibile di ciò che accade. La più recente si registra nel 2023, dove le parole di una assistente sociale si avvicinano molto all'impoverimento del livello del servizio sottolineato da Philips:

«Non si comprende che questa situazione fa venire meno quella che è la qualità che ci deve assolutamente essere in un lavoro come questo. Noi ci occupiamo di persone, ogni pratica rappresenta una vita. Bisogna potersene occupare come si deve, altrimenti diventa difficile».[144]

---

[142] *Ibidem.*

[143] https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/personale-e-volontari/ consultato a Maggio 2024.

[144] https://www.padovaoggi.it/politica/assistenti-sociali-sciopero-ufficio-esecuzione-penale-esterna-padova-20-giugno-2023.html consultato a Maggio 2024.

Ad aggravare una situazione già di per sé instabile è la narrazione dei mezzi di comunicazione di massa. Quest'ultimi, in diverse realtà, rappresentano un problema per i servizi di *probation*. Spesse volte, il reinserimento nella società della persona detenuta diventa difficile poiché, soprattutto nel caso dei reati che nella percezione comune risultano più gravi, vi è già stato un racconto. Le cattive notizie o, in generale, ciò che non va, aumentano gli ascolti e piacciono al pubblico[145]. È stato evidenziato come il dolore nel sistema mediatico assuma le caratteristiche di una merce, questo avviene poiché le disgrazie altrui tranquillizzano il telespettatore sul fatto che ne sia esente. Tale distanza tra la vita del pubblico e ciò che viene mostrato sullo schermo alleggerisce la persona nell'affrontare le sue sfide quotidiane[146]. Questo è il motivo per il quale sono pochi i casi in cui le notizie raccontano le capacità di un autore di reato di riscattarsi e cambiare la propria vita. Al contrario gli ascolti sono puntati più su quei casi in cui, pur sotto supervisione, le persone sono riuscite a commettere nuovamente un'azione criminosa, evidenziando le inefficienze del sistema di *probation*[147]. Diventa importante per i servizi di *probation* saper rendere pubblici anche i risultati che sono testimonianza di un lavoro e un valore della professione.

2.4 L'assistente sociale e l'educatore, due figure a confronto

All'interno delle realtà sociali si riscontra spesso una confusione tra la figura dell'assistente sociale e quella dell'educatore sociale. Al fine di evidenziare quella che ritengo essere una mancanza dell'istituzione penitenziaria, è prima necessario sfatare il falso mito che presuppone le due professioni come coincidenti o interscambiabili.

Innanzitutto, i due impieghi appartengono a due campi di studio differenti, gli educatori sociali, infatti, fanno riferimento al campo della pedagogia sociale, mentre gli assistenti sociali a quello delle scienze sociali. Da questo deriva la differenza di ruolo all'interno del contesto; infatti, l'educatore ha il compito della presa in carico dell'utenza e dello studio dei problemi e delle risorse della comunità al fine di programmare interventi che

---

145 M. DeMichele, *Probation And Parole's Growing Caseloads And Workload Allocation: Strategies For Managerial Decision Making*, The American Probation & Parole Association, Washington, DC.: Bureau of Justice Assistance, Office of Justice Program, Department of Justice, 2007.

146 F. Scianna, *Etica e fotogiornalismo*, Mondadori Electa, 2011, p.24.

147 M.Paparozzi, M. DeMichele, *Probation and Parole: Overworked, Misunderstood, and Under-Appreciated: But why?*, in The Howard Journal, vol. XLVII(3), 2008, pp.275-296.

la coinvolgano, l'assistente sociale ha, in aggiunta a questi compiti, il dovere di promuovere e organizzazione le risorse istituzionali. Questo rende necessario, all'assistente sociale, il possesso di una preparazione legislativa approfondita, di un aggiornamento costante e di una consapevolezza critica degli indirizzi di politica sociale, come dimostra anche la recente introduzione all'articolo 7 del codice deontologico del servizio sociale riguardo al possibile ruolo politico della professione:

«L'assistente sociale riconosce il ruolo politico e sociale della professione e lo esercita agendo con o per conto della persona e delle comunità, entro i limiti dei principi etici della professione»[148]

Si tratta di un tratto specifico che caratterizza il servizio sociale, ma che non risulta necessario nella preparazione dell'educatore.

Un'altra differenza fondamentale riguarda il punto di vista. La dimensione lavorativa di un educatore sociale è caratterizzata da uno sguardo orientato alla persona, nella sua relazionalità con l'ambiente di riferimento. Ciò che contraddistingue, d'altra parte, il lavoro dell'assistente sociale è lo sguardo trifocale, il quale aggiunge un terzo vertice di osservazione rispetto a quello dell'educatore: l'istituzione. Ponendosi come punto di unione tra utenza, comunità e istituzione, l'assistente sociale ha lo scopo di considerare simultaneamente situazioni individuali e collettive, promuovendo e sostenendo i legami fra loro esistenti, funzionali a un'azione di promozione sociale delle persone, dei gruppi, delle comunità e delle stesse istituzioni assistenziali.[149] La promozione di cambiamenti sociali viene praticata attraverso l'analisi e lo sviluppo di piani, programmi e progetti per la prevenzione e l'azione della popolazione in generale. Gli educatori sociali sono invece orientati a migliorare le condizioni di vita delle persone in situazioni di difficoltà, rischio o vulnerabilità sociale, attraverso metodologie e contesti socio-educativi nel campo dell'educazione non formale. [150]

Infine, gli assistenti sociali si prendono cura delle persone facilitando il loro accesso alle informazioni e alle diverse risorse sociali ed economiche, accompagnandole durante tutto

---

[148] Codice deontologico italiano 2023: https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/Il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf consultato a Maggio 2024.

[149] L.Gui., *Trifocalità (voce)*, in A.Campanini , *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013, pp. 731-735.

[150] https://www.euroinnovaformazione.it/blog/latam/giornata-dellassistente-sociale#:~:text=Tuttavia%2C%20le%20vere%20differenze%20si,al%20campo%20della%20Pedagogia%20Sociale%20. Consultato a Maggio 2024.

il processo. Si tratta della funzione, spesso sottovalutata, di segretariato sociale, organizzato in spazi nei quali il cittadino si reca per "*ricevere informazioni sull'accesso ai servizi, sulle risorse formali e informali che si trovano nel settore socio-sanitario e sui propri diritti".*[151] Mentre la consulenza all'utenza che presta l'educatore è prettamente educativa e non informativa, il segretariato sociale è invece un intervento di informazione, anche in relazione alle dimensioni burocratiche relative all'accesso al servizio, che richiede un lavoro preliminare di raccolta e di sistematizzazione dell'informazione, necessaria per fornire tale consulenza e di messa in rete delle risorse accessibili, nonché di quelle presenti sul territorio.

Le due professioni, nate simultaneamente per far fronte alla necessità di garantire una presa in carico delle persone bisognose, pur inseguendo medesime finalità, trovano il proprio spazio di autonomia nella pratica professionale. Rimane necessario, tuttavia, uno spazio di confronto poiché non sempre, da sole, queste professioni possono raggiungere i risultati attesi. Tutto porta all'importanza, nel lavoro sociale, dell'équipe. All'interno di essa assistente sociale e educatore divengono membri interdipendenti, quindi soggetti aggregati [152]che si trovano a collaborare per conseguire uno o più obiettivi istituzionali condivisi.

2.5 Al di là degli obiettivi normativi: il lavoro sul campo

Nonostante il lavoro dell'assistente sociale nella giustizia per gli adulti sia ben inquadrato dalle già citate fonti normative, come la legge 354/1975 sul penitenziario e le circolari ad essa annesse, i dati mostrano come, nella pratica lavorativa, il professionista sia stato escluso dalle mura carcerarie. Analizzando i report dell'associazione Antigone, la quale si occupa di "*diritti e garanzie nel sistema penale*"[153] attraverso l'elaborazione di report statistici che fotografano la situazione all'interno degli istituti penitenziari del territorio italiano, emergono pochi dati relativi alla figura professionale dell'assistente sociale. Tra

[151] A. Pompei, T. Vecchiato, *Informazione e servizi: il segretariato sociale*, in "Studi Zancan", 5-6, 2001, pp. 34-49.

[152] A. Zilianti, B. Rovai, *Assistenti sociali professionisti. Metodologia del lavoro sociale*, Carocci Faber, Roma, 2007, p.63

[153] La storia dell'associazione Antigone al sito: https://www.antigone.it/chi-siamo/la-storia consultata a Maggio 2024.

il personale interno all'istituto, la menzione al ruolo dell'assistente sociale va scemando, fino alla totale mancanza nell'ultimo rapporto del 2024. Di fatto la figura professionale dell'assistente sociale non è inserita nell'organico degli istituti penitenziari, lo si evince dal sito ufficiale del Ministero della Giustizia. La mancanza di un esplicito riferimento alla figura dell'assistente sociale all'interno degli istituti penitenziari è da ricercarsi nella denominazione di "funzionari giuridico pedagogici"[154], con la quale si prevede una professione che integri la funzione giuridica con quella pedagogica, pur non connotandosi di un percorso formativo universitario che preveda un profilo professionale in uscita con tali competenze integrate. L'annoso problema relativo al riconoscimento delle professionalità sociali incide in particolar modo nella convinzione sociale che l'educazione sia attribuibile in modo indistinto a profili anche molto diverse tra loro, provenienti da campi del sapere differenti[155]. Lo si ricava dai bandi di concorso per il reclutamento dello stesso personale giuridico-pedagogico, nei quali i titoli di studio richiesti sono: "laurea specialistica in scienze pedagogiche o scienze dell'educazione degli adulti e della formazione continua o programmazione e gestione dei servizi educativi e formativi o scienze della comunicazione sociale ed istituzionale o diploma universitario di assistente sociale ed educatore o diploma di laurea in giurisprudenza, lettere, scienze politiche, lauree della facoltà magistero o lauree equipollenti"[156].

È in tal senso che le due figure professionali, l'assistente sociale e l'educatore, si mischiano nel pensiero comune, lasciando trasparire come possano appunto risultare interscambiabili. Ciò è riscontrabile anche nei compiti attribuiti a tali figure professionali. Compiti che mettono insieme competenze di professionisti differenti, enunciando normativamente spazi professionali che di fatto non vengono messi in pratica.

Inoltre, nel momento in cui l'assistente sociale non viene scambiato per l'educatore, esso viene visto come esterno agli istituti per via delle altre competenze, in riferimento alle

---

[154] Si veda: CCNI 29 luglio 2010 - Contratto collettivo nazionale integrativo del personale non dirigenziale del Ministero della Giustizia - Quadriennio 2006/2009, all'art. 17, com.3, tra gli 8 Profili Professionali dell'Amministrazione Penitenziaria viene denominato "Funzionario giuridico-pedagogico": http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_23_1.wp?previsiousPage=mg_1_23&contentId=CON215425

[155] C. Benelli, M. R. Mancaniello, *Professionista dell'educazione penitenziaria Vs Funzionario giuridico pedagogico: alcune proposte per superare le criticità e sviluppare i potenziali della professionalità educativa in carcere*, rivista Lifelong Lifewide learning, 2014, p.42.

[156] Cfr. *Concorso pubblico per esami per il Reclutamento del personale in qualità di Educatore penitenziario Ministero della giustizia*, Decreto 21 novembre 2003 - Copertura di 397 posti nell'area c, posizione economica c1, profilo professionale di educatore, mediante concorso pubblico, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale - IV serie speciale - n. 30 del 16 aprile 2004.

misure alternative alla detenzione, e per tanto escludibile dai dibattiti e dalle attività interne degli istituti penitenziari.

Il paradigma teorico sull'apprendimento dinamico e la circolarità del processo conoscitivo[157] sono guida del lavoro dell'assistente sociale[158]. L'importanza della riflessione nella pratica professionale rischia però di essere schiacciata dalla gabbia di gesso del sistema penitenziario, che costringe l'assistente sociale al ruolo del "passacarte" senza lasciare margine di professionalità. Tale dimensione viene applicata nel modo più subdolo, allontanando l'assistente sociale dalla pratica professionale e affogandolo di casi in nome della carica di alleggerimento al sovraffollamento carcerario. Creando così una moltitudine di categorie di delinquenza di difficile gestione, che di fatto non influiscono sul numero di presenze negli istituti penitenziari. I professionisti vengono lasciati soli e circoscritti ai loro uffici e alle loro competenze. Una questione che difficilmente riesce a trovare voce per via della svalutazione di una professione scomoda, ma anche per la privazione di tempo da dedicare all'esprimere un'opinione in merito a possibili studi di ricerca.

Si è cercato, in questo contesto, di rappresentare da prima i fondamenti di una professione presente potenzialmente nella vita quotidiana di ognuno. Una professione che, come visto in precedenza, ha lottato e lotta ancora per ottenere uno spazio di visibilità nella società. Una professione soggetta a forti critiche nel campo pratico, ma anche in quello teorico e i cui principi costituiscono la pietra miliare e la spinta motivazionale per far fronte alle continue perturbazioni date dai cambiamenti politici, economici e sociali.

In seguito, siamo scesi sul campo, andando ad esplorare la storia del lavoro sociale nella giustizia per gli adulti, da prima illegittimo; le fonti normative e i cambiamenti ad esse annessi; per giungere alle competenze professionali legate alla figura dell'assistente sociale nel campo penitenziario. Competenze diversificate e adattate ad un contesto complesso, com'è quello giuridico. Si è cercato di mettere in evidenza, in tal senso, come siano fondamentali le buone pratiche, come il lavoro d'équipe, anch'esso normato eppure poco praticato, ma anche come in questa particolare tipologia di lavoro, orientata da due mandati professionali, possano soprassedere alcuni limiti, dovuti appunto a spinte di

[157] M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1976.

[158] M. Sinigaglia, *Processi di apprendimento dell'assistente sociale dalla pratica professionale*, tesi di dottorato, Università di Trieste, 2010.

competenze diversificate, quasi incompatibili, e anche in questo senso si è cercato di fornire degli spunti di riflessione per evitare di arroccarsi dentro alle difficoltà di un mestiere complesso, ancorato ad un'ottica burocratica. Lo si è fatto tornando indietro ed evidenziando l'importanza dell'informazione, caposaldo deontologico della professione. In questo capitolo si è poi cercato di ampliare l'osservazione al contesto internazionale, mettendo in luce come anche altre realtà vivessero i medesimi limiti ma anche come l'apprendimento sia uno strumento di differenziazione basilare per distinguere gli operatori dei diversi Paesi presi in esame. La visione allargata è stata fondamentale per analizzare quei pochi contesti di ricerca nel campo della *probation* sotto la lente delle professioni sociali, le quali hanno evidenziato l'importanza della motivazione nel lavoro in questo campo, ma anche l'impoverimento della qualità del servizio a fronte di standard da seguire. Si è mostrata la paura in tal senso degli operatori e lo stress che questo comporta, per poi andare a sottolineare, seppur brevemente, l'importanza dei media nella promozione dei risultati dei lavori svolti sul campo. Si è quindi cercato di fare chiarezza su due professioni d'aiuto così simili ma allo stesso tempo fondamentalmente diverse, quella dell'educatore e dell'assistente sociale, ponendo in luce il lavoro sinergico alla base del buon rendimento di un'azione di aiuto sociale.

Infine, si è denunciato l'insostenibile abisso tra normativa e pratiche lavorative che intercorre negli istituti penitenziari, che inficia nel lavoro degli operatori che popolano la struttura, nel lavoro dei professionisti e dei volontari esterni, nella vita delle persone detenute e dei loro congiunti. Ciò è dato anche da una normativa confusionaria, rappresentata da circolari che ruotano intorno a diritti esigibili come fossero opzionali, anziché applicarli come richiederebbe in primis la costituzione e in secondo luogo la legge. Ciò avviene, inoltre, ignorando gli strumenti di formazione necessari per un operato più conscio delle figure professionali interne agli istituti.

Capitolo 3
Studio di ricerca sul ruolo dell'assistente sociale all'interno delle carceri: il caso della Casa di Reclusione "Due Palazzi"

Il contesto nel quale si è deciso di muoversi per il presente lavoro di ricerca è caratterizzato da diversi limiti, ed è importante esplicitarli prima di analizzare la metodologia di ricerca adoperata e l'analisi dei risultati ad essa collegati. I limiti che verranno presentati sono comuni ad altri ambiti di ricerca e riguardano i cosiddetti "soggetti devianti" istituzionalizzati (ospedali psichiatrici, comunità terapeutiche residenziali) [159]. Come già esplicitato nel primo capitolo[160], il mondo dell'internato e delle professionalità che lo circondano è caratterizzato da muri fisici e culturali che rendono l'accesso per i soggetti esterni particolarmente complesso[161].

In un ambiente designato alle limitazioni, la libertà di movimento e l'accesso ai dati personali vengono concessi con non poche difficoltà. Gli stessi studi sull'ambiente carcerario mettono in evidenza come il ricercatore debba essere coinvolto, a qualche titolo, all'interno dell'istituzione[162]. Di fatto, tale ricerca non sarebbe stata possibile se non fossi entrato all'interno delle dinamiche penitenziarie nel contesto padovano sotto la veste di volontario dell'associazione Granello di Senape.

Un'altra difficoltà comune agli studi sul mondo dell'internato è legata a quella che viene definita come "gerarchia della credibilità socialmente riconosciuta"[163]. Effettivamente, quando si entra in contesti caratterizzati da differenze di status fortemente contrapposte, non a tutti viene riconosciuta la stessa credibilità. La sensazione che si avverte entrando in un contesto sconosciuto è quella dello spaesamento, istintivamente, dunque, il ricercatore potrebbe cercare rassicurazioni da coloro che gestiscono l'istituzione, venendo influenzato dalla loro rappresentazione della realtà circostante. Con tali persone, di fatto,

---

159 F. Vianello, V. Ferreccio, *La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, Etnografia e ricerca qualitativa, il Mulino, 2/2015, p.326.

160 *Si rimanda al capitolo 1, paragrafo 1.1.*

161 E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2010.

162 D. Clemmer, *The Prison Community*, Rinehart & Company, 1958.

163 H. S. Becker, *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, il Mulino Saggi, 2007, p. 210.

si condivide uno status sociale riconosciuto.[164] Tuttavia, il rischio maggiore per il ricercatore è rappresentato dall'ideologia penitenziaria che impregna tutti i soggetti coinvolti, così come quella del comune cittadino e quindi di tutti noi.[165]

Ad aggravare la situazione vi sono poi le lunghe tempistiche alle quali si è dipendenti; spesso bisogna attendere mesi a causa delle imprescindibili autorizzazioni da richiedere. Questo comporta una separazione tra il ricercatore e i soggetti della ricerca. Inoltre, anche quando l'autorizzazione arriva le criticità non mancano e ci si trova, di contro, a disporre di tempi brevi che spesso non si conciliano con altre attività.[166]

Infine, è affiancata una variabile prettamente culturale che riguarda il valore della ricerca sociale in Italia, caratterizzata da uno scarso interesse che preclude la possibilità di essere visti come possibili risorse. A questa caratteristica si aggiunge, in modo particolare, la difficoltà di operare una ricerca che coinvolga gli operatori sociali dei servizi, nel nostro caso quelli dell'U.E.P.E. Soprattutto per quanto riguarda l'ambito del servizio sociale, che sembra attribuire scarsa importanza alla dimensione della ricerca[167]. Nel contesto dei servizi, infatti, permane ancora una logica riparativa di intervento che porta i professionisti ad avere interesse unicamente per le situazioni emergenziali. Questo comporta una mancanza inesorabile di spazi delegati ad una logica preventiva e ad una cultura della ricerca[168]. L'allontanamento da suddetta cultura è tale da comportare un lavoro sociale che si basa su una routine standardizzata e stereotipata, che comporta l'assenza di interventi innovativi basati su prospettive teoriche ed epistemologiche. [169]

Tenendo dunque presente tali caratteristiche contestuali è stata ritenuta importante una ricerca che andasse ad esplorare la realtà carceraria tenendo in considerazione la visione delle persone coinvolte, per capirne i bisogni e le necessità e per indagare una possibile correlazione con le competenze professionali dell'assistente sociale.

---

164 F. Vianello, V. Ferreccio, *La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, Etnografia e ricerca qualitativa, il Mulino, 2/2015, p. 326.

165 *Ibidem.*

166 *Ibidem.*

167 J.W, Anastas, *The science of social work and its relationship to social work practice,* «Research on Social Work Practice», XXIV(5), pp. 571- 580.

168 R. Albano, M. Dellavalle, *Metodologia della ricerca e servizio sociale*, Giappichelli, 2015.

169 E. Allegri, *Ricerca di servizio sociale*, in A. Campanini, Nuovo dizionario di servizio sociale, Carocci Faber, 2013.

3.1 Ipotesi di ricerca

Ciò che si cercherà di verificare è se, e in quale misura, la figura dell'assistente sociale debba essere considerata all'interno del personale degli istituti penitenziari. Per riuscire a dare una risposta a questa domanda è stato necessario indagare quelle che possono essere definite come "domande intermedie", imprescindibili nel processo di ricerca. Di cos'hanno bisogno effettivamente le persone detenute? Quali sono le necessità del personale penitenziario? Che tipo di rapporti intercorrono tra la polizia penitenziaria e le altre figure professionali all'interno della casa di reclusione "Due Palazzi"? Quale motivazione spinge le persone a lavorare nel mondo penitenziario? Da cosa dipende la scarsa presenza degli assistenti sociali negli istituti penitenziari?

Ritengo importante sottolineare come la presenza dell'assistente sociale all'interno dell'istituto penitenziario, nonostante la teoria si muova verso una direzione favorevole, non è da dare per scontata. Durante il mio trascorso presso la redazione di *Ristretti Orizzonti* ho potuto osservare un certo rifiuto nei confronti di tale figura, dettato principalmente dalla paura delle persone detenute di avere ripercussioni negative sul proprio percorso all'interno del carcere. L'assistente sociale all'interno dell'ambiente penitenziario ha molto potere nella vita delle persone detenute in relazione alla loro uscita dal carcere e, come mi è stato riportato da alcuni di loro, all'interno dell'istituto "*l'unica cosa che conta davvero è la scalata verso la libertà*". Per tali ragioni il presente lavoro risulterà essere più vicino ad un'analisi dei bisogni piuttosto che a una dimostrazione della tesi di partenza, ovvero la necessità della figura dell'assistente sociale all'interno degli istituti.

Conoscendo le risposte ai precedenti quesiti, si auspica un lavoro pilota che punti una luce sulle competenze dell'assistente sociale nel contesto penitenziario. Se necessario, si prospetta l'aumento dell'operatività all'interno degli istituti penitenziari in una dimensione d'*équipe* che possa agevolare il lavoro degli altri professionisti, ma che possa anche essere un punto di ascolto dei bisogni e delle necessità delle persone detenute e delle loro famiglie, al fine di ridurre l'isolamento sociale e agevolare i rapporti affettivi.

3.2 Metodologia e disegno di ricerca

La discesa sul campo, oggetto dalla ricerca, è stata preceduta dalla progettazione delle procedure operative da adottare, ovvero la stesura di quello che viene definito disegno di

ricerca. Preso atto di quanto esplicitato nel paragrafo precedente, i limiti presenti nel contesto nel quale si è deciso di operare, uniti all'esiguo campione preso in riferimento, ha portato ad escludere una tipologia di indagine quantitativa. Quest'ultima si basa, infatti, sulla raccolta di dati che dimostrino i punti generali complessivi della propria indagine, attraverso la standardizzazione delle procedure di rilevazione dei dati adottate. Gli strumenti quantitativi non sarebbero stati in grado di cogliere al meglio la voce dei soggetti che compongono il campione della presente ricerca. Si è preferito optare per una metodologia qualitativa di indagine, che privilegia un sapere *bottom up*[170], dove gli esperti su un dato argomento sono ritenuti essere proprio i soggetti che lo vivono in maniera diretta ogni giorno. Nel caso in questione gli esperti della vita all'interno del carcere sono proprio le persone detenute e, in secondo luogo, coloro che abitano il contesto, come poliziotti penitenziari e volontari. Mentre gli esperti del lavoro sociale all'interno degli istituti penitenziari risultano essere proprio gli assistenti sociali. Prediligendo questa tipologia di indagine si è andati ad attuare quello che ricordiamo essere una delle pratiche del professionista sociale, ovvero il ruolo dell'*advocacy*[171].

Alla luce di ciò, il presente studio è stato basato sull'utilizzo dello strumento delle interviste semi-strutturate rivolte ai soggetti coinvolti nell'ambito penitenziario tra cui: persone detenute, volontari, assistenti sociali e polizia penitenziaria. Le interviste semi-strutturate hanno permesso di indagare sui giudizi di valore, convinzioni e opinioni garantendo l'unicità di ogni racconto e permettendo di guidare la conversazione verso la direzione desiderata e definita dal progetto. L'apertura al dialogo e la flessibilità dello scambio caratterizzano l'approccio qualitativo, offrendo la possibilità di approfondire punti specifici che emergono dalle risposte dell'intervistato[172].

L'unicità dei dati raccolti in questo tipo di analisi non potrà essere misurata direttamente, ma saranno interpretati nel loro insieme, poiché "*le narrazioni sono un impasto di parole e di silenzi, ciascuno con il proprio spessore di significato tale da comporre molteplici e multiformi bagagli comunicativi*"[173].

---

[170] A. Dal Ben, G. Rinaldo, A. Sciandra, B. Segatto, *L'utilizzo della ricerca nella professione dell'assistente sociale*, Vita e Pensiero, 2021.

[171] *Capitolo 1, paragrafo 4.*

[172] https://www.intotheminds.com/blog/it/ricerca-qualitativa-3-tipi-intervista/ consultato a Giugno 2024.

[173] G. Mannozzi, *A ciascuno il suo dubbio: reo, vittima, pubblico ministero e giudice*, Quaderno di storia del penale e della giustizia, II, 2020, p.254.

L'applicazione dello strumento sul campo è stata preceduta da una breve fase di conoscenza con le persone detenute, in modo tale da riuscire ad instaurare una base di rapporto di fiducia, fondamentale nella relazione. Per quanto riguarda le professionalità intervistate non è stato possibile agire allo stesso modo poiché sono stati individuati dall'istituzione. Ad ogni soggetto è stato introdotto in primis il progetto di ricerca e solo in un secondo momento le domande.

3.2.1 Progettazione delle interviste

Sulla base degli obiettivi esposti fino a questo momento, ovvero analizzare la necessità di una maggiore presenza degli assistenti sociali negli istituti penitenziari, sono state predisposte le tracce delle interviste. Seguendo le caratteristiche dello strumento, le interviste semi-strutturate sono state caratterizzate in modo da garantire agli intervistati una certa libertà riguardo l'espressione delle proprie opinioni in merito all'oggetto indagato. La struttura delle interviste si compone di undici quesiti, dieci dei quali sono stati predisposti in maniera specifica in relazione al gruppo di persone intervistate. Infatti, il campione del presente lavoro di ricerca è eterogeneo, dunque, si è optato per la predisposizione di quattro tracce di intervista che rispondessero alle quattro categorie di intervistati (persone detenute, polizia penitenziaria, volontari all'interno dell'Istituto, assistenti sociali dell'U.e.p.e.).

A livello strutturale si è seguita la tecnica cosiddetta ad imbuto[174]. Dunque, le domande iniziali sono state designate ad una funzione introduttiva e di conoscenza, mentre quelle successive si sono concentrate sul tema specifico. I primi tre quesiti hanno riguardato l'esperienza delle persone intervistate all'interno dell'ambiente giuridico: nel caso della polizia penitenziaria, dei volontari e degli assistenti sociali è stato chiesto di parlare delle loro precedenti esperienze e delle motivazioni che li hanno spinti ad intraprendere un percorso di questo tipo.

"*Da quanto tempo svolge questa professione?"*

"Ha svolto qualche altro lavoro in precedenza?"

[174] A. Migliardi, *Questionario. Come formulare domande per raccogliere informazioni da campioni rappresentativi di popolazione?*, Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute, 2019, pag. 33.

"Che motivazioni l'hanno spinta ad intraprendere questa carriera professionale/questo percorso di volontariato?"

Per quanto riguarda le persone detenute, si è scelto di dedicare la prima parte ad un breve racconto di sé stessi, del rapporto con la propria famiglia e del periodo di permanenza presso la casa di reclusione "Due Palazzi". Questo approccio ha permesso all'interlocutore di aprire il confronto con risposte semplici nelle quali sentirsi a proprio agio.

"Le va di raccontarmi la sua storia?"
"Da quanto tempo è detenuto? È sempre stato in questo carcere?"
"Ha famiglia? Come vive il rapporto con loro?"

Successivamente, i quesiti si sono concentrati su ciò che riguarda la professione o, più in generale, le attività di tutti i giorni, le mansioni assegnate nonché, per quanto riguarda i professionisti e i volontari, ciò che concerne il lavoro d'*équipe*.

"Che ruolo ricopre all'interno del suo luogo di lavoro?"
"Che tipo di attività svolge con le persone detenute?"
"Potrebbe parlarmi del lavoro d'équipe all'interno del carcere?"

Per quanto riguarda le persone detenute si è indagata la tipologia di attività svolte all'interno dell'Istituto, ma anche il rapporto con le figure professionali presenti in carcere.

"Come sta vivendo l'esperienza detentiva nel carcere "Due Palazzi"?
"Frequenta qualche attività all'interno dell'istituto?"
"Come vive il rapporto con le figure professionali che lavorano presso questo istituto?"

Dopo una prima visione complessiva su ciò che riguarda il lavoro e l'esperienza detentiva all'interno dell'Istituto penitenziario, gli interrogativi si sono spostati su quello che risulta essere il fulcro della ricerca, ovvero analizzare i bisogni delle persone detenute e l'opinione in merito alla figura professionale dell'assistente sociale all'interno degli Istituti penitenziari.

"Secondo lei di cosa avrebbero bisogno le persone detenute?"

"Di cosa ha bisogno?" (alla persona detenuta)

"Secondo lei quali figure professionali dovrebbero esserci all'interno del carcere?"

"Pensa che il lavoro dell'assistente sociale sia rilevante all'interno degli Istituti penitenziari?"

"Sente mai la necessità di essere ascoltato?"

"Conosce la figura dell'assistente sociale?"

"Ogni quanto entra l'assistente sociale all'interno dell'Istituto penitenziario?"

3.3 Modalità di contatto con gli intervistati

I rispondenti sono stati selezionati in virtù della loro esperienza detentiva e lavorativa presso il carcere "Due Palazzi" di Padova. A partire dall'interesse verso l'ambiente penitenziario ho svolto il tirocinio di ricerca presso l'associazione Granello di Senape, grazie alla quale mi è stato possibile accedere all'interno della casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova. Il contatto con le persone detenute, le volontarie e la polizia penitenziaria è stato dunque diretto. È stato spiegato loro l'oggetto del presente lavoro, avente come obiettivo l'analisi del lavoro dell'assistente sociale all'interno dell'istituto penitenziario, sottolineando l'importanza della loro opinione in merito.

Le interviste con le persone detenute si sono svolte all'interno del carcere presso la redazione di *Ristretti Orizzonti*, cercando di ricavare un piccolo spazio di *privacy* nonostante la condivisione della stanza con altre persone detenute. Anche la polizia penitenziaria è stata intervistata all'interno dell'Istituto in orario lavorativo. Per quanto riguarda le interviste con le persone volontarie, invece, sono state svolte presso la sede distaccata della redazione di *Ristretti Orizzonti*. Con la figura dell'assistente sociale il contatto è avvenuto tramite posta elettronica, con l'invio di una mail da prima all'Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Venezia che, a seguito dell'autorizzazione da parte del Ministero della Giustizia, ha poi fornito i contatti dell'ufficio di Padova tramite il quale mi sono stati dati i recapiti diretti degli assistenti sociali. Il contenuto della mail andava a spiegare brevemente l'obiettivo del presente lavoro di ricerca e per quale fine. Dei nominativi forniti dall'Ufficio, solo due su tre si sono dimostrati favorevoli all'intervista e, per tanto, sono stati predisposti degli incontri presso la sede dell'U.E.P.E. di Padova.

Il contatto diretto con gli interlocutori durante le interviste ha permesso di cogliere quello che risulta essere il sottotesto delle affermazioni riportate, rendendo la raccolta di dati più viva e più veritiera.
Il numero esiguo del campione del presente lavoro, in unione della specificità del contesto analizzato, darà dei risultati applicabili nel territorio specifico. Tuttavia, ci si augura che possa essere un punto di partenza per un approfondimento del lavoro sociale in carcere dal punto di vista regionale e in un futuro anche nazionale.

3.4 Analisi dei dati.

I dati raccolti in questa ricerca, presentati di seguito, fanno riferimento alle opinioni degli intervistati riguardo al tema del lavoro degli assistenti sociali all'interno degli Istituti penitenziari. La raccolta è stata possibile grazie all'autorizzazione dei rispondenti, laddove possibile sono stati registrati tramite il registratore dello smartphone, nei casi di mancato consenso alla registrazione digitale si è proceduto con la trascrizione manuale. Una volta concluse, le interviste sono state trascritte e, in un secondo momento, sono stati individuati i nuclei tematici che faranno luce sul fenomeno osservato.

3.4.1 *La motivazione degli intervistati nel lavorare con persone devianti*

Il primo nucleo tematico preso in considerazione riguarda la motivazione che spinge un soggetto a lavorare nell'ambito penitenziario, dunque a contatto con le persone detenute. Dalle risposte ricevute alla domanda *"Che motivazioni l'hanno spinta ad intraprendere questa carriera professionale/questo percorso di volontariato?"* sono emerse posizioni differenti. Per quanto riguarda le interviste ai soggetti facenti parte del volontariato, la motivazione viene identificata, in un primo caso, dal contesto di origine: *"Io vengo da un contesto abbastanza problematico, se così vogliamo, nel senso che vengo dalla Sicilia e quindi ho sempre avuto questa propensione nel comprendere quello che è il fenomeno mafioso. Ricordo, in triennale, delle lezioni fatte da un professore che ci raccontava di queste analisi con persone mafiose che erano pentite, quindi con collaboratori di giustizia. Mi ricordo che da lì è iniziato un po' tutta la curiosità. È stato un po' un cambio di prospettiva perché dicevo "ah okay, ma quindi dalla mafia ci si può ci si può tirar fuori". Quindi questa esperienza mi ha incuriosito, ho cominciato a leggere anche un po' di libri che dessero il volto alle persone che si erano pentite, quindi che erano uscite dal*

contesto mafioso. Da lì, un po' per l'interesse di capire il perché una persona compie un reato, mi sono avvicinata in generale alla devianza sociale." (Intervista n.1). Nel secondo caso la motivazione viene identificata come una spinta personale, indipendente da qualsiasi tipo di influenza: "*Ricordo che è stato un desiderio che si è sviluppato nel tempo, ancora prima degli anni dell'università, ma che è nata proprio come spinta personale, quindi senza avere influenze dal contesto o da altro. Mi ricordo che nasceva molto da discussioni che si avevano in casa, in particolare con i miei genitori. Mi ricordo questo particolare di quando banalmente alla tv uscivano delle notizie, e mi ricordo di questi commenti che si fanno sempre del fatto che vent'anni di carcere a una persona per un omicidio sono pochi. Già da piccolina a me dava fastidio questa cosa, perché dicevo "come può sembrare poco vent'anni per una persona". Mi ricordo sta cosa di voler difendere questi diritti, che non era difendere la persona o quello che ha fatto, quindi non giustificare. Questo desiderio di volere tutelare, questa visione di non dover dare una punizione. Quindi è nata un po' così come un'idea personale, che è lo stesso motivo che mi ha spinto in realtà a studiare psicologia.*" (Intervista n.2).

Per quanto riguarda gli assistenti sociali c'è chi identifica la motivazione fin dalla propria esperienza nel campo di studi: *"Nel programma di allora veniva dato molto senso e molto valore al diritto penale penitenziario e quindi io mi sono appassionata dell'argomento. Poi ho avuto un giorno una folgorazione e quindi avevo il chiodo fisso, veramente lo sapevo da subito."* (Intervista n.3). Chi invece attribuisce la scelta a motivi inerenti alla libertà professionale: "*La considero una struttura dove c'è un margine di libertà e competenza, al contrario del comune dove ho lavorato prima di iniziare al U.E.P.E.*" (Intervista n.4).

Infine, per ciò che concerne la polizia penitenziaria le risposte ricevute sono state simili: "*Non è stata una scelta, quasi nessuno sceglie di andare a lavorare negli istituti penitenziari. Io ci sono finito per sbaglio, mi hanno semplicemente assegnato qua.*" (Intervista n. 5). E ancora: "*Io mi sono arruolato nell'esercito, poi mi hanno assegnato qua. Lavoro qua da trentanove anni, ma non mi piace questo lavoro. Non credo che piaccia a qualcuno.*" (Intervista n.6).

Emerge chiaramente come la figura professionale che passa più tempo con le persone detenute, dunque la polizia penitenziaria, non sia spinta da alcuna motivazione ma che

anzi sia presente un certo grado di frustrazione, dovuto al dover svolgere un lavoro di cui non hanno alcun interesse.

In generale, solo due intervistati su sei hanno espresso una vocazione che riguarda effettivamente il campo della devianza, lo dimostrano le interviste ai soggetti volontari chi in termini di comprensione della devianza (Intervista n.1), chi in termini di promozione dei diritti dei più vulnerabili, in questo caso le persone detenute (Intervista n.2).

3.4.2 Il ruolo ricoperto nell'ambito penitenziario.

La seconda categoria presa in considerazione riguarda le mansioni che gli intervistati ricoprono all'interno del sistema dentro al quale lavorano o svolgono il volontariato. È stato ritenuto fondamentale includere questa informazione per offrire una prospettiva dettagliata sul campione di riferimento del presente studio.

Partendo dagli intervistati appartenenti al volontariato dentro al carcere "Due Palazzi" di Padova: "*Io mi occupo principalmente di attività di inserimento socio lavorativo. Ho iniziato con il mio tirocinio post-laurea all'interno dell'istituto penitenziario e della stessa circondariale di Padova. Ci sono una serie di realtà, sia cooperative che associazioni di volontariato, che si occupano appunto di inserimento socio lavorativo. Ho iniziato a seguire, con una cooperativa, le persone in uscita dal carcere, sia in misura alternativa che persone che finivano la pena ma non avevano sostanzialmente un posto dove andare. Quindi c'era questa cooperativa che accoglieva le persone detenute. Da lì ho cominciato proprio a supportarli in un inserimento sociale lavorativo; quindi, banalmente, li aiutavo a richiedere un nuovo documento, piuttosto che a scrivere un curriculum, accompagnarli ai colloqui di lavoro e prepararli ad un colloquio di lavoro con tutta questa parte, appunto, di inserimento socio lavorativo. Poi ho continuato a svolgerla fino ad oggi. Mi occupo quindi di uno sportello di segretariato sociale che prevede il rinnovo di documenti e altre faccende burocratiche e, appunto, di previdenza sociale. Poi sono dipendente di una cooperativa sociale che si occupa di attività lavorative, sia all'interno dell'istituto penitenziario sia della casa circondariale, ma anche all'esterno e sono appunto la referente dei progetti sociali all'interno di questa cooperativa dove svolgo un ruolo diciamo più pedagogico educativo, ma anche proprio di osservazione delle dinamiche relazionali dei ragazzi quando sono al lavoro.*

L'osservazione serve a comprendere anche quanto la persona è pronta, nel caso di un percorso esterno, e quindi una valutazione sostanzialmente di quanto effettivamente la persona sia pronta per iniziare un percorso all'esterno. Poi collaboro con l'associazione Granello di senape che quindi, oltre all'attività dello sportello, mi permette di seguire le attività della redazione di Ristretti Orizzonti." (Intervista n.1).

"*Attualmente sto diventando socia di una cooperativa che è la cooperativa "Altra città" che si occupa di reinserimento sociale, fa un po' da ponte quindi tra carcere e territorio. Ha una serie di lavorazioni all'interno del carcere perché delle ditte esterne si appoggiano alla cooperativa. Personalmente io mi occupo nello specifico della biblioteca, sia in reclusione che in circondariale, e mi occupo sia dell'attività della biblioteca e poi di fare un po' da ponte tra quelle che devono essere le attività della biblioteca e l'area educativa, per poter un po' organizzare anche delle attività. Ho poi svolto delle attività con uomini con reati di maltrattamento per un progetto che si chiama "che nessuno sia lasciato da solo", che è, secondo me, un progetto molto molto molto bello. Purtroppo, il brutto dei progetti del carcere è che, come nascono, muoiono. Nel senso che noi abbiamo avuto un finanziamento per tre mesi, ma un progetto molto bello in tre mesi non lo puoi fare, con la promessa che avrebbero rifinanziato subito. Ora inizia l'estate e succederà la stessa cosa dell'anno scorso, che magari lo finanziano da settembre fino a dicembre. Questa è una grande pecca perché, se vuoi farlo sì lo fai come volontariato, si fanno tante cose per volontariato, al momento sono una volontaria dell'associazione Granello di senape, però non si può fare tutto per volontariato. Bisogna, certe volte, dare proprio una dignità a quello che si fa, a chi lo fa e alle persone per cui lo fai. Quindi, per esempio, anche questo progetto qui che serviva un po' per sanare, per aiutare le persone un po' più vulnerabili, un po' più isolate, è in qualche modo bloccato perché si blocca tutto.*" (Intervista n.2).

Per quanto riguarda gli assistenti sociali: "*Io al momento, oltre alla classica mansione in ufficio, sono stato assegnato da tre mesi come antenna operativa nella casa di reclusione di Padova.*" (Intervista n.4)

"*Sono stata in tutti e tre gli Istituti della regione e al momento sono assegnata come antenna operativa al circondariale di Rovigo. Diciamo che, essendo antenna operativa, ho l'incarico presso l'Istituto penitenziario. In questo momento, per la nostra organizzazione, quello che possiamo dare è una sola antenna operativa, quindi una a*

Padova, una al circondariale di Padova e una al circondariale di Rovigo. L'antenna operativa, rispetto all'Istituto, riceve le segnalazioni dei detenuti da osservare e fa i colloqui, fa le indagini socio-familiari nel territorio rispetto alle famiglie o le verifiche lavorative. Poi predispone, appunto, le relazioni da mandare all'Istituto ai fini del completamento dell'osservazione e anche alla Casa di reclusione c'è un'antenna operativa però le dimensioni dell'Istituto fanno sì che non basti un'assistente sociale e quindi ci sono anche altri funzionari dei servizi sociali incaricati che non sono antenne operative, però partecipano all'attività di osservazione." (Intervista n.3).

Invece per ciò che concerne la polizia penitenziaria: *"Lavoro in questa parte del carcere da quando ho iniziato. Sto dentro al gabbiotto, sto attento alle telecamere che vada tutto bene e poi segno le persone che entrano in redazione, sia i civili che i detenuti."* (Intervista n.6)

"*Mi occupo principalmente di sorvegliare le entrate e le uscite, poi, a seconda di dove c'è bisogno, ti chiamano, ma principalmente abbiamo tutti quanti un determinato settore assegnato."* (Intervista n.5).

Anche in questo caso si può notare una forte contrapposizione tra quelli che risultano essere i ruoli istituzionalizzati, come quello della polizia penitenziaria e dell'assistente sociale e quelli che invece riguardano l'opera del volontariato. L'attività di segretariato sociale è un esempio calzante di una pratica di competenza statale che viene svolta tramite il volontariato per l'assenza di fondi investiti.

Nell'intervista n.2 emerge chiaramente come questa dinamica possa minare la dignità del volontario, il quale ha bisogno di conferire valore ai servizi che offre in modo costante. Nonostante il volontario non percepisca alcuna retribuzione, emerge dall'intervista l'importanza del riconoscimento del lavoro svolto, sia in termini di meriti che in termini di assegnazione di uno spazio di lavoro che sia il più possibile stabile e che garantisca continuità. Il volontario non dovrebbe essere impiegato come strumento per compensare le carenze sistemiche, bensì dovrebbe essere valorizzato nella sua individualità come un valore aggiunto al lavoro dei professionisti, per ampliare il punto di osservazione in vista di una maggiore riflessività sui casi in esame.

È interessante notare come, in riferimento al nucleo tematico precedente, coloro che si occupano maggiormente dei bisogni delle persone detenute siano coloro che presentano una maggior motivazione, orientata alla comprensione e alla promozione dei bisogni.

3.4.3 Il vissuto tra le professionalità che operano nell'ambiente penitenziario.

Al fine di comprendere come le differenti figure professionali e di volontariato interagiscono tra di loro è stato affrontata la dimensione del lavoro d'*équipe*, tramite le domande *"Come vive il rapporto con le figure professionali che lavorano presso questo istituto?* "e "*Le è mai capitato di lavorare in équipe*?" si è indagato, in *primis*, se ci fosse un qualche tipo di rapporto di gruppo nella dinamica lavorativa e, in secondo luogo, come veniva vissuto tale rapporto dalle persone intervistate. Anche in questo caso le risposte sono state varie ma, in linea generale, la maggior parte sottendono una certa differenza del fine per il quale si lavora: *"[...] E' capitato tante volte di confrontarmi con la polizia penitenziaria in relazione allo svolgimento del proprio lavoro. Nel senso che, chiaramente, loro dicono "okay voi però qui dentro fate un lavoro e noi ne facciamo un altro". Ma non dovrebbe essere così, perché anche l'ordinamento penitenziario, in realtà, prevede che comunque la polizia penitenziaria svolga quell'azione rieducativa per la popolazione detenuta. Chiaro che è sempre molto complicato da parte della polizia penitenziaria, forse potrei entrare in quest'ottica perché anche culturalmente, comunque, l'Italia è un paese che vede il carcere ancora come punitivo, quindi è una cosa, secondo me, molto difficile ancora da superare nonostante, però, tutti questi anni sicuramente da parte mia c'è stata sempre una voglia di iniziare a collaborare con la polizia. Quindi possono anche capire quella che è l'importanza delle attività che vengono svolte all'interno del carcere, perché, così facendo, ho visto che ci sono stati dei miglioramenti nel rapporto tra detenuti e polizia penitenziaria. Poi è chiaro che ogni persona è diversa e quindi trovi sostanzialmente quei poliziotti penitenziari che sono molto riconoscenti per il lavoro che svolgi e tante volte mi rendo conto che, sempre sono loro stessi a interessarsi della persona tipo mi dicono: "guarda che ti cercava la persona perché aveva questo problema"."* (Intervista n.1). Anche dal punto di vista dell'assistente sociale, sembra che gli Istituti carcerari siano fatti principalmente per chi li vive e, per tanto, carenti negli spazi da dedicare alle altre professionalità: *"Secondo me manca il gioco di squadra. Molte volte, quando entro in casa di reclusione, non mi viene neanche assegnata una stanza dove posso stare solo con il detenuto, ma la devo condividere. Poi sì, le riunioni vanno bene, poi dipende sempre dalla soggettività. Può capitarti il professionista che si pone in una determinata maniera che quindi non ti ascolta ecco. Secondo me ci vorrebbe un ruolo*

in pianta stabile all'interno dell'Istituto, così anche da creare proprio un team con i professionisti che lavorano dentro." (Intervista n. 4). Sempre sul versante antagonistico con la polizia penitenziaria c'è chi ci vede anche una prospettiva di collaborazione, pur confermando le difficoltà di essere un "ospite" nell'organizzazione: *"Tante volte mi sono e dovuta scontrare con il fatto che se sei un'operatrice esterna è difficile farsi accettare. Molte volte sei visto come un peso, nel senso che è come se tante volte appunto la polizia ti stesse facendo un favore personale a chiamarti la persona detenuta o a darti lo spazio dove poter fare il colloquio e quindi ecco è sempre un rapporto molto altalenante che però secondo me appunto è importante continuare ad alimentare in senso positivo perché poi ovviamente più tu ti ci interfacci più si crea un rapporto. Quindi ponendoti anche nell'ottica di ok abbiamo due ruoli differenti ma se collaboriamo le cose vanno meglio. Quindi poi effettivamente in un'attività lavorativa si riesce anche a collaborare chiaro che né io vedrò mai loro come colleghi né loro potranno vedere mai come collega perché appunto a livello proprio logistico purtroppo siamo appunto nell'ottica di due lavori completamente differenti però è bello anche far capire che una collaborazione è possibile*" (Intervista n.2). Tra tutti c'è anche chi non nota tale problematica: "*Diciamo che la dimensione d'equipe la vivo negli incontri di gruppo. Solitamente si parte da un documento che, magari, è già stato scritto dall'educatore, che ha già messo insieme delle cose e, quindi, c'è la lettura di questo documento. Poi c'è appunto l'assemblamento proprio della parte scritta: si legge il documento, si discute sul detenuto e si fanno delle ipotesi progettuali. Spesso c'è anche la psicologa e ognuno dice la sua ecco. Quindi direi bene, cioè, io non ho mai provato difficoltà nel confronto con le altre figure, anche perché, insomma, ognuno è rispettoso. Cioè, difficilmente mi è capitato, quando si tratta di arrivare a delle ipotesi trattamentali o a delle ipotesi conclusive, che uno dicesse all'altro che non era d'accordo. E quindi funziona bene secondo me."* (Intervista n.3).
Tre su quattro risentono, dunque, di un'esclusione dal sistema penitenziario e un antagonismo tra chi abita le mura carcerarie, che invece dovrebbe essere posposto in favore di una più stretta collaborazione.

3.4.4 I bisogni della persona detenuta.

Come esplicitato nell'ipotesi di ricerca, è stato ritenuto fondamentale dedicare uno spazio alla dimensione dei bisogni delle persone detenute. È stato importante sia per ascoltare il

loro vissuto ma anche per comprendere se le figure professionali presenti nelle loro vite siano a conoscenza di tali bisogni. Si è riscontrato, nelle interviste, una forte importanza nei confronti delle attività e, in particolare, gli intervistati hanno attribuito importanza al lavoro. Sembra che il campione abbia seguito il modello strutturalista di Cohen esposto nel primo capitolo[175]. Infatti, sia le persone detenute che il personale interno al carcere sono convinti del potere rieducativo del lavoro e sembrano ignorare le influenze sistemiche che il mondo capitalista riveste in tale dinamica. Dal punto di vista dell'assistente sociale è emerso, infatti, che: "*Hanno bisogno di lavorare. La questione è che il detenuto ha bisogno di essere riconosciuto come persona; quindi, vanno bene i sostegni della psicologa, vanno bene le osservazioni psico-sociali, vanno bene i colloqui con l'educatore e tutto quello che si vuole, ma tutti studiamo o lavoriamo oppure se non studiamo, comunque cerchiamo un'attività di lavoro che ci permetta di sviluppare responsabilità, fiducia e autonomia. Quindi il detenuto, che è ristretto, come può dimostrare che sa stare alle regole senza questo strumento importante che è il lavoro. Cioè, la regola, certo, è anche farsi la doccia in un certo orario, rispettare la polizia, avere rispetto delle regole dell'istituzione ma ciò non toglie che, quando sarà fuori, dipenderà solo dal suo arbitrio cosa vuole fare della sua vita. Però l'istituzione deve dare, come dire, il concreto esempio di poter fare una vita all'interno che sia, quanto più possibile, simile a quella che facciamo noi fuori. Poi i detenuti spesso hanno figli, hanno mogli, hanno avuto un lavoro; quindi, hanno comunque interrotto qualcosa e assolutamente hanno bisogno di non oziare, perché più si ozia più arrivano i pensieri brutti, che sono sensi di colpa per quello che è capitato, il pensiero dei figli e di chi è fuori, che non hanno magari sufficienti risorse economiche per andare avanti. "Caspita avevo trovato un bel lavoro invece guarda un po', già lavoravo da un anno mi ero messo bene guarda mi arriva questo definitivo", oppure anche per chi non interrompe niente perché tanto siamo disoccupati anche fuori, a maggior ragione, se, magari, l'istituzione ti da un lavoro e ti remunera, ti rimette in carreggiata.*" (Intervista n.3). Dal punto di vista di un soggetto volontario il pensiero è molto simile, infatti: "*Allora, io penso che, ad esempio, tutte le attività di inserimento socio lavorativo siano indispensabili e, quindi, il fatto di poter sensibilizzare la società esterna alle tematiche relative al carcere e al fatto che, appunto, le persone detenute hanno effettivamente le capacità e, quindi, queste*

[175] Capitolo 1, paragrafo 1.1 *Riflessione storico-evolutiva del sistema carcere*.

capacità possono essere poi delle risorse per delle aziende e per la società esterna. Io penso che sia importante, secondo me, deve essere implementato, perché manca questo passaggio con la società esterna, ma intendo proprio la società esterna che può accogliere, poi alla fine, queste persone detenute, che non è solo il fatto che appunto la persona detenuta va al bar e ha delle difficoltà anche veramente a chiedere un caffè, quindi non è solo un'accoglienza da parte della società in termini generici ma proprio, nello specifico, l'importanza di andare a sensibilizzare veramente le aziende sulle opportunità lavoro. Quindi dare più opportunità lavorative, perché poi, cioè, il lavoro in questo ambito, ho visto quanta importanza ha. Per le persone detenute è una forma di riconoscimento e quindi loro riconoscendosi capaci sostanzialmente sono anche più propensi a fare bene e quindi anche la recidiva, è scientificamente provato, che diminuisce tanto quando la persona ha trovato un'occupazione lavorativa stabile." (Intervista n.2). Queste parole trovano riscontro anche nell'opinione della polizia penitenziaria: *"Io non sono un esperto ma, di solito, quando i detenuti fanno delle attività poi ritornano in sezione che sono più calmi.*" (Intervista n. 5)

D'altro canto, una parte del campione sembra spostarsi verso ciò che riguarda la dimensione dell'ascolto. Dal punto di vista dell'assistente sociale: *"Secondo me, le persone detenute hanno bisogno di più ascolto e più attenzioni da parte del sistema."* Mentre il soggetto facente riferimento al volontariato dichiara una forte mancanza, in particolare nel contesto della casa di reclusione Due Palazzi, che riguarda la figura dello psicologo. Tale figura rappresenta anch'essa la dimensione dell'ascolto: "*Sicuramente, guardando al resto dell'Italia, mancano veramente le basi, qui a Padova, ad esempio, manca una cosa che, secondo me, è veramente imbarazzante, e riguarda la questione degli psicologi. Le graduatorie durano tre anni, con incarichi di un anno che potrebbero essere sì rinnovati, però l'incarico tendenzialmente è di un anno. Allora se tu pensi a cosa dovrebbe fare lo psicologo e quindi creare un rapporto di fiducia, come fai tu a creare, in così poco tempo, una fiducia? E se lo crei poi finisce lì, perché davvero come fai a fare un percorso di senso a una persona se poi si interrompe subito. Quindi sicuramente mancano anche l'istituzionalizzazione di, io penso allo psicologo perché ovviamente la mia formazione mi porta a pensare questo, però anche dell'assistente sociale, che ricopre una gamma di bisogni fondamentali. Poi, finché non parli, non ti accorgi che esistono tutta una serie di figure che magari adesso mancano.*" (Intervista n.1).

A questa dimensione si collega anche il pensiero di una persona detenuta che dice*: "Abbiamo bisogno di essere ascoltati. Io, per esempio, vengo da un passato di tossicodipendenza e avrei bisogno del Ser.D. Però, quando ho fatto il colloquio, mi hanno detto che non ero abbastanza dipendente, perché la mia dipendenza riguarda la cannabis, non sostanze più pesanti; quindi, mi hanno lasciato un po' così.*" (Intervista n.7). Mentre un'altra voce, sempre sul versante delle persone detenute, sembra fornire una versione ibrida dei due bisogni, dando importanza sia alla dimensione lavorativa che alla dimensione degli affetti; quindi, di uno spazio dove trovare e dare ascolto: *"La persona detenuta ha bisogno di un lavoro, si dice "il lavoro nobilita l'uomo" ed è vero. Io prima non lavoravo, perché non riuscivo a trovare lavoro per motivi di discriminazione, essendo di etnia Sinti. Ora qua ho un lavoro, uno che mi piace, perché sono pasticcere. Adesso la cooperativa per cui lavoro vorrebbe assumermi fuori, ma ancora il carcere non mi autorizza e questo non va bene, perché poi, magari, fuori ne trovano un altro e io sono costretto a lavorare sempre dentro, ma poi non è detto che quando esco mi vogliano. Poi abbiamo bisogno anche della famiglia, io sono padre di due figli e loro dovrebbero potermi vedere di più."* (Intervista n.8).

3.4.5 La visione dell'assistente sociale nel pensiero comune

Al fine di delineare la necessità della presenza degli assistenti sociali nelle carceri è stato utile indagare la loro visione nel pensiero degli intervistati. È stato quindi chiesto se avessero mai avuto a che fare con loro e, più in generale, quali pensassero essere le mansioni in carico a tale figura. Si è delineato, in generale, una visione che riguarda l'assistente sociale nell'ambito minorile e familiare: "*Come figura professionale è una figura che è si occupa di supporto, nel senso quello che è sempre stato dell'assistente sociale, supporto, magari, delle famiglie che hanno, appunto, delle problematiche economiche sostanzialmente, oppure, appunto, le assistenti sociali che si occupano dell'infanzia quindi, appunto, di situazioni problematiche all'interno di famiglie dove non c'è un'idoneità genitoriale. Di tutta quella parte di analisi soci-familiare e della persona, quindi va ad indagare, ad esempio, tutti quelli che sono gli aspetti, appunto, familiari e, nel momento in cui ad esempio la persona deve chiedere una misura alternativa e quindi deve tornare a casa, quindi capisce se la famiglia è idonea ad accogliere la persona,*

piuttosto che comprendere anche quelli che sono, appunto, le dinamiche relazionali. Capire un po' il contesto di usare della persona." (Intervista n.1).

"Io penso che sia una figura che fa paura perché l'assistente sociale è quello che ti toglie i bambini quindi se io avessi nominato l'assistente sociale ci sarebbe stato una sorta di differenza perché loro sono quelli che tolgono i bimbi. Quindi anche proprio a livello culturale vedere come la conoscenza di quello a cui sei abituato influisce tanto su quello che poi ti aspetti." (Intervista n.2).

Le testimonianze riportate sopra, riguardano il punto di vista dei soggetti volontari aventi come base di studi una competenza psicologica. È interessante notare come, anche dal punto di vista professionale, la visione dell'assistente sociale rimane ancorata all'ambito familiare, ignorando quello che può essere l'ambito individuale ma soprattutto quello collettivo.

Dal punto di vista della polizia penitenziaria è stata riscontrata una totale assenza di giudizio di qualsiasi tipo. Nel momento in cui si è presentato il lavoro di ricerca la risposta è stata: *"Io non so nulla degli assistenti sociali, non li ho mai visti ma perché loro non entrano in questa parte dell'Istituto."* (Intervista n.5).

Anche dal punto di vista delle persone detenute si rimane ancorati alla dimensione del minore e della sua famiglia, tramite anche alle esperienze personali*: "Non ho mai avuto a che fare con gli assistenti sociali in maniera diretta. Ne ho sentito parlare perché portano via i bambini dalle famiglie non idonee. A me hanno chiamato solo una volta perché i miei figli non andavano a scuola, ma avevamo da poco avuto un lutto in famiglia. Io penso che, come gli altri lavori, bisogna avere passione per farli, perché se non ce l'hai fai casini. I figli comunque hanno bisogno dei genitori."* (Intervista n.7).

"*Io gli assistenti sociali li ho conosciuti da piccolo. Penso che sia il terzo lavoro più brutto del mondo, dopo le guardie e quelli che portano via la spazzatura. Non ho rispetto nei loro confronti perché nel mio contesto non hanno fatto bene. Pensavano che siccome mio padre era un pregiudicato allora mi avesse fatto iniziare lui a delinquere, ma non è così. Io comunque avevo mia madre, che è una donna che lavora e si occupa di noi. Quando hanno portato via me e mio fratello per metterci in comunità, lei ha iniziato a raccontargli bugie. Quando le cose andavano male, non diceva mai quanto male perché aveva paura che portassero via anche mia sorella che era più piccola di noi. Penso che [l'assistente sociale] dovrebbe essere più gentile, ascoltare di più. Secondo me è troppo*

un estraneo, dovrebbe essere più come uno zio che si assicura che le cose vadano bene, ma devono andare bene per te, non secondo come le vuole lui." (Intervista n.8).

Desta particolare interesse osservare l'aspetto costruttivo delle ultime interviste rilasciate dalle persone detenute, le quali hanno mostrato una disponibilità al dialogo nell'identificare le carenze di una figura nota, offrendo così il loro punto di vista come persone assistite. Se analizzato criticamente, questo aspetto può fornire ai professionisti del settore penitenziario l'opportunità di ampliare la propria prospettiva a molteplici realtà. Inoltre, questa espansione favorisce lo sviluppo, nel professionista, della riflessività. Quest'ultima intesa come: "*l'attitudine alla riflessione cioè al soffermarsi a pensare ad un determinato tema e/o argomento al fine di prendere coscienza di cosa si ha di fronte e approfondirne la conoscenza, prima di procedere ad una valutazione critica sullo stesso*"[176].

Il lavoro sociale riflessivo permette di utilizzare in modo consapevole le proprie conoscenze teoriche ed esperienziali al fine di condividere le competenze acquisite con i propri colleghi e con gli altri professionisti del sociale. In questo contesto, il punto di vista delle persone assistite, ovvero le persone detenute, può fornire all'assistente sociale un valore aggiunto, rendendo il suo operato ancora più consapevole ed efficace.

3.4.6 Il ruolo dell'assistente sociale all'interno dell'istituto penitenziario

Infine, si è giunti alle domande che hanno fatto da sottotesto nel presente lavoro di ricerca: *"Pensa che il lavoro dell'assistente sociale sia rilevante all'interno degli istituti penitenziari?", "Ogni quanto entra l'assistente sociale all'interno dell'istituto penitenziario?".*

Le risposte a tali domande dal punto di vista degli assistenti sociali hanno mostrato una forte contraddizione. C'è chi ritiene che sia un lavoro importante e che non vada amplificato: "*Secondo me il lavoro va bene così. Alla fine, noi siamo l'Ufficio di esecuzione penale esterna, quindi è giusto che non siamo all'interno dell'Istituto. Noi ci occupiamo molto di più del fuori che del dentro.*

Per quanto mi riguarda, però, ti dico che il lavoro in Istituto io l'ho sempre trovato estremamente interessante, però comporta uno stress emotivo che, per me, è molto

[176] L.Fazzi, *Lavoro sociale riflessivo. Metodi e tecniche per gli assistenti sociali*, Franco Angeli, 2015, p.32.

gravoso perché vorrei tornare a casa senza troppe domande su come sta la persona. Infatti, quando entro, la prima domanda che faccio è "come stai?" perché ritengo che sia anche un modo per abbattere un po' le difese e perché è un riconoscimento del detenuto come essere umano, come quando incontri qualcuno che non vedi da tempo e vedi che questa semplice domanda funziona." (Intervista n. 3). Al contrario, c'è invece chi denuncia una situazione costellata di gravi mancanze: "*Secondo me, al momento, viviamo in una grave mancanza di spazio, per lo meno ai Due Palazzi. È un po' un mondo abbandonato. Io, come dicevo prima, entro una volta alla settimana e, se sono fortunato, posso parlare da solo con il detenuto, altrimenti condivido la stanza con altri professionisti. Per me è sensato aprire uno spazio U.e.p.e. all'interno del carcere, perché, almeno penso, forse saremo considerati di più.*" (Intervista n.4).

Anche il punto di vista del volontariato risulta molto interessante poiché denuncia una situazione che appare pressoché poco efficiente: "*Io in carcere ho solo visto l'assistente sociale che magari, appunto, entra nel momento in cui deve essere redatta la relazione finale di sintesi. Vedo che fa un colloquio alla persona dopo tantissimo tempo, anche in circondariale viene a fare il colloquio con la persona e poi uno va a fare un colloquio con la famiglia. Quindi se dovessi pensare direi: "ma allora che indagine socio familiare stiamo facendo?" Anche lì è sempre un problema suppongo di mancanze proprio a livello ministeriale, probabilmente non sono figure, appunto, che sono considerate importanti purtroppo, quindi anche l'assistente sociale, non essendo una figura interna, può fare poco.*" (Intervista n.1). La stessa visione è stata riscontrata anche nelle parole di una persona detenuta: "*Io ho avuto otto condanne e ho visto l'assistente sociale solo una volta, mi ha detto che non aveva nulla per me. Nel senso nessun lavoro, nessuna attività. Quindi non lo so sé può essere utile. Ora come ora per me non è servita.*" (Intervista n.7)

Mentre si discosta il punto di vista, sempre di una persona detenuta, che racconta l'utilità di tale figura ma in termini materiali e non introspettivi: "*L'assistente sociale mi è stato utile per avere le uscite. All'inizio non ci intendevamo molto perché non mi fidavo. Poi lei mi chiedeva di dire che ero colpevole, perché loro sanno che nella sentenza c'è scritto quello e vogliono che lo ammetta, che faccia la revisione critica, penso si chiami così. Però io non volevo dirlo all'inizio perché io non sono colpevole di tutto quello che c'è scritto, ma solo di una parte, e questo l'ho detto sempre, anche ai giudici. Quindi poi, dopo un po', mi ha convinto perché ha detto: "o ammetti le colpe o non esci" e io volevo*

avere i permessi, mi ha messo di fronte alla realtà, capito? Quindi, secondo me, è giusto che ci sia, fa un lavoro importante. Senza la relazione non possiamo fare niente" (Intervista n.8).

3.5 Osservazioni sui dati raccolti

I dati sovraesposti sono solo una piccola parte, quella ritenuta più significativa, di un discorso più ampio. Fin da subito, è emerso esserci un campione eterogeneo. Questo è stato un primo risultato soddisfacente, poiché il fine della ricerca qualitativa è proprio quello di dare un valore alla molteplicità dei dati raccolti.

3.5.1 La motivazione nei professionisti coinvolti

Dal primo nucleo tematico su cui ci si è soffermati, quello relativo alla motivazione a lavorare in questo settore, è emerso che gli intervistati appartenenti alla categoria della polizia penitenziaria non risultano essere spinti da un ideale di supporto umano come strumento di cambiamento. Al contrario, il lavoro del poliziotto penitenziario appare come l'ultima risorsa per coloro che scelgono di entrare nelle forze dell'ordine. Di conseguenza, in questa categoria, la motivazione è pressoché assente, il che comporta rischi significativi per la gestione della frustrazione nel contesto lavorativo. La mancanza di motivazione potrebbe derivare anche dalla consapevolezza del proprio ruolo all'interno degli istituti: chi si vede esclusivamente come un semplice sorvegliante potrebbe avere maggiori difficoltà a trovare una spinta motivazionale nel proprio lavoro rispetto a coloro che cercano un coinvolgimento nel percorso della persona detenuta.

Anche il parere dell'assistente sociale sulla motivazione al lavoro nell'ambito della *probation* non è stato esaustivo. Ci si aspettava, infatti, da parte di un professionista che si immerge così profondamente nella vita delle persone, che fosse guidato, almeno in parte, da una motivazione legata ai soggetti di interesse. Dalle interviste non è emerso, né in modo diretto né indiretto, un interesse per l'individuo come soggetto con bisogni specifici. Si è discusso, in termini generali, di un interesse per l'ambito giuridico e per l'autonomia lavorativa. Tuttavia, visto il numero ridotto del campione e lo strumento utilizzato, non si può escludere che la mancata identificazione della motivazione sia dovuta a una comprensione incompleta della domanda. Infatti, gli stessi intervistati hanno

successivamente espresso opinioni più articolate sui bisogni delle persone detenute, un tema che approfondiremo in seguito.

La categoria dei volontari è stata l'unica a fornire una motivazione al lavoro svolto che enfatizzasse l'importanza delle relazioni nell'analisi della devianza sociale e nella tutela dei diritti delle persone più vulnerabili. Inoltre, si è osservato che i volontari trascorrono un tempo qualitativamente maggiore con i detenuti, il che consente loro di percepire un numero maggiore di connessioni e interazioni. Ciò porta a una comprensione più approfondita della situazione in esame. I volontari, che per loro natura evitano motivazioni egoistiche nel loro operato, sono risultati essere i più motivati nel loro impegno.

3.5.2 I bisogni delle persone detenute: tra lavoro e ascolto.

Un secondo aspetto sul quale vale la pena soffermarsi riguarda i bisogni delle persone detenute. Seppur differenti, le opinioni degli intervistati si sono suddivise in modo naturale su due tematiche: l'ascolto e il lavoro. Quest'ultimo risulta avere uno spazio importante nell'ordinamento penitenziario, che lo colloca come uno degli elementi del trattamento rieducativo e pertanto, fatta eccezione dei casi in cui vi sia un'impossibilità, viene assicurato ad ogni persona detenuta.[177]Il fatto che esso rappresenti uno dei bisogni primari si colloca in linea con quanto predisposto a carattere legislativo, ma rappresenta anche uno specchio della realtà lavorativa italiana che, data la difficoltà nel trovare lavoro nel territorio, crea una grave mancanza anche dentro agli istituti di pena. Inoltre, la possibilità di lavorare o meno all'interno delle carceri dipende dalla regione nella quale è collocato l'istituto. Di fatto, la casa di reclusione "Due Palazzi" gode di un grande spazio dedicato all'attività lavorativa all'interno ma anche di collaborazione con l'esterno. Ciò è attribuibile al fatto che il comune di Padova si trova in una delle regioni più prosperose d'Italia, precisamente nella zona nord-est. Nonostante ciò, come ben evidenziato da una testimonianza[178], l'avanguardia padovana non brilla per via del sovraffollamento, che non permette di avere dei risultati visibili poiché, di fatto, sono ancora tante le persone detenute che ricercano un lavoro.

[177] Legge 354 del 1975, articolo 15.

[178] *Intervista n. 1.*

Anche per quanto concerne il tema dell'ascolto l'ordinamento penitenziario è chiaro, con diversi articoli[179] dedicati alle figure di sostegno del sistema penitenziario. Eppure permangono delle mancanze: le rare occasioni di incontro con i professionisti sociali, il rapporto altalenante con la polizia penitenziaria, la tormentata gestione degli incontri con i propri congiunti. Queste gravi carenze hanno un impatto sulla salute di coloro che vivono nel sistema penitenziario. Una delle conseguenze dirette è l'aumento dei suicidi, che coinvolge sia le persone detenute che il personale di polizia penitenziaria. Secondo il report dell'associazione Antigone sui suicidi in carcere tra il 2023 e il 2024[180], il Veneto risulta essere secondo, dopo la Lombardia, per il più alto numero di suicidi registrati nelle carceri. Stando al report, che specifica in maniera lungimirante la dimensione soggettiva del fenomeno, vi sono alcune proposte di prevenzione. Tra di esse spicca proprio quella relativa alla dimensione della relazione. La maggiore apertura ai contatti con l'esterno può far tanto per alleggerire situazioni di solitudine, depressione e abbandono. Oltre i contatti con i propri coniugi, si sottolinea l'importanza di garantire contatti umani significativi con il personale. per quelle fasi della vita penitenziaria nella quale la persona detenuta viene separata dal resto dei compagni, per via di un regime di isolamento o poiché si trova in una sezione detentiva più rigida.[181]

Un ulteriore aspetto, riguarda il tasso di recidiva. Nel contesto del sistema penale italiano, la recidiva viene considerata un "indicatore della maggiore propensione a delinquere da parte dell'individuo"[182]. Inoltre, essa rappresenta un parametro per valutare l'insuccesso del percorso rieducativo avviato dopo il reato precedente. La recidiva rappresenta, pertanto, un elemento utile per il sistema penitenziario, che può così sviluppare strumenti sempre più efficaci per ridurla[183]. In relazione all'importanza dell'ascolto, una ricerca

[179] Legge 354 del 1975, articolo 72.

[180] S. Antonelli, *Dossier sui suicidi in carcere nel 2023 e nei primi mesi del 2024*, XX rapporto sulle condizioni di detenzione, Associazione Antigone, 2024.

[181] Non tutte le sezioni dentro alle carceri sono uguali. Alcune possono essere organizzate secondo una sorveglianza dinamica, la quale permette alle persone detenute di muoversi liberamente all'interno della propria sezione dalle 8 alle 14 ore. Altre, con una sorveglianza statica,che non permette al detenuto di circolare per la sezione se non per motivi che riguardano attività precedentemente concordate(ad esempio recarsi alle docce).

[182] F. Mantovani, *Diritto penale*, Cedam, Padova, 1992, p.661.

[183] R. Sette, *La recidiva in Italia: riflessioni per il monitoraggio del fenomeno,* Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, X(3), Settembre- Dicembre 2016, p.3

svolta presso il carcere di Bollate nel 2015[184] ha messo in evidenza come la recidiva si riduca maggiormente per coloro che intrattengono relazioni significative con i familiari. Dalla ricerca si è evinto che, seppur in uno stato di reclusione, condizioni dignitose di vita e responsabilizzazione appaiono come fattori efficaci per l'attivazione di un reinserimento sociale.

Possiamo allora dedurre che il problema delle carceri non risiede in una mancanza legislativa, bensì in una applicativa, con una scarsa visuale nei confronti del personale e di riflesso della popolazione detenuta. Questa rimane tuttavia solo una deduzione poiché il campione presente in tale ricerca non è sufficientemente rappresentativo. Pertanto il presente lavoro costituisce, al più, un utile punto di partenza per fornire informazioni valide per approfondire il tema del lavoro sociale all'interno degli Istituti penitenziari.

[184] G. Mastrobuoni, D. Terlizzese, *Delle pene e dei delitti:condizioni carcerarie e recidiva*. Presentazione disponibile al sito: http://www.antoniocasella.eu/nume/Terlizzese_recidiva_Bollate.pdf

CONCLUSIONE

In conclusione, l'analisi del lavoro dell'assistente sociale, specialmente nel contesto penitenziario, ha evidenziato una carenza delle possibilità dei professionisti di svolgere il proprio lavoro all'interno degli Istituti. Tale carenza, che appare evidente sia a livello fisico negli spazi dedicati ma anche a livello di tempo, rientra in un quadro di più ampio respiro. Nonostante sia stato dimostrato a più riprese come l'ambiente penitenziario non conduca agli esiti desiderati, dunque la rieducazione e la risocializzazione della persona detenuta, si fa fatica a pensare ad un'alternativa valida che metta insieme la sicurezza sociale e la rieducazione del reo. Gli stessi attori coinvolti nella dinamica giuridica fanno fatica a prendere le distanze da un sistema fallace, il loro coinvolgimento è tale da renderli parte stessa del sistema e dunque riproduttori dello stesso.

Ci si era chiesto, in un primo momento, se guardando l'esperienza "basagliana" sui sistemi di controllo totalitari si potesse trovare un parallelismo nell'ambiente penitenziario. Tuttavia, ciò che si ignora della chiusura dei manicomi è la famosa alternativa, che è venuta a mancare in un primo momento e che tutt'oggi influenza, in modo negativo, la vita delle persone con problemi psichiatrici (soprattutto coloro che non sono in grado di permettersi cure costose). Pertanto, applicare tale esperienza, coinvolgendo anche il personale interno del carcere non solo non avrebbe i risultati sperati, ma rischierebbe di riprodurre ancor più il fenomeno dell'esclusione sociale.

Infine, arrivati a questo punto, la problematica principale risiede nel fatto che non vi sia una sana ricerca di alternative, una ricerca legata a tavoli tecnici che non siano influenzati da costrutti morali implicati nella dinamica punitiva del reo. Ciò che appare lampante è un sistema da cambiare, nella sua architettura e nella sua gestione. Un cambiamento che sicuramente deve partire da dentro ma deve anche coinvolgere il fuori. Questo perché, come già detto, gli attori coinvolti sono influenzati dal sistema stesso e dunque hanno bisogno di uscire dalle dinamiche interne. Ma anche perché il fenomeno della devianza è un fenomeno esterno e pertanto va affrontato in un'ottica trifocale, che tenga conto della persona, della sua famiglia e del suo contesto. Qui si inserisce il lavoro dell'assistente sociale, ed è questo il motivo per il quale dovrebbe avere più rilevanza: a livello di ricerca, a livello di istruzione e a livello politico. Ma fin tanto che la professione dell'assistente sociale continuerà a essere considerata la più svantaggiata tra le professioni sociali, non

sarà sufficiente un costante confronto tra teoria e prassi (dalla quale far emergere possibili interpretazioni degli eventi e dei bisogni individuali e comunitari), non basterà l'esperienza dei singoli comuni con politiche sociali funzionanti. Fintanto che la professione rimarrà esclusa dalla dinamica collettiva, non si potranno avere cambiamenti a livello nazionale tali da avere un impatto anche a livello territoriale.

BIBLIOGRAFIA

Albano R., Dellavalle M., *Metodologia della ricerca e servizio sociale*, Giappichelli, 2015.

Allegri E., *Ricerca di servizio sociale*, in Campanini A., *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci Faber, 2013.

Anastas J.W., *The science of social work and its relationship to social work practice*, «Research on Social Work Practice», XXIV (5), 2014, pp. 571- 580.

Anfossi L., *Segretariato sociale*, in A. Campanini, *Nuovo dizionario di Servizio Sociale*, Carocci, 2013.

Antonelli S., *Dossier sui suicidi in carcere nel 2023 e nei primi mesi del 2024*, «XX rapporto sulle condizioni di detenzione», Associazione Antigone, 2024.

Banks S., *Etica e valori del servizio sociale. Dilemmi morali e operatori riflessivi nel welfare mix*, Erickson, 1999.

Basaglia F. e F., *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, Einaudi, 1969.

Basaglia F., *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Gli Scarabei, 2024.

Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, 2021.

Becker H. S., *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, il Mulino Saggi, 2007.

Becker H.S., *Outsiders: Studi di sociologia della devianza*, Ega, 1987.

Benelli A., Mancaniello M.R., *Professionista dell'educazione penitenziaria Vs Funzionario giuridico pedagogico: alcune proposte per superare le criticità e sviluppare i potenziali della professionalità educativa in carcere*, «Lifelong Lifewide Learning», IX (23), 2014, pp. 1-14.

Bentham J., *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, 1997.

Berger P., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, 1969.

Bianchi E., *Contributo alla riflessione teorica sul metodo del servizio sociale*, in Dal Pra Ponticelli M., *I modelli teorici del servizio sociale*, Astrolabio, 1985.

Boeddu G., *Il servizio sociale nella giustizia per gli adulti. Dimensioni per il singolo, il gruppo e la comunità*, Carocci Faber, 2018.

Boyland J., Dalrymple J., *Cos'è l'advocacy nella tutela minorile. Guida per educatori e assistenti sociali*, Erickson, 2011.

Bronfenbrenner U., *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, 2002.

Calemme M.P., Campelli E., *Crimine e Carcere. Luoghi e percorsi nell'immaginario giovanile*, Seam, 1996.

Canevini D., *Le professioni sociali: organizzazioni e regole*, in Campanini A., Canevini D., *Servizio sociale e lavoro sociale: questioni professionali e disciplinari*, Il Mulino, 2013.

Canevini M., E. Neve, *Etica e deontologia del servizio sociale*, Carocci Faber, 2017.

Cavallone A. M., *Aspetti del dibattito in altri Paesi*, in T. Vecchiato, F. Villa, *Etica e Servizio sociale*, Vita e Pensiero, 1995.

Certomà G., *Il pensiero riflessivo e l'inchiesta dell'assistente sociale*, «La rivista di servizio sociale», L (2), 2010, pp. 26-30.

Clemmer D., *The Prison Community*, Rinehart & Company, 1958.

Cohen S. (1985) in F. Vianello, *Sociologia del carcere*, 2019.

Colarusso A., *Per comprendere le organizzazioni*, in L. Gui, *Organizzazione e servizio sociale*, Carocci Editore, 2009.

Combessie P., *Sociologie de la prison*, Editions La Découverte, 2009.

Corbetta P., *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, 2014.

Dal Ben A., Rinaldo G., Sciandra A., Segatto B., *L'utilizzo della ricerca nella professione dell'assistente sociale*, Vita e Pensiero, 2021.

Dal Pra Ponticelli M., *Lineamenti di Servizio Sociale*, Astrolabio, 1987.

Dell'Orto F., *Rapporto fiduciario e riservatezza: motivi, specificità e limiti del segreto professionale per l'assistente sociale*, in Vecchiato T., Villa F., *Etica e Servizio sociale*, Vita e Pensiero, 1995.

DeMichele M., *Probation And Parole's Growing Caseloads And Workload Allocation: Strategies For Managerial Decision Making*, The American Probation And Parole Association, Washington DC, 2007.

Elias N., *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, 1988.

Fargion S., *Il servizio sociale. Storia, temi, dibattiti*, Laterza, 2009.

Folgheraiter F., *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto*, Centro Studi Erickson, 2011.

Folgheraiter F., *Gli spazi degli assistenti sociali*, «Lavoro sociale», VII (1), 2007, pp.7 20.

Folgheraiter F., *Il servizio sociale postmoderno. Modelli emergenti*, Erickson, 2004.

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 2014.

Garland D., P*ena e società moderna*, 1999 in Vianello F., *Sociologia del carcere*, 2017.

Giuffrida M.P., *I centri di servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria. Operatori e competenze nel contesto dell'esecuzione della pena*, Laurus Robuffo, 1999.

Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2010.

Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Ombre corte, 2003.

Gonzales A.R., Schofiel R.B., Hart S.V., *Stress Among Probation and Parole Officers and what can be done about it*, U.S. Department of Justice, Office of Justice Programs, National Institute of Justice, 2005.

Grandi G., Grigoletto S., *Restorative Approach and Social Innovation: From Theoretical Grounds to Sustainable Practices*, Padova University Press, 2019.

Gregory M., *Probation training: Evidence from newly qualified officers*, «Social Work Education», XXVI (1), 2007, pp.53-68.

Gui L., *Organizzazione e servizio sociale*, Carocci Faber, 2009.

Gui L., *Trifocalità* (voce), in Campanini A., *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, 2013.

Heidegger M., *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1976.

Hrgoz-Evans M., *Desisting in France: What probation officers know and do. A first approach,* «European Journal of Probation», III (2), pp. 29-46.

Hughes E.C., *Lo sguardo sociologico*, il Mulino, 2010.

Kalika E., Santorso S., *Farsi la galera. Spazi e cultura del penitenziario*, Ombre corte, 2018.

Leonelli S., Soro M., L'*organizzazione aziendale e la gestione delle risorse umane*, McGraw-Hill Education, 2021.

Mannozzi G., *A ciascuno il suo dubbio: reo, vittima, pubblico ministero e giudice*, «Quaderno di storia del penale e della giustizia», II, 2020, pp.253-282.

Marietti S., *Il contatto con l'esterno e i rapporti con i familiari*, «XIV Rapporto sulle condizioni di detenzione», Associazione Antigone, 2018.

Martino F., *Riflessione critica della pratica del Service-Learning: generare consapevolezza per la cura di sé*, «Journal of Health Care Education in Practice», V (1), 2023, pp.113- 120.

Materia S., *La repubblica (e il carcere) fondata sul lavoro. Il lavoro per i detenuti è un obbligo, un diritto o un privilegio? Ed in che misura si tratta di "vero" lavoro?"*, «XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione», Associazione Antigone, 2017.

Mintzberg H., *La progettazione dell'organizzazione aziendale*, Il Mulino, 1985.

Mollo R., *Domandine. Comunicare con l'amministrazione penitenziaria*, «XIX rapporto sulle condizioni di detenzione», Associazione Antigone, 2023.

Morgan R., *Probation, governance e responsibility*, in Gelsthorpe L. e Morgan R.

Handbook of Probation, Willan Publishing, 2007.

Mosconi G., C*riminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto*, CLEUP, 2000.

Onida V., *Diritti umani*, in A. Campanini, *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, 2013.

Paparozzi M., DeMichele M., *Probation and Parole: Overworked, Misunderstood, and Under-Appreciated: But why?*, «The Howard Journal» , XLVII (3), 2008, pp.275-296.

Philips J., *The architecture of a probation office: A reflection of policy and an impact on practice*, «Probation Journal», LXI (2), pp- 117-131.

Pittaluga M., *L'estraneo di fiducia. Competenze e responsabilità dell'assistente sociale*, Carocci Editore, 2000.

Pompei A., Vecchiato T., *Informazione e servizi: il segretariato sociale*, «Studi Zancan», V(6), 2001, pp. 34-49.

Raineri M.L., *Interventi di controllo*, «Lavoro sociale», VII (3),2007, pp.415-423.

Rusche G., Kirchheimer O., *Pena e struttura*, il Mulino, 1978.

Sette R., *La recidiva in Italia: riflessioni per il monitoraggio del fenomeno*, «Rivista di Criminologia,Vittimologia e Sicurezza», X (3), 2016, pp.110-121.

Sinigaglia M., *Processi di apprendimento dell'assistente sociale dalla pratica professionale*, tesi di dottorato, Università di Trieste, 2010.

Tousijn W., M. Dellavalle, *Logica professionale e logica manageriale. Una ricerca sulle professioni sociali*, il Mulino, 2017.

Tousijn W., *Professioni*, in Treccani G*., Enciclopedia delle scienze sociali*, 1997.

Tramma S., *L'educatore Imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*, Carocci, Roma, 2008.

Vianello F., *Sociologia del Carcere*, Carocci editore, 2017.

Vianello F., V. Ferreccio, *La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, «Etnografia e ricerca qualitativa», VIII (2), 2015, pp.323- 344.

Whitehead J.T, *Job burnout and job satisfaction among probation managers*, «Journal of Criminal Justice», XIV (1),1986, pp.25-35.

Worral A., Mawby R.C, *Probation worker cultures and relationship with offenders*, «Probation Journal», LXI (4), 2014, pp. 346-357.

Zilianti A., Rovai B., *Assistenti sociali professionisti. Metodologia del lavoro sociale*, Carocci Faber, Roma, 2007.

SITOGRAFIA

- https://www.etimo.it/?term=rivoluzione&find=Cerca
- https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_3_8_3.page
- https://www.padovaoggi.it/attualita/telefonate-colloqui-intimi-carcere-padova-22-febbraio-2024.html
- https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MII179299
- https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8_1.page?contentId=SDC358403
- https://www.pasticceriagiotto.it/it_IT/la-pasticceria-del-carcere.html
- http://ristretti.it/giornale/storia/storia.htm
- https://www.etimo.it/?term=professione
- https://concorsipubblici.fpcgil.it/wp-content/uploads/2021/04/ENTILOCALI_SA_LEZ-2.1_-Metodi-e-tecniche-del-Servizio-Sociale.pdf
- https://www.etimo.it/?term=integro
- https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1956-07-25;888
- https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticolo?art.progressivo=0&art.idArticolo=3&art.versione=1&art.codiceRedazionale=005G0180&art.dataPubblicazioneGazzetta=2005-08-01&art.idGruppo=0&art.idSottoArticolo1=10&art.idSottoArticolo=1&art.flagTipoArticolo=0#:~:text=limitative%20della%20liberta%C2%BB.-,%C2%ABArt.,Ministro%20ai%20sensi%20dell'art.
- http://www.centrostudinisida.it/Statistica/Analisi_storiche_EPE.html
- https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8_1.page?facetNode_1=1_1(2017)&facetNode_2=0_6&facetNode_3=1_1(201701)&facetNode_4=0_6_0_7&contentId=SDC1316994&previsiousPage=mg_1_8
- https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8_1.wp?facetNode_1=1_1(2003)&facetNode_3=0_2&facetNode_2=1_1(200310)&previsiousPage=mg_1_8&contentId=SDC31284
- https://www.ordias.marche.it/wp-content/uploads/2017/02/Codice-Deontologico-01_01_2017.pdf
- https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/personale-e-volontari/

- https://www.padovaoggi.it/politica/assistenti-sociali-sciopero-ufficio-esecuzione-penale-esterna-padova-20-giugno-2023.html
- https://www.euroinnovaformazione.it/blog/latam/giornata-dellassistente-sociale#:~:text=Tuttavia%2C%20le%20vere%20differenze%20si,al%20campo%20della%20Pedagogia%20Sociale%20
- https://www.antigone.it/chi-siamo/la-storia
- http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_23_1.wp?previsiousPage=mg_1_23&contentId=CON215425
- https://www.intotheminds.com/blog/it/ricerca-qualitativa-3-tipi-intervista/
- http://www.antoniocasella.eu/nume/Terlizzese_recidiva_Bollate.pdf

RIFERIMENTI NORMATIVI

Legge 26 Luglio 1975, n.354, *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*.

D.P.R 30 giugno 2000, n. 230, *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà*.

Legge 22 giugno 2000, n.193, N*orme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti*.

Legge 23 marzo 1993, n.84, *Ordinamento della professione di assistente sociale e istituzione dell'albo professionale*.

D.P.R 15 gennaio 1987, n.14, *Valore abilitante del diploma di assistente sociale*.

Raccomandazione 2010/1 del Consiglio d'Europa in materia di probation.

CODICI DEONTOLOGICI

Australia, AASW:

https://aasw-prod.s3.ap-southeast-2.amazonaws.com/wp-content/uploads/2023/08/AASW-Code-ofEthics-2020.pdf (consultato ad Aprile 2024).

Canada, CASW:

https://www.casw-acts.ca/en/casw-code-ethics-2024 (consultato ad Aprile 2024).

Francia, ANAS:

https://www.anas.fr/Le-code-de-deontologie_a735.html (consultato ad Aprile 2024).

Inghilterra, BASW:

https://basw.co.uk/policy-practice/standards/code-ethics (consultato ad Aprile 2024).

Italia, CNOAS:

https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/Il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf (consultato ad Aprile 2024).

Stati Uniti, NASW:

https://www.socialworkers.org/About/Ethics/Code-of-Ethics/Code-of-Ethics-English#principles (consultato ad Aprile 2024).

Sudafrica, SACSSP:

https://socialdev.mandela.ac.za/socialdev/media/Store/documents/SACSSP-Code-of-Ethics.pdf (consultato ad Aprile 2024).